INTRODUZIONE

Il lavoro si propone di delineare il ruolo svolto e rivestito dalle donne negli ultimi anni della *res publica* sia a Roma sia in Egitto dove si impone la rilevante figura storica della regina Cleopatra. Partendo dai mutamenti della condizione femminile che si prospettano a Roma alla fine del I sec. a.C., in un periodo di profondi cambiamenti e di transizione per lo stato e per la società romana, l'obiettivo del lavoro è quello di analizzare e comprendere il ruolo svolto dalla donna a Roma alla fine della repubblica e di compararla in un primo momento con il modello femminile proposto dall'Egitto. A seguito del confronto sarà necessaria la determinazione delle differenze tra le due condizioni femminili prese in esame, al fine di comprendere le diverse figure storiche che saranno analizzate e portate come esempi.

La ricerca si focalizzerà in seguito, per gran parte, sulla figura storica della regina Cleopatra, prendendo in considerazione le molteplici testimonianze di autori latini influenzati dalla propaganda augustea e, cercando di prescindere dalla visione marcatamente filo augustea fornita dalle fonti, si proporrà una lettura critica delle stesse, al fine di tracciare un ritratto della regina d'Egitto quanto più vicino alla realtà storica. Proponendo un'attenta analisi delle fonti e un'accurata trattazione del contesto storico e delle vicende che hanno portato allo scontro tra Cleopatra ed Ottaviano, si prenderanno in considerazione anche i motivi socio-culturali di questa opposizione che è per estensione quella tra Oriente ed Occidente.

Infine, la terza parte del lavoro incentrandosi sulla figura di Livia dimostrerà come anche la donna romana è stata in grado di raggiungere un certo tipo di potere proprio in questo particolare momento storico e, sarà di grande interesse analizzare in che modo Augusto si oppose alla licenziosità e alla corruzione dei costumi delle donne. Si cercherà di tracciare un confronto tra Livia e Cleopatra per meglio comprendere in che cosa ha realmente consistito il potere dell'una e dell'altra e come si rivelò del tutto inattuabile, dal punto di vista pratico, il proposito di Augusto che mirava a ricondurre all'antico modello tradizionale della matrona romana, un modello di donna che ormai sapeva ben muovere le fila della politica anche non avendo riconoscimenti pubblici e che, come Livia, poteva vantare prerogative ed onori pubblicamente riconosciuti.

Capitolo 1

La condizione femminile a Roma e in Egitto

1.1 Esempi di donne romane nella tarda età repubblicana

Sullo sfondo complesso e perturbato delle guerre civili, delle proscrizioni triumvirali e del rovesciamento verificatosi sul piano politico, economico, sociale e morale[1], la donna romana, tradizionalmente confinata nell'ambito familiare, priva di diritti politici e di incidenza pubblica, si distacca dal modello consueto ed assume un ruolo significativo[2]. Tutto il I secolo a.C. si configura come un periodo di profondi mutamenti e di transizione per lo stato e per la società romana: il potere si concentra sempre di più nelle mani di *leaders* che usano qualsiasi mezzo, anche violento, per affermare la propria influenza personale conducendo la repubblica verso l'inesorabile declino che culminerà con l'instaurazione del principato di Augusto.

L'influenza femminile ebbe maggiore spazio in questa particolare fase storica come testimonia un importantissimo documento databile a quest'epoca: la cosiddetta *Laudatio Turiae.* Si tratta della riproduzione epigrafica di un elogio probabilmente pronunciato dal marito sulla tomba della moglie defunta, in una data che può essere approssimativamente fissata nell'ultimo decennio del I sec. a.C. . Il documento pone diversi problemi, a causa della sua frammentarietà, il primo tra tutti riguarda l'identità dei due protagonisti che resta sconosciuta[3], tuttavia, in base al testo dell'epigrafe si può affermare che essi godevano di un certo benessere economico, in quanto si allude più volte al loro *patrimonium*, e la loro vicenda si svolge presumibilmente sullo sfondo delle guerre civili dal 49 al 43 a.C. .

[1] Canfora 1980.

[2] Per una panoramica generale sul ruolo e alla condizione della donna romana nell'ultima repubblica si veda: Ciccotti 1985, Pomeroy 1978, Cantarella 1981, Clark 1981, Petrocelli 1989.

[3] Mommsen accoglie la tesi, generalmente respinta, di Della Torre che identifica la coppia con Quinto Lucrezio Vespillo e la moglie Turia, la cui storia con qualche differenza rispetto a quella tramandata dal'iscrizione viene raccontata anche dagli storici Valerio Massimo (VI.7.2) e Appiano (*B.C.* IV. 44). L'ipotesi di Della Corte che propone l'identificazione con Duronio, coinvolto con Cicerone nell' acquisto dei beni di Milone, non ha avuto molto successo tra i critici moderni.

Il testo riportato nella seconda colonna dell'iscrizione[4] documenta vicende che potrebbero riferirsi al 49 a.C.: la moglie sostenne il marito, lontano da Roma, in quanto avversario di Cesare ed ottenne la *clementia* dei nemici (forse i cesariani presenti a Roma[5]). Difese la casa che il marito aveva acquistato da Milone, quando quest'ultimo era stato esiliato dai Miloniani che cercavano di riappropriarsene. Grazie all'assistenza della moglie e al sostegno di Ottaviano, l'uomo riuscì a salvarsi anche durante le proscrizioni triumvirali. Si allude poi ai progetti temerari dell'esule prontamente mitigati dal consiglio della moglie che gli procurò un nascondiglio sicuro. Nonostante Ottaviano fosse favorevole al ritorno dell'uomo, la donna si recò da Lepido per supplicare la sua approvazione ma questi la maltrattò crudelmente. L'ultimo episodio riportato dal documento riguarda un altro nobile gesto compiuto dalla moglie: per ovviare alla sterilità del matrimonio ella propose al marito il divorzio, ma incontrò il suo rifiuto fermo e sdegnoso. La *laudatio* si conclude con il rimpianto e il dolore del vedovo.

Da questo elogio emerge l'immagine di una donna che in circostanze eccezionali si comporta in modo eccezionale[6]. Le virtù[7] tradizionalmente lodate nella donna romana sono presenti anche in questa epigrafe, ciò che è particolare è la notevole insistenza sulla condivisione delle comuni responsabilità da parte dei due coniugi. *Constantia*, *firmitas animi* e *patientia* sono le doti particolari che la donna ha dimostrato e sono elogiate quali virtù non tipicamente femminili come non lo sono le imprese, anche pericolose, che la donna ha affrontato con coraggio. Il documento epigrafico tramanda un modello tradizionale femminile che non prevede un'azione pubblica per la donna e considera eccezionale il suo partecipare ai pericoli di una guerra civile. La *Laudatio Turiae* è considerata una delle tante iscrizioni funebri che permettono la ricostruzione del modello della donna romana[8] ed è facilmente confrontabile con altre due iscrizioni funebri: la prima, di età graccana, è dedicata ad una certa Claudia.

[4] Wistrand 1976.

[5] Winstrand 1976, pag. 43.

[6] Gafforini 1992, pag. 156.

[7] *Industria, pietas, fides, domiseda, bona pudicitiae, lanificii studi, cultus modici, ornatus non conspiciendi.*

[8] Gafforini 1992, pag. 158.

In questo documento gli elementi tradizionali quali l'amore e la devozione nei confronti del marito, la procreazione dei figli e l'impegno nella direzione della casa e nel lavoro domestico si aggiungono ad alcune caratteristiche nuove: la bellezza, il parlare brillante, il portamento elegante. Invece, la seconda epigrafe, la *Laudatio Murdiae*, anche se è di poco posteriore alla *Laudatio Turiae* offre l'immagine di una donna molto convenzionale: la lode di Murdia consiste nell'essere stata *par similisque cetereis probeis feminis (1.29).*

Dalla lettura e dall'analisi di queste iscrizioni funebri si evince che le parole chiavi per la rappresentazione ideale della donna romana sono poche e sempre le stesse: *casta*, cioè che ha rapporti sessuali solo all'interno del matrimonio e a fini procreativi, quindi *univira; pudica*, modesta e riservata; *pia*, dedita alle pratiche del culto e al rispetto della tradizione del *mos maiorum*; *frugi*, semplice ed onesta; *domiseda*, che sta in casa; *lanifica*, che sta al telaio. Adeguarsi a questo modello vuol dire per la donna antica godere del riconoscimento maschile, come unica forma di onore e visibilità pubblica[9].

Dal punto di vista storico letterario la figura femminile che meglio corrisponde a questo ideale è senz'altro quella di Cornelia[10], la madre dei Gracchi, che visse nel II sec. a.C. ed è stata consegnata alla memoria dei posteri quale modello paradigmatico di ogni virtù femminile[11]. Durante il I secolo a.C., invece, è attestata dalle fonti una progressiva emancipazione della donna rispetto al modello tradizionale appena sintetizzato e, il panorama letterario offre numerose denunce scandalizzate dell'aberrante comportamento femminile[12].

[9] Gafforini 1992.

[10] Peraltro anche Cornelia, modello paradigmatico di ogni virtù femminile consegnato ai posteri, non è esente dalle critiche. Plut., *Vita di Gaio Gracco, 13.2*, riporta in forma dubitativa la notizia, di matrice antigraccana, che la madre dei Gracchi avesse tentato di favorire le azioni sovversive dei figli ai danni dello stato.
App., *B.C.,* I 20, allude alla possibilità che Cornelia e la figlia Sempronia fossero implicate nella morte misteriosa di Scipione Emiliano.

[11] Il modello rimane "ideale" ma, gli esempi pratici mostrano di distaccarsi sempre più da questo paradigma e testimoniano un coinvolgimento politico delle donne.

[12] Scuderi 1982, pag. 48.

Esemplificativa è l'immagine quasi perversa che, di Clodia[13], sorella del famigerato tribuno della plebe, Cicerone[14] ha consegnato alla storia. Clodia è la figura sintomatica dell'evoluzione nella moralità e nel costume sessuale, in un epoca in cui i divorzi si succedevano numerosi a nuovi matrimoni e l'adulterio si andava diffondendo[15]. Soggetto dei carmi catulliani, viva espressione dei sentimenti di un animo appassionato, in un ambiente dove la raffinatezza si univa ad una morale libera e spontanea, Clodia è cantata dal poeta con lo pseudonimo di Lesbia, donna libera e colta, non più sottomessa alle vecchie convenzioni sociali ma alla quale il poeta vagheggia di essere legato dal *sanctae foedus amicitiae*. L'appassionato sentimento del poeta esaltato nei carmi che descrivono i felici incontri diviene presto furente invettiva quando Clodia stabilisce un legame con Celio Rufo. Catullo la presenta sempre come desiderosa di un nuovo amante, frequentatrice di taverne e le rivolge gli infamanti appellativi di *moecha turpis, putida* (Carme 42) e in questi componimenti la descrizione di Lesbia si avvicina a quella fornita da Cicerone[16] nella *pro Caelio*, l'uomo contro il quale nel 56 a.C. intenta un processo dopo essere stata abbandonata. Plutarco[17], tramanda che Cicerone oltre a riservarle tutte le possibili invettive, la denominava anche *Clitennestra*, nome che era sinonimo di assassina. E per di più la chiama *quadrantaria*: donna da quattro soldi. Per non parlare della voce fatta circolare da Cicerone stesso, secondo la quale Clodia sarebbe stata l'amante di suo fratello Clodio e al tempo stesso avrebbe avvelenato il marito per ereditare i suoi beni. Tutta l'orazione ciceroniana insiste sull'eccessiva libertà di Clodia e ben si inserisce nella polemica maschilista contro la mutata condizione femminile nella Roma dell'epoca.

[13] Per un'approfondita analisi della figura di Clodia si veda: Cantarella 1985b; Gafforini 1992; Scuderi 1982.
[14] Cic., *Pro Caelio,* 34sgg.
[15] Ad esempio, Catullo 113 ironizza sul fatto che Pompeo quando fu console la prima volta, sua moglie aveva un solo amante, mentre ella ne aveva moltiplicato il numero al secondo consolato del marito. Cfr. Svet. *Caes*. 50, 1; Plut. *Pomp.* 42,13.
[16] Cic. *Pro Caelio*, 13, 30; 21, 51.
[17] Plut., *Cic.*, 29.

Di rilevante importanza per sottolineare la mutata condizione femminile è sicuramente la descrizione che, nel *De Catilinae Coniuratione*, Sallustio[18] traccia di Sempronia[19], complice di Catilina durante la congiura da questi ordita:

XXV. Sed in iis erat Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat. [2] haec mulier genere atque forma, praeterea viro liberis satis
fortunata fuit; litteris Graecis Latinis docta,
psallere [et] saltare elegantiusquam necesse est probae, multa alia, quae instrumenta luxuriae sunt. [3] sed ei cariora semper omnia quam decus atque pudicitia fuit; pecuniae an famae minus parceret, haud faciles discerneres; lubido sic accensa, ut saepius peteret viros quam peterunt. [4] sed ea saepe ante hac fidem prodiderat, creditum abiuraverat, caedis conscia fuera: luxuria atque inopia praeceps abierat. [5] verum ingenium eius haud absurdum: posse versus facere, iocum movere, sermone uti vel modesto vel molli vel procaci; prorsus multae facetiae multusque lepos inerat.

Nel passo preso in esame è illustrata la psicologia di un personaggio emblematico della società corrotta e spregiudicata dell'epoca. Lo storico tende a raffigurare il quadro generale della corruzione romana e rappresenta tramite Sempronia la decadenza morale diffusa anche fra le donne della *nobilitas*[20]. Il ritratto di Sempronia è funzionale a completare il quadro di nefandezza delineato in tutta l'opera. Sallustio mostra come la corruzione non è una prerogativa solo maschile ma anche femminile.

Sempronia, infatti, oltre ad essere il *pendant* femminile del nobile dissoluto rappresentato da Catilina,[21] costituisce un rovesciamento del modello tradizionale della matrona romana, quale emerge, come si è visto, dagli elogi funebri delle iscrizioni sepolcrali. Strettamente connessa alla corruzione è la nobiltà, caratteristica negativa che Sallustio[22] sottolinea anche in Sempronia: donna di audacia virile, che ha cultura,

[18] Sall., *Cat*. XXV. 1-5.
[19] Moglie di Decimo Giunio Bruto (console nel 77 a.C.). Ebbe un ruolo importante nella congiura perché, come è narrato in *Cat*. XL.5, l'incontro tra i legati degli Allobrogi e i congiurati si svolse proprio in casa sua all'insaputa del marito, assente.
[20] Scuderi 1982, pag. 62 sgg.
[21] Sall., *Cat.* V.
[22] Anche in Sall., *Cat.* V, c'è il riferimento alla *nobilitas* , la qualifica di *nobilis* attribuita da Sallustio non significa patrizio. Sin dal III sec. a.C., i matrimoni tra patrizi e plebei produssero una classe nuova, la *nobilitas*, i cui componenti fondavano i loro titoli sull'esercizio della *virtus* e non sulla nascita. Si fregiava del titolo di *nobilis* chi aveva avuto almeno un console trai i suoi antenati. Dal II sec. a. C. la *nobilitas* era

grazia e lussuria; di lei non solo viene messo in evidenza l'amore per i piaceri, quanto la violazione del *decus* e della *pudicitia.* Sempronia non si accontentava delle soddisfazioni della famiglia, di un buon marito e dei figli.[23] Sallustio aggiunge che ella non solo era dotta nelle lettere latine e greche, ma conosceva anche la musica e la danza[24] meglio di quanto convenisse ad una donna per bene. Lo storico ne sottolinea lo spirito, la capacità di conversare amabilmente, con civetteria e tono adatto ad ogni circostanza. Pochi decenni prima queste qualità erano proprie delle raffinate e brillanti etere che si trovavano agli antipodi della caratterizzazione della tradizionale matrona[25]. Sallustio sostiene che l'onore e la reputazione erano le cose che meno interessavano a Sempronia, infatti, la sua *virilis audacia* si connota negativamente sia perché essa non è messa al servizio della comunità sia perché tale sintagma riferito ad una donna non è per nulla positivo in una società in cui il pregiudizio maschilista tollera difficilmente invasioni di campo e tende a bollare inesorabilmente le donne che rifiutano il loro ruolo di sottomissione e la loro esclusione dai *virilia officia.*

Nel vivo del ritratto di questa matrona Sallustio sintetizza la dissoluzione dell'aristocrazia e, insieme, esemplifica il tipo delle donne, dedite al lusso e indebitate coinvolte nella congiura di Catilina. L'immagine di Sempronia, così come emerge dall'opera sallustiana presa in considerazione, è l'esempio di una donna ricca e colta il cui ruolo non è relegato nell'ambito familiare e privato ma, si estende anche all'ambito pubblico e politico fino a poter prender parte ad uno degli eventi più traumatici e destabilizzanti come fu la congiura di Catilina nel I sec. a.C..

Nella tarda età repubblicana, il modello etico della matrona si attenua ed emergono figure di donne come Sempronia che vantano origini nobili e conducono una vita raffinata e disinibita. Anche se lo storico, pessimista, ricorre a tinte fosche, emerge un dato di fatto: le donne della *nobilitas* contavano per la loro influenza ed avevano un prestigio non indifferente. Nel *De coniuratione Catilinae* anche Fulvia, altra *mulier*

---

diventata una casta chiusa: i nobili avevano diritto a posti speciali in teatro e mostravano, nell'atrio di casa, le *imagines* di cera degli antenati. I privilegi dei nobili non erano stati riconosciuti legalmente ma soltanto per consuetudine. Sallustio attribuisce l'aggettivo *nobilis* quasi esclusivamente a persone spregevoli.

[23] Scuderi 1982, pag. 62.

[24] La musica e la danza non erano ritenute all'altezza della dignità di un romano; erano ammesse per una donna, che però doveva esercitarle con austerità.

[25] La matrona della tradizione era austera, fedele, priva di fascino, ispirante rispetto più che attrazione.

nobilis del racconto sallustiano, ebbe un ruolo notevole nel permettere a Cicerone di sventare la congiura. Essendo amante di Q. Curio, uno dei congiurati, venne a conoscenza dei progetti catilinari, che si affrettò a rivelare[26].

Anche la moglie di Cicerone, Terenzia[27], tenne un energico comportamento all'epoca della congiura, incitando il marito ad agire. Era noto ai contemporanei il carattere sicuro e deciso di Terenzia, infatti, dall'epistolario ciceroniano risaltano le capacità di iniziativa e di decisione della saggia matrona[28]. Terenzia che possedeva un notevole patrimonio personale[29] vendette un suo *vicus* per poter riacquistare l'area della casa che era stata confiscata a Cicerone[30]. Da ciò si ha conferma che alla fine della repubblica le matrone potevano amministrare direttamente i loro beni. Dall'analisi dell'epistolario ciceroniano traspare l'abilità finanziaria di Terenzia, che con disinvolta sicurezza risolveva anche questioni economiche[31].

Dunque, durante tutto il I sec. a.C. la donna raggiunse una condizione meno soggetta ai vincoli familiari, coniugali e civili, anche se, non è lecito parlare *tout court* di accresciuta indipendenza o di netto avanzamento in un processo di emancipazione che non fu mai lineare e senza soluzione di continuità[32]. La donna, pur non potendo accedere a cariche pubbliche, esprime in altri settori le proprie ingerenze: assume nuove iniziative nel campo della gestione dei rapporti pubblici, dei beni e delle attività commerciali in genere. Molte donne durante il periodo delle proscrizioni triumvirali e delle guerre civili videro concentrati nelle proprie mani ingenti patrimoni o somme elevate e si trovarono a gestirle senza le incombenze o i gravami tipicamente maschili, come ad esempio una carriera politica da mantenere.

L'accresciuta ricchezza delle donne romane, mogli, figlie, madri e sorelle dei proscritti, fu soggetta ad una forte tassazione da parte dei triumviri che nel 42 a.C. decretarono un provvedimento straordinario, ordinando a 1400 donne di fare una stima del loro

[26] Sall., *Cat.* XXIII 3-4; XXVI 3; XXVIII 2. Plut., *Cic.* XVI 2. App. *B.C.* II 3,8.
[27] Malcovati 1944, pp. 15-26.
[28] Terenzia, che appare come sicura consolatrice, dimostra eccezionali doti di coraggio e resistenza ad ogni fatica fisica e morale (Cic., *ad fam.* XIV 1,1.), nel suo aiuto il marito ripone ogni speranza (Cic., *ad fam*. XIV 2, 2-3; 3,5; 4,3).
[29] Plut., *Cic.* VIII 3 accenna ad una dote di 120.000 denari e Cic., *ad Att.* XV 20, 4 scrive di *dotalia praedia.*
[30] Cic., *ad fam.* XIV 1, 5; 2, 3.
[31] Scuderi 1982, pag. 63.
[32] Petrocelli 1989 pag. 270.

patrimonio e di versare allo stato quanto essi ritenevano opportuno. Era prevista una multa per chi avesse fatto una cattiva valutazione e un premio per chi, invece, avesse fornito informazioni.

In questa occasione è possibile apprezzare la libertà goduta dalle donne che usufruivano di un potere decisionale non legalizzato ma, che aveva il suo peso.

Lo dimostra il discorso pronunciato da Ortensia[33], figlia del famoso oratore Quinto Ortensio Ortalo, nel 42 a.C., nel Foro.[34]

Ortensia in difesa dell'*ordo matronarum* cui i triumviri avevano imposto il pesante tributo, si era dapprima rivolta, con le altre matrone, alle donne imparentate con i triumviri, ma, mentre ottenne il sostegno di Giulia e Ottavia, fu duramente respinta da Fulvia. Allora si precipitarono nel Foro presso il tribunale dei triumviri, dove il popolo e le guardie per consentire loro il passaggio si divisero in due: in quel momento Ortensia, scelta dalle altre come rappresentante, cominciò a parlare[35] dicendo che le matrone in un primo momento avevano scelto la forma di azione più adatta a loro, rivolgendosi da donne, quali erano, a donne. Solo per il fallimento di questo tentativo, che seguiva la via familiare-privata, esse, costrette, avevano ripiegato sull'intervento pubblico. L'insistente ripetizione del termine γυναῖκες, nel corso dell'orazione, rivela la consapevolezza dell'appartenenza all'*ordo matronarum*[36]. Le donne, già private dai triumviri dei genitori, dei mariti, dei figli e dei fratelli, sono state colpite dal punto di vista degli affetti e penalizzarle economicamente privandole dell'appartenenza sociale, del modo di vivere e della natura femminile (γένους καί φύσεως γυναικείας), sarebbe ingiusto oltreché indegno. L'affermazione centrale di tutto il discorso è la causa della movimentata reazione delle matrone: le donne sono escluse dalla vita politica e militare, dai diritti e dagli onori relativi, pertanto, non dovrebbero assumersi solo i doveri: Τί δὲ ἐσφέρωμεν αἱ μήτε ἀρχῆς μήτε τιμῆς μήτε στρατηγίας μήτε τῆς πολιτείας ὅλως, τῆς ὑμῖν ἐς τοσοῦτον ἤδη κακοῦ περιμαχήτου, μετέχουσαι; ὅτι φατὲ πόλεμον

[33] Il fatto che fu Ortensia a prendere la parola dimostra non solo l'evidente capacità oratoria della donna ma permette anche di affermare che le donne ricevevano, in ambito familiare, la stessa educazione dei fanciulli.
[34] Il discorso è riportato da App. *B.C.* IV 32-33; Valerio Massimo, VIII. 3.3; Quint., *Inst. Or.* I 1-6.
[35] La scena quasi teatrale è descritta da App., *B.C.* IV 32.
[36] Gafforini 1992, pag. 165.

εἶναι; καὶ πότε οὐ γεγόνασι πόλεμοι; καὶ πότε γυναῖκες συνεισήνεγκαν (…) [37]. Un concetto che ricorre più volte nel'orazione di Ortensia è quello della φύσις γυναικεία che è implicito già nell'affermazione iniziale di tutto il discorso: le contribuzioni richieste sono contro la natura delle donne.[38] Ortensia pare accettare l'esclusione femminile dalla vita pubblica e proprio perché fortemente cosciente di essa, chiede agli uomini di essere coerenti e di non pretendere che le donne siano chiamate ad andare oltre i limiti loro imposti dalla natura. La reazione prodotta nei triumviri dal discorso di Ortensia è negativa: tuttavia, non riuscendo ad allontanare le matrone per i tumulti della folla, essi rimandarono la decisione al giorno dopo, quando il numero delle donne tassate fu ridotto a 400:

Τοιαῦτα τῆς Ὀρτησίας λεγούσης, οἱ τρεῖς ἠγανάκτουν, εἰ γυναῖκες ἀνδρῶν ἡσυχαζόντων θρασυνοῦνταί τε καὶ ἐκκλησιάσουσι, καὶ τὰ δρώμενα τοῖς ἄρχουσιν ἐξετάσουσι, καὶ τῶν ἀνδρῶν στρατευομένων αὐταὶ οὐδὲ χρήματα ἐσοίσουσιν· ἐκέλευόν τε τοῖς ὑπηρέταις ἐξωθεῖν αὐτὰς ἀπὸ τοῦ βήματος, μέχρι βοῆς ἔξωθεν ἐκ τοῦ πλήθους γενομένης οἵ τε ὑπηρέται τὸ ἔργον ἐπέσχον καὶ οἱ ἄρχοντες ἔφασαν ἐς τὴν ὑστεραίαν ἀνατίθεσθαι. τῇ δ' ὑστεραίᾳ τετρακοσίας μὲν ἀντὶ χιλίων καὶ τετρακοσίων προύγραφον ἀποτιμᾶσθαι τὰ ὄντα, τῶν δὲ ἀνδρῶν πάντα τὸν ἔχοντα πλείους δέκα μυριάδων, ἀστὸν ὁμοῦ καὶ ξένον καὶ ἀπελεύθερον καὶ ἱερέα καὶ πανταεθνῆ, μηδενὸς ἀφιεμένου, καὶ τούσδε μεθ' ὁμοίου φόβου τῶν ἐπιτιμίων καὶ ὑπὸ μηνύμασιν ὁμοίοις, ἵνα πεντηκοστὴν μὲν τῶν ὄντων αὐτίκα δανείσαιεν αὐτοῖς, ἐνιαυτοῦ δὲ φόρον ἐς τὸν πόλεμον ἐσενέγκαιεν.[39]

[37] App., *B.C.* IV 33,140. Perché dobbiamo pagare noi, che non siamo partecipi di cariche pubbliche, di onori, di comandi militari, insomma di vita politica, che voi vi contendete con risultati così infelici? Perché, come dite voi, c'è la guerra? E quando non ci sono state guerre? E quando le donne hanno pagato tributi? (trad. it. Domenico Magnino)

[38] Gafforini 1992, pag. 169.

[39] App., *B.C.* IV 34. A queste parole di Ortensia i tre si irritarono perché, mentre gli uomini non si muovevano, le donne prendevano coraggio, venivano in assemblea, chiedevano conto ai magistrati delle loro azioni, e mentre loro andavano in guerra esse neppure pagavano il tributo; allora ordinarono ai servi pubblici di allontanarle dalla tribuna, ma si levò un boato dalla gente che stava lì attorno; i messi sospesero la loro azione e i magistrati dissero che rimandavano la discussione a giorno seguente. Il giorno dopo stabilirono che solo quattrocento donne, e non millequattrocento, presentassero una stima del loro patrimonio, e che tutti gli uomini che possedevano più di centomila dramme, cittadini o stranieri, liberti o sacerdoti, di qualunque nazionalità, nessuno escluso, con ugual rischio di multa e uguali ricompense per i delatori, versasse subito, a titolo di prestito, il due per cento del patrimonio, e contribuissero alle spese di guerra con la rendita di un anno. (trad. it. Domenico Magnino)

In questo episodio è rilevante sottolineare il sostegno che le matrone romane ebbero dagli astanti, infatti, non appena i servi pubblici cercarono di allontanarle dalla tribuna si levò un boato che sospese l'azione di allontanamento e costrinse i magistrati a rimandare la decisione al giorno seguente. Di particolare interesse è anche un altro aspetto: l'indomani non solo il numero delle matrone tassate scese a 400, ma furono coinvolte nella tassazione anche categorie che erano esenti: cittadini, stranieri, liberti o sacerdoti. Questo episodio mostra chiaramente che la donna giocava un ruolo di enorme rilevanza tale da mettere in discussione anche le i provvedimenti presi dai triumviri.[40]

L'editto rivolto alle 1400 matrone al tempo delle guerre civili dimostra che a Roma dovevano esserci molte donne ricche, che avevano ereditato grossi patrimoni, i quali sfuggivano alle misure fiscali. Ciò che emerge con chiarezza dal discorso riportato da Appiano è l'autocoscienza dell'indipendenza economica femminile. A questa si aggiunge l'indipendenza decisionale, ravvisabile nelle parole di Ortensia che si dichiara per nulla disposta a versare somme di denaro su costrizione, ma solo per libera scelta, e nel caso i cui sia in gioco la salvezza dello stato, come nel 195 a.C. fecero le loro antenate che senza costrizione o violenza contribuirono volontariamente quando il potere e la città erano minacciati dalla pressione cartaginese: ἃς ἡ μὲν φύσις ἀπολύει παρὰ ἅπασιν ἀνθρώποις, αἱ δὲ μητέρες ἡμῶν ὑπὲρ τὴν φύσιν ἐσήνεγκάν ποτε ἅπαξ, ὅτε ἐκινδυνεύετε περὶ τῇ ἀρχῇ πάσῃ καὶ περὶ αὐτῇ τῇ πόλει, Καρχηδονίων ἐνοχλούντων. καὶ τότε δὲ ἐσήνεγκαν ἑκοῦσαι, καὶ οὐκ ἀπὸ γῆς ἢ χωρίων ἢ προικὸς ἢ οἰκιῶν, ὧν χωρὶς ἀβίωτόν ἐστιν ἐλευθέραις, ἀλλὰ ἀπὸ μόνων τῶν οἴκοι κόσμων, οὐδὲ τούτων τιμωμένων οὐδὲ ὑπὸ μηνυταῖς ἢ κατηγόροις οὐδὲ πρὸς ἀνάγκην ἢ βίαν, ἀλλ' ὅσον ἐβούλοντο αὐταί.[41] Dalle parole di Ortensia emerge una critica esplicita che le donne riservano alla politica condotta dai triumviri e alle loro decisione.

[40] Scuderi 1982, pag. 71.

[41] App. *B.C.* IV 33.141-142. Presso tutte le genti la loro condizione le esenta; le nostre madri, contro la loro condizione, pagarono una sola volta: quando rischiavate di perdere ogni potere e la città sotto la pressione dei Cartaginesi. E in quel momento contribuirono volontariamente, e non in terra, poderi, dote case, senza le quali le donne libere non possono vivere, ma soltanto con gioielli che erano in casa, senza che fossero valutati, senza il ricorso a delatori o accusatori, senza costrizione o violenza: esse diedero quello che volevano. (trad. it. Domenico Magnino)

Questo mette ancora di più in rilievo il fatto che le donne che possedevano ingenti patrimoni e cospicue somme di denaro avevano voce in capitolo soprattutto in ambito economico, la cui eco risuonava anche in ambito politico.

Il significato di questa orazione è notevole, come sottolinea Scuderi[42]: le donne si erano fatte promotrici di una protesta, portando argomenti validi anche per gli altri cittadini, che non avevano osato discutere le imposizioni dei comandanti e dunque, in linea con quanto afferma Gafforini[43], è possibile ravvisare nelle parole di Ortensia una lucidità di analisi politica e una chiarezza di giudizio che lasciano intravvedere nelle donne aristocratiche romane dell'ambiente di Ortensia una notevole maturità e una partecipazione, almeno intellettuale, alle vicende storiche della loro epoca. Interessante è anche l'implicito riconoscimento, da parte di Ortensia, del fatto che le donne, essendo escluse dalla sfera politica, di competenza maschile, devono avvalersi del rapporto interpersonale, possibilmente con altre donne, quasi per mantenere separate le competenze dei due sessi. Questo non esclude la possibilità che le donne si riunissero tra loro e formassero un'opinione comune.

Analizzando l'episodio di Ortensia, come giustamente nota Scuderi[44], se in età triumvirale arrivava a tanto l'influenza di una ricca matrona, diventava grandissimo il potere della moglie di un triumviro nel I sec. a.C.. Fulvia, moglie prima di Clodio, poi di Curione ed, infine, anche di Antonio, fornisce la migliore dimostrazione del massimo grado di autorità e peso politico che una donna romana poteva raggiungere nei movimentati anni della fine della repubblica. Dopo la morte di Cesare, parallelamente all'ascesa politica di Antonio, si ha notizia della sempre più incisiva partecipazione di Fulvia alla vita politica e all'attività del marito. Giudicata dalle fonti filo augustee[45] come una virago dominatrice, desiderosa di comandare sempre[46], l'energica matrona ebbe la mirabile capacità di sfruttare appieno la sua elevata posizione conseguendo un'affermazione personale che, nella versione propagandistica augustea, assume un significato solo negativo.

[42] Scuderi 1982, pag. 72.
[43] Gafforini 1992, pagg. 165-166.
[44] Scuderi 1982, pag. 72.
[45] Velleio Patercolo, Cassio Dione, Cicerone, Plutarco.
[46] Plut., *Ant.* 10, 5-6.

La tendenziosa rappresentazione di questa donna è ricca di particolari che ne esaltano il carattere avido e malvagio: esemplificativi sono sia il rifiuto di perorare la causa delle 1400 matrone tassate dai triumviri[47] sia l'accanimento brutale sul capo mozzato di Cicerone[48]. Addirittura, durante la guerra di Perugia le fonti tramandano come l'attività di Fulvia fu decisiva e come ella contava e si comportava come un console: Appiano[49] la presenta davanti alle truppe, coi figli, a chiedere che Antonio non fosse privato della riconoscenza dei soldati e che le assegnazioni ai veterani non fossero tutte merito di Ottaviano[50]. Sempre Appiano[51] racconta che fu lei a sollecitare personalmente i generali antoniani perché accorressero in aiuto del cognato L. Antonio assediato a Perugia. L'altra fonte che offre una descrizione particolareggiata della guerra di Perugia è Cassio Dione che sottolinea l'iniziativa di Fulvia che ritenne opportuno mostrarsi armata a tenere discorsi ai soldati.[52] Anche la tradizione liviana[53] insiste nel considerare Fulvia come proterva istigatrice della guerra suscitata assieme al cognato. Le versioni propagandistiche augustee tramandano le iniziative prese da Fulvia come espressione della gelosia verso Cleopatra: gli avvenimenti in Italia avrebbero dovuto distogliere Antonio dall'affascinante regina. Che Fulvia avesse suscitato il conflitto con il solo scopo di difendere gli interessi del marito lontano, ostacolando Ottaviano, è una realtà che rimane adombrata dalla propaganda augustea.[54] Perfino per Antonio sembrò opportuno attribuire alla moglie la colpa di una guerra rovinosa per vincitori e vinti.[55] La morte di Fulvia[56] giunse opportuna per la riconciliazione di Ottaviano e Antonio, i quali nell'autunno del 40 a.C. si accordarono a Brindisi. Col patto di Brindisi un'altra importante figura femminile entra sulla scena politica: Ottavia, sorella di Ottaviano, di cui si decisero le nozze con Antonio proprio in quella occasione.[57]

[47] App. *B.C.* IV 32.
[48] Cass. Dio XLVII 8, 2-4.
[49] App. *B.C*. V 33.
[50] Gafforini 1994.
[51] App., *B.C*. V 33.

[52] Cass. Dio XLVIII 10, 3-4.
[53] Liv. *Per.* CXXV.
[54] Scuderi 1982, pag. 74.
[55] Anche la tradizione filo antoniana riscontrabile in Appiano allude alla passione di Fulvia che incitava il cognato al contrasto aperto. Cfr. App. *B.C.* V 19, 75, 66, 278.
[56] App. *B.C.* V 55, 59, 62.
[57] Scuderi 1982, pag. 75.

A differenza di Fulvia, Ottavia gode della disposizione eccessivamente benevola delle fonti che la consegnano alla storia come modello di ogni virtù[58].

Sorella e moglie dei due capi politici, incarnava ogni speranza di pacificazione, tanto che da Plutarco e Cassio Dione[59] le è assegnato un ruolo determinante nella mediazione tra il marito ed il fratello che si riappacificarono a Taranto nell'autunno del 37 a.C.[60].

In età triumvirale nelle trattative per gli accordi tra i potenti le donne loro congiunte ebbero grande influenza: secondo il resoconto di Appiano[61], nel 39 a.C., per il patto di Miseno furono Giulia e Muzia a sollecitare Sesto Pompeo perché si accordasse con i triumviri. Muzia[62] aveva trattato con Antonio da parte del figlio, scongiurando la possibilità di un attacco di Ottaviano che aveva appena vinto la guerra di Perugia[63]. Giulia[64], intermediaria per Antonio, era stata dapprima inviata di Sesto Pompeo, poi aveva cooperato alla pacificazione di Brindisi. Soprattutto nella narrazione di Plutarco[65], oltreché in quella di Appiano[66] e Cassio Dione[67], risulta l'impegno profuso da Ottavia come intermediaria tra i suoi due parenti, moglie e sorella fedele. Durante le proscrizioni triumvirali, si ricorda di Ottavia un comportamento opposto a quello di Fulvia[68]: sia a proposito della protesta delle 1400 matrone tassate aveva infatti mostrato tutta la sua disponibilità a farsi mediatrice presso i triumviri[69], sia, come narra Cassio Dione[70], quando Tanusia, moglie di Tito Vinio, che aveva nascosto il marito proscritto presso un liberto, ottenne, grazie all'intercessione di Ottavia, di

[58] Plut., *Ant*. 31,4.
[59] Plut., *Ant.* 35; Cass. Dio XLVIII 54.3-4.
[60] Il fondamentale motivo della riconciliazione consisteva nella necessità per entrambi del reciproco aiuto.
[61] App. *B.C.* V 69.291; 72, 303.
[62] *Terencia Mucia*, era la madre di Sesto Pompeo, essendo stata la terza moglie di Pompeo Magno.
[63] Cass. Dio XLVIII 16.3
[64] Madre di Antonio
[65] Plut. *Ant.* 35.
[66] App. *B.C.* V 93-95.
[67] Cass. Dio. XLVIII 54,1-6.
[68] Gafforini 1994.
[69] App. *B.C.* IV 32.
[70] Cass. Dio. XLVII 7. 4-5.

parlare privatamente con Ottaviano: dopo aver rivelato la verità ella ricevette il perdono in cambio del proprio coraggio e della propria generosità[71].

Il comportamento irreprensibile di Ottavia è ravvisabile sia in ambito pubblico sia in ambito privato: fu moglie fedele e madre amorevole, infatti, da perfetta matrona romana, Ottavia continuò a vivere nella casa di Antonio, come se fosse presente, e si prese cura dei suoi figli e di quelli che Antonio aveva avuto da Fulvia, si adoperò per la pace non volendo divenire causa di un conflitto civile[72]. Svolse anche un'opera di mediazione presso Ottaviano a favore degli amici di Antonio inviati a Roma in cerca di una carica o per occuparsi di affari[73]. Continuò ad aiutare il marito mentre lui era in Egitto, anche contro il volere del fratello Ottaviano. Non abbandonò il tetto coniugale fino a quando Antonio non dichiarò formalmente il divorzio nel 32 a.C., pretesto di guerra per Ottaviano. Ottavia fu espulsa dalla casa di Antonio in lacrime per il timore di essere ritenuta causa della guerra tra i suoi due congiunti. Quando morì vennero pronunciati due pubblici elogi e venne dichiarato il lutto pubblico[74].

Come si è potuto riscontrare, la via dell'intervento politico di Ottavia era quella dei rapporti interpersonali - familiari ma, dagli esempi finora analizzati, risulta che la donna, era ritenuta a Roma un punto di riferimento molto importante in questo ambito. Soprattutto durante il I sec. a.C., l'affermarsi del potere personale aveva reso la carica ufficiale dello stato sempre meno importante del legame di parentela o di amicizia con i capi[75]. Dato che le donne di nobile famiglia ricevevano un'educazione elevata ed erano ormai partecipi della vita politica familiare divenivano quanto mai adatte ai compiti di mediazione. Era ormai un fatto acquisito che le matrone fossero non spettatrici ma attrici, talvolta di rilievo, nella politica familiare. Giunse a compimento un graduale processo evolutivo cominciato verso la metà del II sec. a.C.: il significato del matrimonio subì un'evoluzione, il rapporto tra i coniugi si modificò nel senso di un egualitario sentimento che moderava l'antico rapporto di subordinazione della moglie al marito.

[71] Gafforini 1992, pag. 164.
[72] Plut. *Ant.* LIV 1.
[73] Plut. *Ant.* LIV 2.
[74] Scuderi 1982, pag. 77.
[75] Scuderi 1982, pag. 76.

Le donne della *nobilitas*, durante il I sec. a.C., disponevano ormai del loro patrimonio ed avevano capacità d'iniziativa, furono coinvolte in prima persona nelle lotte politiche e seppero difendere i loro interessi e gli ideali politici familiari.

Si può concludere sostenendo che si è registrato alla fine dell'età repubblicana un complesso cambiamento della condizione femminile ma, che per l'inserimento in quest'evoluzione di costume era fondamentale l'appartenenza all'alta società, in quanto, per le classi inferiori non è documentato alcun cambiamento dei valori tradizionali. Infatti, come sostiene Scuderi[76], risulta eccessivo pensare che la mutata condizione femminile riuscisse a modificare la società; si tratta, invece, di un'evoluzione legata ad un preciso ambito sociale.

[76] Scuderi 1982, pag. 84.

Il quadro sinora sinteticamente tracciato relativo al I sec. a.C. mostra che la condizione ed il ruolo sociale e politico della donna se da un lato è radicalmente mutato, dall'altro rimane perlopiù confinato nell'ambito privato e tende a non emanciparsi dal modello delle virtù tradizionali: gli esempi fin qui presi in esame rappresentano un'eccezione e non la regola del comune comportamento femminile. Come si è visto, le vie di accesso al potere o alla partecipazione politica sono, per le donne, quelle private-familiari, ed anche per quanto riguarda il clamoroso caso di Ortensia, la protesta pubblica fu una scelta obbligata per le 1400 matrone che tentarono dapprima la mediazione femminile delle donne dei triumviri e poi, non ricevendo il sostegno di Fulvia, furono costrette ad agire pubblicamente[77].

Tra tutti gli esempi di comportamenti femminili fin qui ricordati, è certo che quello di Fulvia rappresenta il caso estremo della mutata condizione femminile anche se non è corretto parlare di tale mutamento, che fu graduale e limitato alle classi più alte, come di emancipazione[78].

Il ruolo della donna romana pur essendo andato incontro ad un lento e progressivo processo di evoluzione sociale e politica è fortemente contrapposto, alla fine del I sec[79]. a.C., al modello femminile contemporaneamente offerto dall'Egitto con la regina Cleopatra. Mentre infatti alle donne romane non venivano assegnati incarichi politici ed erano costrette ad esercitare la propria influenza attraverso i loro uomini, Cleopatra era uscita vincitrice dalla contesa dinastica con il fratello e, al pari di un uomo, regnava con astuzia ed indiscutibile capacità, su un regno prospero e ferace come l'Egitto che le fu fedele sino alla fine.

È di considerevole interesse, dunque, approfondire la figura di questa grande sovrana al fine di comprendere non solo il ruolo politicamente e socialmente importante che ha rivestito alla fine del I sec. a.C., ma soprattutto per dipanare l'intricata matassa di informazioni molto spesso tendenziose e falsanti che ci sono giunte attraverso le fonti marcatamente filo augustee.

[77] Gafforini 1992.
[78] Scuderi 1982.
[79] Cenerini 2002.

1.2 Il modello della donna egizia

Durante il periodo ellenistico (323 a.C. - 30 a.C.) si assiste, soprattutto per quanto riguarda le classi sociali più alte, ad un complessivo miglioramento della condizione femminile in Egitto, anche se, in questa terra, sin dall'antichità le fonti papiracee e gli *ostraka* tramandano una condizione di maggiore libertà e pressoché di uguaglianza con il sesso maschile.

È d'obbligo premettere che, durante il periodo ellenistico, la dinastia regnante, quella tolemaica, non è di cultura e tradizione egizia ma, di origine greco-macedone. Il capostipite di tale dinastia fu Tolomeo, figlio di Lago, uno dei Diadochi di Alessandro Magno e, fu nominato satrapo d'Egitto dopo la morte di Alessandro nel 323 a.C. . Si autoproclamò re col nome di Tolomeo I nel 305 a.C. .[80] Le popolazioni egizie accettarono ben presto i Tolomei come successori dei faraoni dell'Egitto indipendente. Il particolare nesso tra regalità e religione che raggiunse il culmine, come si vedrà in seguito, nella divinizzazione del sovrano vivente era una particolarità propria dei Faraoni e caratterizzò anche l'Egitto tolemaico e i regni ellenistici. I Lagidi, arrivati in Egitto come capi di soldati, inserendosi nella tradizione faraonica, assunsero assieme al ruolo di eredi dei Faraoni, figli di Zeus-Ammone e per questo proprietari del suolo e dei sudditi, anche il ruolo di divinità.[81] Fu proprio il clero egizio che nel 305 a.C., dopo che Tolomeo assunse il titolo regale e ricevette l'epiteto di *Soter* dai Rodii[82], lo festeggiò con gli stessi onori divini spettanti al faraone (onori riservati precedentemente ad Alessandro) e gli attribuì il cosiddetto gran nome del Faraone[83]. Sulla traccia di Alessandro tutti i Lagidi sostennero di essere discendenti di Zeus-Ammone e permisero che la propria immagine fosse posta accanto a quella degli altri déi, di fronte ai quali si mostravano molto tolleranti. Grazie a questa politica di tolleranza promossa dai Tolomei la loro divinizzazione fu accolta con entusiasmo dagli Egiziani, che identificarono molte delle divinità greche introdotte con le proprie divinità che comunque continuarono ad essere rispettate e onorate.

[80] Momigliano 2011.
[81] Antonini 2003.
[82] Diod. 20, 102.
[83] Titolatura dai 5 epiteti: 1) *Hor* "falcone" 2) *Nbéwte* "le due signore" 3) *Nbéwwe* "i due signori" 4) *Ensoweebjite* "re dell'Alto e del Basso Egitto" 5) *Zi-ri* " figlio di Rie, che afferma la discendenza carnale dal Dio-sole ".

Accanto alle divinità preesistenti ne sorgevano altre, greco-egizie, sincretistiche, quali ad esempio Serapide e la sua sposa Iside.

La creazione di Serapide fu l'atto più abile della politica religiosa dei Lagidi che agevolò la fusione tra i due popoli in campo religioso. Non è da sottovalutare il ruolo politico sia del culto dinastico promosso dai Tolomei[84] sia del sincretismo religioso: con il culto dinastico essi riuscirono ad imporsi e ad essere accettati dalla popolazione indigena e con il sincretismo religioso mostrarono tolleranza e condivisione delle tradizioni locali. Inoltre, bisogna precisare che i Tolomei ricercarono sempre l'appoggio del clero egizio al fine di consolidare il consenso presso i sudditi ma, pur mostrandosi molto tolleranti di fronte alle usanze egiziane, i Tolomei dimostrarono una ferma opposizione al fatto che il clero costituisse, come era sotto i faraoni, uno Stato nello Stato. Nell'Egitto tolemaico, infatti, l'effettivo potere religioso è nelle mani del sovrano.

Questa premessa è funzionale alla comprensione della figura storica di Cleopatra VII. È necessario tenere ben a mente il fatto che ella non fu d'origine egiziana, ma discendente di una dinastia greco-macedone. Questo tratto caratterizza fortemente il personaggio storico della regina poiché ella, sulla scorta dei suoi predecessori, vantò ottime doti governative ed estrema tolleranza e condivisione per le usanze indigene ed ebbe un grande ascendente sul popolo egizio che considerò sia lei sia l'intera dinastia tolemaica come i "continuatori" dei Faraoni, o meglio, come "faraoni alessandrini"[85].

Si propone, di seguito, una panoramica generale della condizione della donna in Egitto prendendo in considerazione anche le epoche più antiche, focalizzando l'attenzione sul ruolo politico, religioso e privato che la donna ha ricoperto e sottolineando la sostanziale parità di genere che caratterizzava il mondo egiziano.

[84] Il culto dinastico fu istituito da Tolomeo Filadelfo II per se stesso, per le Regine e per gli antenati. All'origine di tale culto è il culto promosso da Tolomeo I in onore di Alessandro, allorché Tolomeo dirottò il sarcofago di Alessandro diretto verso la Macedonia e lo portò ad Alessandria dove fece costruire una tomba monumentale.
[85] Calabria –Finocchi 2003, pag. 183.

La donna egiziana era libera di scegliere il futuro sposo, era proprietaria di beni, indipendentemente dal marito, ereditava regolarmente insieme ai fratelli, dopo la morte del padre, e ricorreva al tribunale quando i suoi diritti non erano rispettati[86]. Il matrimonio non comportava nessuna cerimonia civile o religiosa: bastava infatti la coabitazione per rendere legale l'unione. Spesso il matrimonio veniva sancito da un contratto legale in cui erano elencati i beni portati in dote dalla donna (orecchini d'oro, anelli, bracciali) ed una somma di denaro in dracme d'argento o anche uno solo di tali beni[87]. La dote veniva amministrata dal marito ma, a differenza di quanto avveniva nel diritto romano, restava di proprietà della moglie e le veniva restituita in caso di divorzio; il valore dei beni dotali era indicato espressamente così che, se gli oggetti si erano sciupati o erano andati perduti, il marito era obbligato a restituirne il valore[88]. Il matrimonio poteva essere interrotto con il divorzio, la cui causa di solito era l'adulterio che veniva perseguito penalmente. La sterilità non era causa di divorzio, era piuttosto ovviata con l'adozione. Per una donna egiziana la vita quotidiana si svolgeva per lo più nelle dimore private, ella infatti veniva chiamata "signora della casa": questo titolo, usato dalle donne egiziane sposate, mostra chiaramente che la donna era la principale responsabile dell'andamento della casa ed il suo compito era quello di allevare i figli, anche se in casa, oltre alla cura della famiglia, ella si incaricava di macinare il grano, fare il pane, fabbricare la birra, preparare i pasti, filare il lino e tessere le vesti.

Come è raffigurato nei dipinti di una tomba a Dier el-Medina, risalenti al XVI sec., le mogli degli agricoltori aiutavano i mariti nel lavoro dei campi. Le donne lavoravano anche negli atelier degli alti dignitari o dei templi come tessitrici, mugnaie e lavandaie.

Il ruolo della donna in Egitto non si limita solo all'ambito familiare-privato ma anche a quello religioso: la presenza della nozione femminile fu sempre ritenuta nella religione egiziana essenziale all'equilibrio cosmico, fin dalla creazione del mondo. Le varie cosmogonie ideate dai sacerdoti presentano, infatti, un demiurgo che riunisce in sé i principi maschili e femminili e crea le prime quattro coppie di divinità, che

[86] Un *ostrakon* in calcare proveniente da Deir el-Medina testimonia che una donna poteva intentare causa contro qualcuno e riporta la richiesta di una donna che ritiene di aver diritto all'eredità del marito e la sentenza a lei favorevole del giudice.
[87] Balconi 1976, pag. 229.
[88] Modica 1914,pag. 75.

proseguiranno a loro volta la creazione dell'universo. L'elemento femminile nella religione egiziana assunse numerosi ruoli, ma fondamentalmente, la dea, influenzata dalle istituzioni umane, fu considerata moglie e madre.

Nelle città più importanti, come per esempio Tebe, veniva adorata una triade divina, composta da madre, padre e figlio[89]. Al pari degli uomini, nell'antico Egitto, erano numerose le donne che facevano parte del clero addetto al culto nei vari templi del paese. A partire dal nuovo Regno[90], le donne trovarono un impiego anche nei templi sia come sacerdoti permanenti di grado inferiore, sia come servitrici onorarie del tempio per un periodo limitato; ciò accadeva più frequentemente per i templi dedicati alle divinità femminili oppure nei templi funerari dove prepararono i sacrifici per i morti. Esse non erano vergini ma erano donne sposate di qualsiasi classe sociale. Per i loro servizi ricevevano un pagamento in natura. Numerose erano le donne che servivano i templi in qualità di cantanti, suonatrici e danzatrici, tra queste le più dotate venivano scelte per interpretare il ruolo della dea Iside nelle più antiche sacre rappresentazioni della morte e della resurrezione di Osiride[91]. Fin dalle epoche più antiche i titoli delle sacerdotesse indicano la loro funzione di officianti nei riti dedicati a divinità maschili e femminili, e in particolare nel culto della dea Hathor[92]. Durante il Nuovo Regno, il clero addetto al culto del Dio Tebano acquisì una grande importanza e, le Divine Adoratrici, spose esclusive di Amon, soprattutto in epoca tarda, ebbero un notevole potere anche politico su Tebe e i suoi territori.

Fra tutti gli aspetti femminili del divino, sicuramente, Iside si presenta come la dea per eccellenza, la più conosciuta, la più amata. La sua gloria è dovuta principalmente alle sue tristi vicende legate al famoso mito di Osiride: sovrano benefico e giusto, fratello e sposo di Iside, venne ucciso e fatto a pezzi dal fratello Seth; Iside ritrovò i pezzi e ricompose il corpo di Osiride che risorse e divenne Dio dei morti e dell'aldilà.

[89] Amon, re degli dei; Mut, sua sposa; Khonsu, loro figlio.
[90] Periodo della storia egizia che comprende le dinastie XVIII, XIX e XX secondo la cronologia di Manetone.
[91] Antonini 2003.
[92] Raffigurata anche sottoforma di vacca, era la protettrice dell'amore, della danza e della musica, nonché amorevole accompagnatrice del defunto nel regno dei morti.

Prima di morire generò con la sua sposa un figlio, Horo, che venne nascosto dalla madre nelle paludi del delta del Nilo, fino a quando, divenuto adulto, vendicò la morte del padre, uccidendo lo zio Seth e riconquistando il trono d'Egitto. Per questo motivo il faraone, erede della regalità sul paese, veniva chiamato Horo durante la vita e diveniva Osiride alla sua morte.

Il culto di Iside ebbe una grande diffusione anche fuori dall'Egitto: la figura della "grande madre" raggiunse le terre che si affacciano sul Mediterraneo, e soprattutto l'Italia, dove in epoca romana sorsero numerosi templi a lei dedicati.

Di fondamentale importanza sociale e religiosa era nell'antico Egitto la figura della regina. Era denominata "Grande Sposa Reale"o "Moglie del Dio", aveva un ruolo particolarmente importante, non solo legato al compito di mettere al mondo l'erede al trono. Essendo di sangue reale, infatti, con il suo matrimonio poteva portare in dote il trono stesso, nel caso della mancanza di un erede diretto del faraone defunto; inoltre, la regina assumeva regolarmente la reggenza se il faraone moriva lasciando l'erede ancora bambino. Tutto ciò porta a considerare la parità di importanza nella coppia reale, in cui la regina spesso era la prima consigliera del faraone. Le grandi spose reali vivevano nel cosiddetto *harem* reale, residenza della regina e dei principi ancora bambini, nonché delle mogli secondarie: il faraone, infatti, poteva avere numerose mogli, da cui aveva anche numerosi figli che solo in assenza di un figlio da parte della Grande Sposa Reale, potevano diventare eredi al trono.

Le regine egiziane avevano un'importante funzione dal punto di vista religioso: erano, infatti, considerate spose del Dio, non solo in quanto mogli del faraone, dio vivente, ma anche per il fatto che il Dio Amon, sotto le sembianze del re, procreava con esse l'erede al trono. Le regine erano inoltre delle vere e proprie sacerdotesse che partecipavano ai riti e alle cerimonie al fianco del faraone, detentore del potere non solo politico, ma anche religioso[93].

[93] Calabria-Finocchi 2003.

Bisogna fare una distinzione tra le Spose Reali[94] dei Faraoni e quelle che sono state incoronate esse stesse Faraone.

Le prime, pur esercitando in molti casi la loro influenza sul Sovrano, non partecipavano direttamente alla gestione del Paese, ma avevano incarichi onorifici e rituali, soprattutto di carattere prevalentemente religioso.

Queste vivevano, come si è detto, in una parte del palazzo reale con le loro ancelle ed i loro servitori. Infatti, godevano della più ampia libertà di movimento e di comportamento, in linea con la cultura egizia che assicurava alle donne grande indipendenza[95].

Le Regine che, invece, sono state direttamente incoronate come Sovrane nella lunga storia dell'Egitto sono cinque: Nitocris, Sobeknefrure, Hatshepsut, Tausert e Cleopatra VII.

A queste, se ne aggiunge un'altra che, pur non essendo stata incoronata, venne sepolta a Saqqara, in una sua piramide, con i riti esclusivi del Faraone.

Si tratta di Ankhesenpepi II, che per alcuni anni resse il trono, dopo la morte del marito Pepi I nella VI Dinastia. Sempre appartenente a questa Dinastia, con la quale si concluse l'Antico Regno[96], viene incoronata come Faraone, a Memphis, Nitocris, bionda e, secondo Erodoto[97], molto bella, in un periodo molto travagliato e violento.

Per quanto riguarda il Nuovo regno, esso è il periodo di maggiore splendore dell'Egitto riunificato su cui regna la XVII Dinastia faraonica. Dal 1490 al 1436 regnò la famosa Hatshepsut, sposa reale di Thitmosis II, che alla sua morte del Faraone usurpò il trono sottraendolo all'erede legittimo, figlio di una sposa secondaria, il grande Thutmosis III che, quando ella morì, procedette ad una *damnatio memoriae*. Hatshepsut si fece denominare re e ritrarre con i caratteristici attributi del faraone persino con la barba posticcia. Tausert fu la Regina Faraone con cui si conclude la XIX Dinastia.

---

[94] Tra le Grandi Spose Reali, particolarmente note sono Nefertiti, moglie del Faraone "eretico" Akhenaton, XVIII Dinastia, e Nefertari sposa di Ramesse II, XIX Dinastia. In egizio, Nefer significa "bello/a".

[95] Robins 2004.

[96] 2.130 a.C.

[97] Herod. *Storie* I, 187.

Ella salì al trono dopo una lunga contesa con altri successori, dopo di lei, l'ultima grande Regina d'Egitto fu Cleopatra VII che regnò dal 51 a.C. al 30 a.C.

La breve panoramica di carattere generale appena tracciata[98] mostra chiaramente che c'è una prima e fondamentale differenza tra il modello ideale della matrona romana e quello della donna egizia. Quest'ultima, infatti, gode di un trattamento tutto sommato paritario a quello degli uomini sia in ambito familiare-privato, sia in quello religioso e, infine, anche in quello politico. Le cinque Regine ricordate sono state donne che non solo hanno vinto contese dinastiche per salire al trono, ma hanno mostrato anche un'indiscussa capacità di governo.

La libertà e il peso politico raggiunto dalle matrone romane alla fine del I sec. a.C. appare in Egitto una prerogativa femminile (seppure con le dovute limitazioni) sin dall'antichità e, se le donne romane esercitavano la loro influenza politica attraverso una fitta rete di rapporti interpersonali o attraverso le eminenti figure dei propri mariti o fratelli, i ruoli che esse svolgevano nell'ambito religioso non avevano carattere ufficiale[99], le donne egizie, invece, sin dall'Antico Regno non solo avevano un ruolo importante dal punto di vista religioso, ma giocavano un ruolo politico di tutto rispetto, dal momento che potevano addirittura sedere sul trono e governare il paese d'Egitto.

È necessario chiarire che, stando alle leggi tradizionali, il potere regale non era una prerogativa femminile, infatti, il ruolo della regina era complementare all'aspetto divino del re.

---

[98] Leospo 2004.

[99] Fatta eccezione per le Vestali che erano ufficialmente riconosciute. Esse erano sacerdotesse della dea Vesta ed avevano il compito di custodire il fuoco sacro della dea, fondamento dell'adorazione di Vesta e simbolo di purezza e sterilità che solo una vergine poteva custodire. Le Vestali iniziavano il loro servizio prima della pubertà e lo svolgevano per trenta anni. Vivevano in una casa adiacente al santuario ed erano sottomesse all'obbligo della verginità che, per un voto di astinenza sessuale totale, coincideva con la pudicizia della matrona romana, fedele ad un solo uomo ed austera nel contegno. Esse dovevano rappresentare la natura della Dea di cui celebravano il culto; quindi dovevano essere esempio della sua purezza. Le Vestali divenivano tali nel corso di una cerimonia, simile ai riti del matrimonio romano, in cui il Pontefice Massimo le sceglieva ricevendole dalle mani del padre. La Vestale durante tutto il servizio portava la cuffia rossa e la pettinatura a sei trecce della matrona romana ed era, inoltre, sottoposta al Pontefice Massimo che esercitava su di lei lo stesso potere di un *pater familias*, il quale poteva punire duramente le sacerdotesse qualora fossero state colpevoli dello spegnimento della fiamma del fuoco di Vesta o fossero venute meno al voto di castità e potevano essere anche seppellite vive.

Ad un livello ideologico, infatti, la regina rappresentava il principio femminile dell'universo attraverso cui il re poteva riprodursi. Ad un livello pratico, il compito della regina era quello di dare l'erede al trono[100].
Da un punto di vista strettamente sociale, è rilevante sottolineare che la regalità era essenziale per gli egiziani dal momento che tutta la società era organizzata attorno al re, che era il fondamentale punto di contatto tra la sfera umana e quella divina. Infatti, questa profonda compenetrazione tra l'elemento terreno e quello trascendente era sintetizzato dalla coppia reale, dèi sulla terra.

Per quanto riguarda l'organizzazione della società e la diversificazione dei ruoli all'interno di essa, è un dato di fatto che non ci fosse una distinzione di genere per lo svolgimento di determinate mansioni ma, che fosse in vigore una distinzione in classi sociali ossia: il tipo di lavoro che una donna potere svolgere nell'antico Egitto non a caso dipendeva o dal suo *status* sociale o da quello del marito[101].
In verità, come sostiene anche Robins[102], non si possiedono materiali sufficienti per dimostrare che c'era una divisione reale del lavoro basato sul genere che ha limitato i lavori che una donna poteva svolgere, ma non è possibile affermare con certezza che questa uguaglianza teorica non si traducesse poi in una distinzione pratica. È certo che la donna ricopriva un ruolo fondamentale in casa sia nell'educazione dei figli, sia anche nella gestione delle risorse economiche, ma questo non vuol dire che il suo ruolo era limitato alla sfera privata.
Ella poteva svolgere ruoli di tessitrice, in ambito agricolo era specializzata nella raccolta, ed era fondamentale in ambito religioso nell'amministrazione dei culti e nella cura dei templi.

Per quanto riguarda il diritto romano è indispensabile premettere che in quest'ambito si registra un'evoluzione per quanto riguarda la condizione della donna: la giurisdizione a cui le donne erano sottoposte era chiarissima e il modello ideale della matrona romana fu lungamente sorretto da una solida impalcatura di norme giuridiche che

[100] Robins 2004, pag. 55.
[101] Robins 2004, pag. 125.
[102] Robins 2004, pag. 126.

avevano un forte peso condizionante: non lasciare alle donne molte possibilità di scelta. Le donne romane nei primi secoli della storia della città tendevano a rispettare le regole giuridiche che le assoggettavano per tutta la vita al controllo di un uomo: prima il padre, poi il marito e, in assenza di questi, il tutore.

Nel corso del tempo, soprattutto dal punto di vista economico, si può parlare, a buon diritto, di un processo di emancipazione della condizione femminile sin da quando il sistema giuridico ammetteva le donne a partecipare insieme ai maschi alla successione nel patrimonio familiare. È questa la ragione per cui, verso la fine del I secolo, ci fu un incremento delle richieste di divorzio: solo attraverso questa pratica le donne potevano divenire ricche e possidenti.

In generale, l'appartenenza ad una determinata classe sociale era prerogativa imprescindibile anche dal punto di vista economico e legale: le donne che appartenevano ad un elevato rango sociale avevano diritti legali uguali agli uomini e potevano impegnarsi in transazioni economiche per conto proprio e potevano stipulare atti di carattere pubblico.

Questo avveniva anche a Roma ma è ravvisabile una sostanziale differenza: durante la sottoscrizione di questi atti, le donne sia romane sia egizie erano assistite dal κυρίος , ma in Egitto questa figura non era più che una formalità. Il κυρίος di solito era un parente, non era né il tutore né il garante della donna, ma colui che doveva essere presente durante la stipulazione degli atti in lingua greca, perché l'atto fosse valido.

Durante la sottoscrizioni di atti in lingua egizia il κυρίος non era presente. Diversamente, a Roma, esso era una figura determinante che assisteva la donna durante la stipulazione dei contratti, mentre in Egitto aveva un ruolo puramente formale, infatti il κυρίος poteva essere una persona diversa ad ogni atto che veniva sottoscritto[103].

Scendendo ai gradini bassi della scala sociale non è possibile affermare con sicurezza quanta parità ci fosse realmente tra uomini e donne. Quello che si evince, soprattutto dalle fonti papiracee e dagli *ostraka* rinvenuti in terra d'Egitto, è che di certo, il ruolo della donna egiziana non era relegato entro le mura domestiche ma aveva particolari espressioni anche in ambito religioso e in ambito politico.

[103] Balconi 2001, pagg. 89-103.

Difatti ben cinque donne furono incoronate e salirono sul trono del Faraone, la massima autorità per la società egizia, unico tramite tra il dio e gli uomini.

A Roma, una situazione analoga oltre ad essere impensabile non era neanche lontanamente verificabile, infatti, come si è visto, le matrone romane avevano acquisito, alla fine del I sec. a.C., un peso economico non irrilevante e una voce in capitolo in ambito politico non indifferente, ma non avrebbero mai potuto ricoprire pubblicamente ruoli socialmente rilevanti[104].

La differenza tra la condizione femminile romana e quella egizia è di certo il frutto di due diverse società e culture che hanno avuto, nel corso della storia, aspri motivi di contesa.
La battaglia di Azio, nel 31 a.C., combattuta e vinta da Ottaviano contro Cleopatra, non solo è un evento cruciale per il mondo antico dal punto di vista prettamente storico-politico, in quanto, costituisce la fine del longevo regno d'Egitto e ne sancisce la totale annessione a Roma, ma è un fatto fondamentale anche a livello ideologico- letterario. Con la battaglia di Azio, nel 31 a.C., Ottaviano non combatte e non vince solo Cleopatra, ma decreta la vittoria morale di Roma sull'Egitto, la terra di rovesciamento dei valori, anti-romana per eccellenza.
Emerge dalla storiografia e dalla letteratura prodotta durante il principato di Augusto una visione marcatamente filo augustea che tende a giustificare e ad esaltare le imprese condotte da Ottaviano e, allo stesso tempo, condanna e denigra Cleopatra, la nemica di Roma.

[104] Scuderi 1982.

1.3 Conclusioni

Dopo aver condotto quest'analisi generale sulla condizione femminile sia a Roma sia in Egitto e, dopo aver tracciato un'ideale linea di demarcazione che separa il modello femminile romano da quello egizio, si può concludere affermando che, appare evidente come la condizione femminile in Egitto si presenti, almeno per quanto riguarda le classi sociali più elevate, pressoché equiparabile a quella dell'uomo.

Per quanto riguarda la donna romana, seppur ci siano stati, come si è visto, esempi di donne che hanno saputo far fronte a circostanze storiche eccezionali con comportamenti altrettanto straordinari e di forte rilievo pubblico, non si può ammettere, a Roma, una reale uguaglianza tra il ruolo e la condizione maschile e quella femminile soprattutto in ambito politico.

La sostanziale differenza tra la donna romana ed egizia è fondamentale e preliminare alla comprensione di una figura storica, quale quella della regina Cleopatra VII.

L'ultima regina d'Egitto emerge dalle fonti romane che si hanno a disposizione non solo come una nemica politica di Roma ma anche come l'oggetto principale degli strali della moralistica propaganda augustea. Provenendo da un dato modello di donna più emancipato e pretenzioso come poteva essere quello egizio, Cleopatra viene descritta dai poeti e dagli storiografi augustei come la classica donna orientale che irretisce anche il più valoroso dei generali e che lo corrompe usando i mezzi della bellezza e della seduzione per raggiungere i suoi obiettivi.

La dicotomia caratteristica tra la donna romana e quella egizia appare molto più evidente dalla propaganda augustea che denigrando il modello femminile offerto da Cleopatra, contrappone quello della matrona romana che, come si è potuto constatare, è in quest'epoca, un modello puramente ideale che non viene declinato nella realtà storica di Augusto.

Capitolo 2

Cleopatra

2.1 Roma e l'Oriente

Non è certo possibile avere dei dubbi riguardo alle vicende storiche che videro Cleopatra protagonista dello scontro decisivo per le sorti di Roma, ma è di sicuro possibile dubitare del racconto che le fonti romane hanno tramandato e che molto spesso appare volutamente alterato. Questa premessa è essenziale al fine di analizzare ed approfondire il personaggio della regina d'Egitto che ha avuto tanta parte nelle vicende politiche alla fine del I sec. a.C. .

Innanzitutto, è d'obbligo premettere che, ciò che di lei è stato tramandato dalle fonti, che risentono dell'influenza augustea, si inserisce nella scelta di una versione funzionale al vantaggio di Roma e di Augusto e, in secondo luogo, è necessario soffermarsi sul particolare rapporto dei romani con le civiltà dell'Oriente per comprendere meglio il punto di vista, secondo cui, i romani hanno tramandato tali vicende ed hanno consegnato alla memoria storica l'immagine della regina Cleopatra.

La conquista della fascia orientale del mondo allora conosciuto fu compiuto da Roma una volta che essa, divenuta dopo le guerre puniche, padrona del Mediterraneo aveva visto sorgere, dalla sua arcaica struttura pastorale e contadina, nuove esigenze di commercio e di lucro che la spingevano ad allargare i suoi orizzonti sulle ricche terre dell'est, ove, peraltro, gli antichi regni ellenistici costituivano comunque una pericolosa minaccia per l'*imperium* romano. Il punto di vista dei romani che consideravano la terra d'Egitto come "altro" e "diverso" era caratteristico già della Grecia che contrapponeva il proprio mondo concepito come κόσμος ordinato e definito a quello orientale, spesso bizzarro o addirittura mostruoso[105]. Greci e Romani avevano in comune il disprezzo per uno degli elementi costitutivi ed irrinunciabili della civiltà egiziana: la regalità, intorno alla quale ruotava tutta la cultura dell'antico Egitto[106].

[105] Interessante è il celebre racconto contenuto nel II libro delle Storie di Erodoto dove vi è descritto l'oriente egiziano che possiede πλεῖστα θωμάσια. (Herod. *Storie*, II 35)
[106] Zannini 1989, pag. 74.

Ciò che in particolare veniva rifiutato era la natura dinastica e la dimensione sovrumana di tale istituto diffusosi nel vicino Oriente. Per quanto riguarda specificatamente la cultura romana, uno dei momenti decisivi del confronto con la gestione monarchica del potere fu proprio determinato dalla guerra con Cleopatra. La tradizione romana conosce un periodo di sette re, le cui vicende si concludono con l'espulsione dell'ultimo e l'instaurazione della Repubblica: si impone già dagli albori un rifiuto della concezione regale.[107] Considerato che la storia di Roma comincia con "la cacciata dei re" appare chiaro di che proporzioni dovesse presentarsi lo scontro con l'Egitto, che addirittura si identificava con l'istituto monarchico. A questo si aggiunga che, nel caso che si sta esaminando, il confronto non era con un re ma con una regina, appartenente alla dinastia dei Tolomei, caratterizzata secondo i Romani da uomini deboli e imbelli, dediti ad occupazioni e a vezzi femminei, e donne dotate di tratti decisamente mascolini. Sembra che i caratteri più rilevanti della dinastia fossero la corruzione e la dissolutezza e che ci fossero numerosi esempi di uomini imbelli al fianco di donne o etere risolute e decise. Polibio[108] narra che anche Tolomeo VI morto valorosamente in battaglia, pur se degno di lode, si abbandonò alle mollezze e ai vizi tipici degli egiziani. Tolomeo VIII detto φύσκων[109] a causa della sua obesità che lo costringeva ad un'immobilità quasi assoluta, mentre è noto che Tolomeo X trascorreva la sua vita tra orge di ogni genere, al punto di non riuscire a muoversi se non appoggiandosi a due persone, mentre riprendeva improvvisamente vigore al momento di partecipare alle danze[110]. Infine, Tolomeo XII, padre di Cleopatra VII, soprannominato Αὐλητής a causa del suo amore per il flauto, cui egli si dedicava con smodata passione, tanto da poter essere definito οὐκ ἀνδρός γενομένου ἀλλ αὐλητοῦ καί μάγου.[111]A questo punto, appare evidente come i romani ritenessero che una condotta di vita tenuta da un popolo retto da tal genere di sovrani potesse finire per piegare anche la vigoria delle milizie straniere, compresa quella di Roma.

[107] Zannini 1989, pag. 74.
[108] Polyb. XXXIX, 18.
[109] Plut. Reg. et imp. Apoht. 200 E-201 A.
[110] Athen. XII 550 B.
[111] Athen. V 206 D.

2.2 Cleopatra, la regina d'Egitto

Cleopatra è l'ultima discendente dei Tolomei, la dinastia che regnò in Egitto sin dal 323 a.C. quando, dopo la morte di Alessandro Magno, Tolomeo Lago, uno dei generali dell'imperatore macedone, spartendosi con gli altri ufficiali l'immenso impero, prese per sé l'Egitto e si trasferì ad Alessandria, la città fondata dallo stesso imperatore[112]. I Tolomei regnarono per circa 300 anni, durante i quali, l'Egitto conobbe un periodo di ricchezza e splendore e la sua capitale, Alessandria, divenne una metropoli di circa 600.000 abitanti, nonché un centro culturalmente avanzato e all'avanguardia. Cleopatra nasce nel 60 a.C. e, alla morte del padre Tolomeo XII Αὐλητής nel 51 a.C., è designata per testamento a governare con il fratello, Tolomeo XIV di appena 13 anni, che è costretta a sposare rispettando le usanze lagide. I due fratelli ereditano un paese in gravi difficoltà ed un potere inesorabilmente in declino dovuto non solo a profonde discordie dinastiche ma anche messo a dura prova dall'ingerenza di Roma che ormai stava potenziando il suo dominio nel Mediterraneo[113]. Durante i primi tre anni di regno, Cleopatra deve affrontare non solo le carestie che flagellano il paese ma anche lotte e sommosse all'interno della famiglia reale e, mentre ella si dimostra sin dai primi anni del regno abile e capace, rafforzando sia i traffici lungo l'antica via carovaniera dal Nilo al Mar Rosso sia il monopolio dei prodotti interni per infondere nuovo vigore all'economia del Paese, il fratello Tolomeo XIV, associato con lei al trono, è sotto la tutela di un consiglio di tutori: l'eunuco Potino, il maestro di retorica Teodoto e il capo dell'esercito Achillas.

Essi sognano di impossessarsi del potere, ribellandosi alle decisioni prese da Cesare, per governare al posto del piccolo re e sbarazzarsi della sorella ambiziosa. E, infatti, organizzano un colpo di stato imponendole l'esilio in Siria, rendendola invisa al popolo con l'accusa di seguire la politica filo-romana di suo padre.[114]

Mentre Cleopatra apprestava un esercito per ritornare ad Alessandria, in quegli stessi anni, nel 48 a.C., dopo la battaglia di Farsalo in cui Cesare sconfisse molti pompeiani,

[112] Per un quadro storico generale si veda: Geraci-Marcone 2004, Momigliano 2011.

[113] I rapporti tra lo stato romano e l'Egitto si possono far risalire al III sec. a.C.
La prima delegazione ufficiale, il cui comando fu affidato a Scipione l'Emiliano, fu inviata dai Romani nel 140-139 a.C.

[114] Anche Cleopatra, come i faraoni che la precedettero, ha un soprannome che la caratterizza: ella è detta φιλοπάτωρ, poiché osservò le disposizioni del padre.

egli si diresse alla volta dell'Egitto, al furioso inseguimento di Pompeo che sperava nell'aiuto di Tolomeo XIV, ma questi per cercare di rendersi favorevole Cesare, il vincitore, fece uccidere Pompeo a tradimento.

A tal proposito, Plutarco[115] narra dell'orrore nello sguardo di Cesare, quando Teodoto gli portò la testa di Pompeo e riferisce che quando ricevette il sigillo non seppe trattenere le lacrime[116].

Essendo in Egitto, Cesare non volle trascurare l'occasione di approfittare delle contese tra Tolomeo XIV e sua sorella Cleopatra per creare un ordinamento a lui favorevole[117].

È proprio in questa circostanza che avviene il primo incontro tra Cesare e Cleopatra, un incontro che è descritto nelle fonti come insolito e straordinario e che mette in risalto non solo il coraggio della regina ma anche la sua accortezza politica. Plutarco[118] racconta l'episodio e scrive:

(…) παραλαβοῦσα τῶν φίλων Ἀπολλόδωρον τὸν Σικελιώτην μόνον, εἰς
ἀκάτιον μικρὸν ἐμβᾶσα τοῖς μὲν βασιλείοις προσέσχεν ἤδη συσκοτάζοντος:
ἀπόρου δὲ τοῦ λαθεῖν ὄντος ἄλλως, ἡ μὲν εἰς στρωματόδεσμον ἐνδῦσα προτείνει
μακρὰν ἑαυτήν, ὁ δὲ Ἀπολλόδωρος ἱμάντι συνδήσας τὸν στρωματόδεσμον
εἰσκομίζει διὰ θυρῶν πρὸς τὸν Καίσαρα (…) [119] .

Cleopatra, dunque, non potendo giungere ad Alessandria se non con il suo esercito e rischiando di essere catturata e uccisa, escogitò il brillante trucco di farsi avvolgere in un tappeto per poi presentarsi innanzi a Cesare. Il racconto di Plutarco non fornisce dettagli su come la regina si sia presentata a Cesare, anche se è ormai famoso l'aneddoto secondo cui Cleopatra sarebbe stata avvolta con il tappeto.

Per comprendere quale potrebbe essere stata la modalità di apparizione dell'audace regina è necessario soffermare l'attenzione su un sostantivo riportato nel passo. Si tratta del neutro στρωματόδεσμον. Whitehorne[120] si è domandato cosa fosse di preciso un στρωματόδεσμον che si suole tradurre sempre con "tappeto".

---

[115] Plut. *Caes.,* 48-49.
[116] La stessa scena è narrata anche in Cass. Dio., XLII 8; Liv. *Per*. 112; Val. Max., V 1, 10; Luc. *Ph.* IX, 1035.
[117] Momigliano 2011.
[118] Plut. *Caes.* 49.2.
[119] Plut. *Caes.* 49.2: Preso con sé uno dei suoi intimi, Apollodoro di Sicilia, giunse al palazzo reale d'Egitto dopo il crepuscolo. Le era però estremamente difficile entrare senza farsi riconoscere; allora si stese su un tappeto e vi si fece legare dentro. Apollodoro legò l'involto con una cinghia ed entrò con quel fardello nel palazzo reale, dirigendosi da Cesare. (Trad. it. Fausto Brindesi)
[120] Whitehorne 2001, pag. 1289.

Il sostantivo è usato sia da Aristofane nel frammento 264 K.A., sia da Ferecrate nel frammento 199 K.A. e, si riferisce al coro della Commedia Antica i cui membri vestono δάπιδας e στρωματόδεσμα. Secondo la specificazione del LSJ il sostantivo στρωματόδεσμον è definito come "a leather or a linen sack in which slaves had to tie up the bedclothes (στρώματα)".

Dunque, molto probabilmente, più che di un tappeto, si trattava di un sacco in cui gli schiavi erano soliti trasportare la biancheria o il vestiario. Se così fosse, appare evidente che l'aneddoto che narra lo svolgimento innanzi a Cesare del tappeto che al suo interno avvolgeva Cleopatra oltre a non avere alcun riscontro storico[121], riporta un'errata lettura dell'unico passo che testimonia l'episodio.

Ciò che, invece, è narrato ed enfatizzato anche da Plutarco è la sorpresa di Cesare dopo aver compreso il brillante espediente utilizzato da Cleopatra per eludere la sorveglianza. Lo storico, infatti prosegue[122]:

καὶ τούτῳ τε πρώτῳ λέγεται τῷ τεχνήματι τῆς Κλεοπάτρας ἁλῶναι, λαμυρᾶς φανείσης,

καὶ τῆς ἄλλης ὁμιλίας καὶ χάριτος ἥττων γενόμενος διαλλάξαι πρὸςτὸν ἀδελφὸν ὡς συμβασιλεύσουσαν[123].

In questo episodio non si deve solo riconoscere a Cleopatra un indomito coraggio ma anche e, soprattutto, un'abilità politica ammirevole: ella, infatti, ha saputo gestire la situazione da accorta donna di potere, strumentalizzando la sua immagine con intelligenza e a fini vantaggiosi sia per lei sia per il suo regno. Cleopatra, dunque, mostra sì di riconoscere la potenza di Roma e il potere di Cesare ma, stipulando un'alleanza con il condottiero, si rivela ferma e decisa a mantenere il suo *status* di regina[124]. Cesare, dal'altro canto, è vinto dal fascino (inteso nel senso etimologico di "malìa") di Cleopatra e, l'attrazione che il mondo della regina poteva esercitare sul dittatore non è difficile da comprendere: in linea con quanto afferma Zannini[125], è probabile che Cesare fosse attratto proprio dalla regalità che distingueva la cultura

[121] Infatti Plutarco, che è l'unico storico a darne testimonianza, non parla dello svolgimento del tappeto innanzi agli occhi di Cesare, ma si limita solo a sottolineare la sorpresa di Cesare alla vista di Cleopatra.
[122] Plut. *Caes*., 49.2.
[123] Questi rimase colpito da quello stratagemma che rivelava il coraggio di Cleopatra; vinto poi dalla sua grazia, nel colloquio che ebbe con lei, la riconciliò con il fratello e l'associò a lui nel governo del regno. (Trad. it. Fausto Brindesi)
[124] Walker 2000.
[125] Zannini 1989, pag. 77.

egizia da quella romana. Infatti, in questo periodo della storia romana, si compie definitivamente il passaggio dalla vecchia concezione repubblicana ad una struttura di fatto monarchica, ottenuta con l'accentramento di più cariche nelle mani della stessa persona per un periodo superiore alla loro durata legale.

L'eccezionalità dei poteri che Cesare si arrogò mostrava la sua propensione alla regalità. Svetonio[126] parla del suo *abusus dominatione* e, con Plutarco, riferisce del diadema che Antonio gli offrì in dono in occasione dei *Lupercalia* e di come il popolo prese ad acclamarlo *"rex"*.[127]

Il modello millenario della regalità egiziana, dunque, poteva costituire un punto di riferimento quanto mai fecondo in questa trasformazione. Il che vale tanto più se si pensa alla connotazione divina del sovrano di quel paese, che i Tolomei avevano ereditato.

La pretesa della discendenza sovrumana del re trovava, infatti, un preciso riscontro nel caso di Cesare: è celebre l'orazione che egli tenne, ancora giovane, alla morte della zia paterna *Iulia*, ricordando come il suo *genus* fosse per parte di madre *ab regibus ortum*, e in linea paterna *cum diis immortalibus coniunctum* tramite la discendenza della dea *Venus*.[128] È interessante notare che, se dal racconto di Plutarco si evince l'immagine di una donna scaltra e disposta ad escogitare qualsiasi tipo di stratagemma per farsi ricevere e per sedurre il dittatore romano, nella descrizione più poetica quanto caustica di Lucano[129], Cleopatra è definita la vergogna d'Egitto, la ferale Erinni del Lazio:

Obside quo pacis Pellaea tutus in aula
Caesar erat: cum se parva Cleopatra biremi,
Corrupto custode Phari laxare catenas,
Intulit Emathiis, ignaro Caesare, tectis;
Dedecos Aegypti, Latii feralis Erinnys,
Romano non casta malo. Quantum impulit Argos
Iliacasque domos facie Spartana nocenti,
Hesperios auxit tantum Cleopatra furores.
Terruit ilia suo, si fas, Capitolia sistro,

[126] Suet. *Div. Iul*., 76.
[127] Suet. *Div. Iul.,* 79; Plut. *Caes.* 61.3.
[128] Svet. *Div. Iul*., 6.
[129] Luc. *Ph.,* X 55-68.

Et Romana petit imbelli signa Canopo, 65
Caesare captivo Pharios ductura triumphos:
Leucadioque fuit dubius sub gurgite casus,
An mundum ne nostra quidem matrona teneret.
Hoc animi nox illa dedit, quae prima cubili
Miscuit incestam ducibus Ptolemaida nostris.[130]

Il sotterfugio con cui Cleopatra penetrò nel palazzo reale di Alessandria è narrato in termini analoghi anche se Plutarco, in qualità di storiografo, lo riporta con maggior dovizia di particolari, inoltre, è da notare la perfetta corrispondenza tra la *parvis biremis* di Lucano (v. 56) e l' ἀκάτιον μικρὸν di cui parla Plutarco. È interessante sottolineare l'esclusione del nome di Cleopatra nella poesia precedente. Tale esclusione più che di ordine metrico[131] è di natura ideologica: nella poesia augustea vige una sorta di tabù nei confronti del nome della regina egiziana, definita sempre e solo con appellativi come *mulier*, *femina*, *regina*, spesso in tono dispregiativo. La sprezzante apostrofe *Latii feralis Erinys* ha il suo evidente modello nella definizione di Elena nel secondo libro dell'Eneide di Virgilio[132]; e che Lucano si sia ispirato a quel passo è confermato dal successivo paragone esplicito tra Elena e Cleopatra (vv.60-61): il richiamo al modello virgiliano stabilisce un primo collegamento tra le due donne, sviluppato subito dopo: le due donne sono accumunate da una bellezza rovinosa, *facie nocenti*, portatrice di guerre, lutti e distruzioni. Proseguendo con l'analisi del passo riportato, si considerino i versi 63-67 che costituiscono un mini *excursus* storico, in cui viene prospettato il ruolo di Cleopatra nella battaglia di Azio. Il verso 63 contiene due motivi che la poesia augustea aveva ampiamente usato in chiave polemica nei confronti di Cleopatra: da un lato il suo attentato al Campidoglio (simbolo del potere di Roma e della romanità stessa), dall'altro l'uso, come una sorta di scettro, del *sistrum*, il tipico strumento musicale egiziano.

[130] Ostaggio di pace per Cesare, che si trovava così al sicuro nella reggia pellea, allorché - corrotti i custodi ed allentate le catene di Faro, trasportata da una piccola bireme e senza che Cesare ne sapesse nulla- giunse nel palazzo tessalico Cleopatra, vergogna dell'Egitto, ferale Erinni del Lazio, corrotta per la rovina di Roma. Quante sciagure arrecò ad Argo e nelle sedi Iliache la Spartana con la sua fatale bellezza, altrettante follie provocò Cleopatra in Occidente. Ella - se è lecito affermarlo - terrorizzò il Campidoglio con il suo sistro ed assalì le insegne di Roma con l'inetta Canopo, per essere alla testa dei trionfi di Faro, trascinandosi dietro Cesare prigioniero: sui flutti di Leucade fu in forse se una donna - per giunta neanche romana – si stesse impadronendo del dominio del mondo. (Trad. it. Giovanni Viansino)

[131] Il nome è proceleusmatico ed entra nell'esametro solo grazie all'allungamento della penultima sillaba di fronte ad un nesso *muta cum liquida*.

[132] Verg. *Aen*., 2, 573: *Troiae et patriae communis Erinys.*

Nel passo lucaneo, la combinazione dei due elementi produce un chiaro effetto sarcastico determinato dalla sproporzione fra l'obbiettivo e l'innocuo strumento usato per conseguirlo.

I versi 68-69 sono concettualmente centrali, in quanto, Lucano anticipando il "peccato originale" di Cleopatra[133] addossa al folle amore di Cesare tutta la colpa delle successive ambizioni della regina egiziana.

La prima notte d'amore, *Nox illa*, tra Cleopatra e il *dux* romano, si carica di un valore emblematico e diviene il punto di svolta nei rapporti tra Roma e la regina egiziana[134].

Lucano in questi versi è il portavoce del sentimento romano di ostilità nei confronti dell'Egitto, un'ostilità che si inasprisce e che prende come bersaglio la regina Cleopatra che rappresenta l'estrema vergogna di quella terra degenere, abitata da un *imbellis populus* (v. 51), macchiata dalla colpa dell'uccisione di Pompeo. A Cleopatra, Lucano riserva disprezzo e lapidari giudizi morali rappresentandola come un ulteriore degradazione dell'*exemplum* mitologico di Elena: se la bellezza di entrambe le donne è riuscita a provocare due guerre rovinose, Cleopatra si è distinta per una pericolosa ambizione e per uno spirito di iniziativa assente nella Spartana[135].

Seguendo la narrazione di Plutarco[136], l'avvenuta conciliazione tra i due fratelli lagidi fu celebrata con un banchetto di cui anche il poeta Lucano[137] fornisce una dettagliata descrizione e su cui è d'obbligo soffermarsi per comprendere appieno in che modo l'immagine della regina egiziana sia stata tramandata alla memoria storica attraverso le fonti romane:

Discubuere illic reges, maiorque potestas
Caesar: et immodice formam fucata nocentem,
Nec sceptris contenta suis, nec fratre marito,
Plena maris rubri spoliis, colloque comisque
Divitias Cleopatra gerit, cultuque laborat. 140
Candida Sidonio perlucent pectora filo,

[133] Lucanus M.A. 2000, pag. 102.
[134] Schimdt ha individuato un possibile modello di questi versi nell'episodio omerico dell'amore tra Ares e Afrodite, oggetto del canto dell'aedo Demodoco in Hom. *Od*., 8, 266-269. Cfr. Schimdt 1982.
[135] Telò 2008.
[136] Plut. *Caes*., 49.
[137] Luc. *Ph*., 136-143.

Quod Nilotis acus compressum pectine Serum
Solvit, et extenso laxavit stamina velo[138].

Questi versi sono dominati dalla sfolgorante apparizione di Cleopatra, carica di trucco e di gioielli. La rappresentazione del pesante *cultus* della regina non solo concorre a fornire un'immagine precisa della donna egiziana, ma sottintende anche un nuovo intento polemico[139]: Lucano si ricollega ad un filone critico contro il lusso dell'abbigliamento e degli ornamenti femminili, diffuso nella letteratura moralistica. Sotto questo aspetto vige l'equazione secondo cui chi fa sfoggio di un *cultus* troppo appariscente non può che essere una donna di facili costumi. Tale presentazione di Cleopatra conferma dunque l'immagine della regina egiziana come *meretrix.*

Il giudizio negativo di Lucano sul trucco di Cleopatra è ben esplicato con l'uso dell'avverbio *immodice* e dell'aggettivo *nocentem* (che richiama la presentazione di Elena al verso 61) e si inserisce, come si è detto, nella polemica contro il trucco molto accesa nell'antichità[140].

Con la paradossale *iunctura*[141] del verso 138: *fratre marito,* il poeta definisce argutamente l'assurdità agli occhi di un Romano, del legame matrimoniale tra fratelli. Si tratta di una paradossale *iunctura* perché come spiega il commentatore Berti[142], si tratta di ossimori consistenti nell'accoppiamento, in apposizione, di due nomi di significato contrastante o apparentemente inconciliabile: tale accorgimento è un tratto caratteristico *dell'usus scribendi* dell'autore.

---

[138]Luc. *Ph*., 136-143: In quella sala i reali e Cesare – ben più potenti di essi – si posero a sedere a banchetto. Cleopatra, cui un trucco esagerato appesantiva la fatale bellezza – non contenta del proprio potere né del fatto di aver dovuto sposare il fratello – ricoperta di perle del mar Rosso, ostentava le sue gioie sul collo e sulle chiome, nonostante tutto quell'apparato le riuscisse gravoso. Il bianco seno brillava attraverso un velo di Sidone, la cui trama, tessuta fittamente sul telaio dei Seri, era stata poi allargata ed estesa dall'ago egiziano.
(Tra. it. Giovanni Viansino)

[139] Lucanus M.A. 2000, pag. 140.

[140] Dal V sec. a.C., i contatti con l'Oriente introducono la cura della bellezza. È in Oriente che il pensiero greco situa l'origine del lusso e della corruzione. Simulare un grado di bellezza più alto di quello del reale finisce per confondersi, nel sistema di pensiero classico, con l'idea stessa della seduzione. La cura del proprio corpo e del proprio aspetto, quando assume forme vistose e quindi diventa vero e proprio trucco non sembra mai fine a se stesso, ma diviene strategia seduttiva, tecnica mercenaria, propria delle etére. Plinio, nelle *Storie Naturali* 13. 24, testimonia come Roma alla fine del II sec. a.C. cerchi di difendersi contro la vendita di unguenti attraverso l'emanazione di editti censori. Infine, anche Virgilio nell'Eneide 4. 216- 12.100, oppone le mollezze orientali ai rudi ed austeri costumi delle popolazioni italiche con intento moralistico contro la decadenza e il lusso contemporaneo.

[141] Lucanus M.A. 2000, pag. 141.

[142] Lucanus M.A. 2000, pag. 142.

I versi 139-141 continuano a descrivere sempre più dettagliatamente il *cultus* della regina. Sono menzionate le perle che Cleopatra sfoggia ed è qui ancora una volta sotteso un intento polemico: la mania delle perle, che cominciò a prendere piede a Roma alla fine dell'età repubblicana, divenne in breve tempo una delle manifestazioni più criticate del lusso femminile.

Per quanto riguarda Cleopatra, il lusso sfrenato e la licenziosità dei suoi costumi sono sempre stati il bersaglio della critica romana più austera e moraleggiante in quanto agli eccessi della regina si contrapponevano agli *antiqui mores* [143].

I versi 141-143, conclusivi di questa sezione di testo analizzata, descrivono anche l'abbigliamento di Cleopatra ed insistono sulla trasparenza della veste (ottenuta artificialmente, allargando in un secondo tempo i fili del tessuto), che lascia intravedere le forme della regina.

Emerge da questo passo lucaneo una dettagliata immagine della regina egiziana che viene ritratta nelle vesti di un'abile seduttrice, sfrontata e dedita al lusso. L'intelligenza e l'abilità politica della donna sono del tutto eclissate e messe in ombra dalla sua sfolgorante bellezza e dalla sua carica erotica. Gli unici mezzi con cui, come si deduce da questa narrazione, è riuscita a mantere il potere e ad irretire prima Cesare, poi Antonio.

Dopo la celebrazione della riconciliazione, proseguendo con la narrazione di Plutarco[144], Potino ed Achillas tramano una congiura contro Cesare che viene assediato in un quartiere della città con i suoi pochi soldati e, solo a stento, dopo che gli giunsero i rinforzi, poté liberarsi e sconfiggere Tolomeo XIV che era alla guida della ribellione.

Cleopatra da questo momento è l'unica regina d'Egitto.

La vita di Cesare accanto a Cleopatra, durante tutto il soggiorno del dittatore ad Alessandria, avrebbe potuto essere quella di una regolare coppia di sovrani orientali[145], infatti, si comportarono come tali non solo passando la vita tra banchetti e lussi

[143] E, proprio in un contesto di condanna alla ricercatezza e alla preziosità dei cibi che Plinio il Vecchio nelle *Storie Naturali* 9.119-121 racconta la famosa scommessa che la regina fece con Antonio: lei sola avrebbe consumato una cena da 10.000 sesterzi. La regina vinse la scommessa perché assaggiò una delle due perle che portava alle orecchie sciolta nell'aceto.

[144] Plut. *Caes*., 49.

[145] Zannini 1989, pag. 78.

sfrenati come narra il moralista Lucano[146] ma suggellando la loro alleanza, all'indomani della conquista di Alessandria nel 47 a.C., mostrandosi uniti all'interno dell'Egitto in un solenne viaggio lungo il Nilo, di cui gli storici Svetonio[147] e Appiano[148] forniscono testimonianza[149].

Questo interludio fluviale lungi dall'essere un evento indegno di rilievo o la dimostrazione dell'insana follia d'amore che aveva soggiogato Cesare, deve essere considerato di grande validità diplomatica e strategica.

La parata sul Nilo aveva finalità propagandistiche evidenti e non si può assolutamente ridurre l'evento ad un viaggio di piacere che Cesare volle intraprendere in compagnia della regina. Innanzitutto, il viaggio aveva un aspetto religioso che non è possibile sottovalutare: Cleopatra, adornata con l'ureo si presentava come la Dea Iside e Cesare, al suo fianco, era legittimato ad esserle consorte benché non fosse né un Faraone né un Tolomeo[150]. In secondo luogo, era opportuno che essi fossero visti e che fossero legittimati dalla popolazione, non a caso, infatti, proseguirono fino a Memfi, tappa obbligata dove i sovrani furono ufficialmente riconosciuti durante la visita ai Templi[151].

Da un lato, Cesare voleva acquisire un ascendente sulla popolazione egizia, dall'altro, Cleopatra, non meno accorta, voleva rimarcare il suo ruolo di regina d'Egitto legittimamente ricoperto secondo le disposizioni del padre Tolomeo Aulete di cui Roma, nella persona di Cesare, si faceva garante.

---

[146] Luc. *Ph.,* X 151.

[147] Svet. *Div. Iul*., 52.

[148] App. *Bell. Civ.,* II 90.

[149] Ad esclusione di questi due storici, le fonti contemporanee a Cesare tacciono questo viaggio sul Nilo sia per motivi di scelta cautelare, sia per abile manipolazione da parte di Augusto. L'autore del *Bellum Alexandrinum* non si dilunga sull'episodio, il poeta Lucano, nella *Pharsalia*, non fa riferimento al viaggio, Cicerone, *ad Att.* XI,. 17 a. 3, si limita solo a velate allusioni sul prolungato soggiorno di Cesare in Egitto.

[150] Gozzoli 2004, pag. 226.

[151] Parte della critica intravede nel viaggio lungo il Nilo l'intenzione di Cesare a ricalcare le imprese di Alessandro Magno e la sua aspirazione a conquistare l'intera ecumene. La questione dell'imitatio Alexandri è complessa e ancora dibattuta, ma seppur è possibile ravvisare in Cesare la volontà di affermare e legittimare, attraverso il viaggio sulle acque Nilo, la sua presenza in Egitto al fianco di Cleopatra, non si può sostenere con certezza che egli abbia fatto le sue scelte politiche per emulare il modello di Alessandro.

C'è un altro aspetto da considerare: il viaggio lungo il Nilo, intrapreso a bordo del *Thalamegos,* la nave reale che, come testimonia Ateneo[152], era utilizzata per portare in crociera sul Nilo i sovrani lagidi ed i loro ospiti[153], fu uno spettacolo di lusso e di raffinatezza a cui Cesare partecipò adeguandosi agli usi locali e per questo senza urtare la moralità romana.

Per concludere, appare evidente come non solo il legame affettivo che li univa[154] ma soprattutto le istanze propagandistiche, le motivazioni politiche e la necessità, per Cesare, di un riconoscimento religioso e di una ricognizione del territorio d'Egitto resero questo viaggio opportuno e quanto mai vantaggioso per entrambi.

Il fasto e l'ostentazione del lusso orientale erano il bersaglio della critica romana più moralista.

Per quanto riguarda il comportamento di Cesare, esso fu tollerato dall'opinione pubblica romana fino a quando fu considerato solo un adeguamento agli usi e ai costumi orientali in terra d'Egitto, ma apparve grave il fatto che per iniziativa de dittatore, si ponesse una statua di Cleopatra/Isis nel tempio di Venere *genetrix* a Roma[155] ed ancora più ingombrante risultò la presenza di tale divinità sotto le spoglie umane nell'*Urbs*, dove ella giunse ospite di Cesare.

Cicerone, il *laudator temporis acti* per eccellenza, tutto volto alla celebrazione dei costumi dell'antica *res publica*, a proposito di Cleopatra utilizza un termine come *superbia*[156] attribuendole tutti i significati che tale vocabolo comprendeva: alterigia, presunzione, arroganza, ma soprattutto incapacità di restare entro i propri limiti[157].

Di certo Cicerone riteneva che, la cultura romana caratterizzata dall'odio verso la regalità, ostile alla divinizzazione dei sovrani, basata su una struttura decisamente maschilista, fosse umiliata dalla presenza di Cleopatra a Roma e, testimonia una certa forma di sollievo quando la regina, alla morte di Cesare, partì definitivamente da Roma[158].

---

[152] Athen. V 38-39.

[153] Infatti, faceva parte del cerimoniale di corte allestire la flotta e mostrare le bellezze d'Egitto agli illustri ospiti stranieri.

[154] Cleopatra, durante il corso del viaggio, era già in attesa del figlio di cesare, Tolomeo Cesare, che nacque poco dopo la partenze del dittatore dall'Egitto.

[155] App., *Bell. Civ*., II 102; Dio.Cass., LI 22-23.

[156] Cic., *Ad Att*., XV 15,2.

[157] Zannini 1989, pag. 78.

[158] Cic. *Ad Att*., XIV 8,1; XV 1,5; 4,6.

2.3 Le caratteristiche di Cleopatra nelle fonti romane: bellezza, eloquenza, fascino.

L'immagine che di Cleopatra è giunta fino alla modernità è quella tracciata, come si è più volte ribadito, dalle fonti romane che spesso erano l'influenzate della propaganda augustea deliberatamente ostile alla regina.

Cercando di cogliere, attraverso le fonti, le caratteristiche di questa figura storica significativa nel periodo della tarda età repubblicana, sarà interessante rintracciare una serie di peculiarità che contraddistinsero la regina d'Egitto e comprendere come molti elementi marginali furono le componenti essenziali di cui i poeti augustei si servirono per dare di Cleopatra un'immagine distorta e funzionale alla propaganda anti-egiziana di Augusto.

In tutta la letteratura antica, il ritratto più critico ed oggettivo della regina d'Egitto è quello che fornisce Plutarco nella *Vita di Antonio*[159].

Lo storico si mostra maggiormente interessato alle qualità vocali e alla carica seduttiva esercitata dalle parole della regina piuttosto che alla sua bellezza che ridimensiona dicendo:

καὶ γὰρ ἦν, ὡς λέγουσιν, αὐτὸ μὲν καθ᾽ αὐτὸ τὸ κάλλος αὐτῆς οὐ πάνυδυσπαράβλητο ν, οὐδὲ οἷον ἐκπλῆξαι τοὺς ἰδόντας, ἀφὴν δ᾽ εἶχεν ἡ συνδιαίτησις ἄφυκτον[160].

Tale affermazione risulta in contrasto con la maggior parte della storiografia antica che le attribuisce una bellezza fuori dal comune, come sostiene Cassio Dione[161] che la definisce περικαλλεστάτη γυναικῶν.

La voce è considerata un mezzo efficace per rappresentare aspetti qualificanti della natura femminile[162], nel passo plutarcheo sopracitato, in cui è narrato il primo incontro tra il triumviro e Cleopatra, le qualità eccezionali della donna hanno un ruolo di primo piano nell'opera di fascinazione. Le doti vocali sono descritte a lungo da Plutarco come qualcosa di straordinario.

[159] Plut., *Ant.*, 27.

[160] Plut., *Ant.*, 27: E infatti, a quanto dicono, la sua bellezza non era del tutto incomparabile né tale da colpire chi la guardava, d'altra parte la sua parola aveva un fascino irresistibile. (Trad. it. Carlo Carena)

[161] Dio. Cass., *H.R.*, 42. 34. 3-5.

[162] Brillante 2007 pag. 53.

Infatti, dopo aver ribadito l'abilità della donna nell'intrattenere l'ospite, costretto in una presa cui non v'era scampo[163], Plutarco insiste sulla forza di persuasione connaturata alla parola. La descrizione ha inizio con un'affermazione precisa: il piacere che riceveva l'ascoltatore traeva origine dal suono della voce: ἡδονὴ δὲ καὶφθεγγομένης ἐπῆν τῷ ἤχῳ[164], l'abilità e la grazia nel conversare sono doti che vengono messe in evidenza da Plutarco anche nella *Vita di Cesare* dove lo storico indica l'eloquenza della donna come la fondamentale arma di seduzione con cui Cleopatra riuscì a colpire Cesare[165]. Invece, nella *Vita di Antonio* viene introdotta una nuova e straordinaria caratteristica della competenza linguistica della regina: si tratta della conoscenza da parte di Cleopatra della lingua dei barbari:

καὶ τὴν γλῶτταν, ὥσπερ ὄργανόν τι πολύχορδον,εὐπετῶς τρέπουσα καθ᾽ ἣν βούλοιτο διάλεκτον ὀλίγοις παντάπασι δἰ ἑρμηνέως ἐνετύγχανε βαρβάροις, τοῖς δὲ πλείστοις αὐτὴ δἰ αὐτῆς ἀπεδίδου τὰς ἀποκρίσεις, οἷον Αἰθίοψι, Τρωγλοδύταις, Ἑβραίοις, Ἄραψι, Σύροις, Μήδοις, Παρθυαίοις[166].

La sua abilità è riconducibile alla grande mobilità dell'organo fonatorio che le permetteva di far uso di un gran numero di lingue che sono elencate con precisione da Plutarco. Infatti, sono ricordati molti popoli barbari con i quali Cleopatra era in grado di comunicare senza bisogno di interpreti. Questo è un elemento su cui Plutarco indugia a lungo e che è significativo al fine di giudicare la grande abilità politica, nonché l'intelligenza della regina[167].

Il fatto è presentato dallo storico come straordinario ed infatti la capacità di parlare molte lingue mostrata da Cleopatra non aveva termini di paragoni con i sovrani che l'avevano preceduta. I Tolomei, infatti, essendo di origine greco-macedone, non solo non avevano manifestato interesse per la lingua del luogo, ma tendevano a dimenticare anche il dialetto macedonico della terra d'origine.

---

[163] Il termine usato è ἀφή, che designa anche la presa dell'atleta nella lotta.

[164] Il termine ἦχος è riferito agli aspetti sonori in grado di impressionare l'interlocutore.

[165] Plut. Caes., 49.

[166] Plut. *Ant*., 27. e la lingua, come uno strumento musicale dalle molte corde, la piegava facilmente all'idioma che voleva usare. Pochissimi erano i barbari con i quali trattava mediante un interprete; alla maggior parte dava da sé le risposte, come a Etiopi, Trogloditi, Ebrei, Arabi, Siri, Medi, Parti. (Trad. it. Luigi Santi Amantini).

[167] Telò 2008.

La critica ha ritenuto che questa capacità potesse riflettere gli interessi filosofici e letterari della regina, ma quest'ipotesi non ha avuto molto seguito dal momento che la conoscenza delle lingue straniere non rientrava nelle competenze di un grammatico o in quelle di un filosofo[168].

Da quanto si può apprendere dalle fonti antiche[169] e dai documenti egiziani, appare evidente che anche la sola conoscenza dell'egiziano costituiva un fatto abbastanza raro nell'Egitto tolemaico. Infatti, non è superfluo ricordare che i Tolomei erano una dinastia greco/macedone che si era innestata sulla cultura egizia e, se avevano ereditato le usanze e le tradizioni degli antichi faraoni, soprattutto perché era politicamente vantaggioso che la regalità avesse un'ascendenza divina, essi, in qualità di greci dominatori, si erano imposti alla popolazione indigena e, tutto l'apparato burocratico e amministrativo usava il greco come lingua principale. Quando accadeva che un sovrano si dedicasse all'apprendimento della lingua egizia, questo era motivato da ragioni contingenti e non da interessi culturali.

Dal resoconto plutarcheo si evince che l'attitudine di Cleopatra è un fatto naturale ed è spiegata con l'eccezionalità dell'organo fonatorio, che è paragonato, almeno nell'uso che ne fa la donna, ad uno strumento di cui ella ha il pieno controllo.

Alla seduzione esercitata attraverso l'aspetto esteriore e all'abilità nell'intrattenere l'ospite, Cleopatra associa quella, non meno rilevante, connessa alla parola[170]. Il suono piacevole e l'attitudine alla versatilità della parola sono tratti che da un lato rivelano la brillante intelligenza della sovrana egiziana, dall'altro contribuiscono, nell'immaginario romano, alla definizione di un modello di voce femminile che è sì gradevole ma è soprattutto seducente e pericoloso[171].

Rimarcando la pericolosità e l'eccezionalità della fascinosa voce di Cleopatra, si è spesso stabilito un'analogia con *kirke* e *kalypso*, i personaggi sovrumani del mito greco, il cui ruolo è sovente quello di trattenere i mortali presso di sé in terre favolose, lontane dai consueti percorsi umani.[172]

---

[168] Brillante 2007, pag. 71.
[169] Polyb. V, 83,7.
[170] Telò 2008.
[171] Zannini 1989.
[172] *Kirke* e *kalypso* sono entrambe qualificate come θεός αὐδήσσα in Hom. Od. X 136; XII 134. L'espressione sebbene sia ancora oggetto di analisi da parte della critica, qualifica comunque il tipo di linguaggio come qualcosa di specifico del loro *status*.

L'analogia assume un significato pregnante e connota negativamente la sovrana se si pensa alla contrapposizione tra la sovrana egiziana e la matrona romana Ottavia, moglie di Antonio e sorella di Ottaviano, il perfetto paradigma, secondo le fonti augustee[173], di *mulier* romana, che attende il ritorno del marito, così come Penelope penava per *Odysseus* trattenuto da *Kalypso*[174].

Pare evidente come tale analogia, che pur avrà avuto un impatto ideologico molto forte nell'opinione pubblica romana, di certo, abbia contribuito a connotare negativamente la regina d'Egitto, bersaglio, come si è detto, della spietata propaganda augustea impegnata a gettar ombra sulla sua immagine e mettere in discussione il suo significativo peso politico relegandola al ruolo di lussuriosa ammaliatrice.

In questa sede è d'obbligo tener presente anche quanto si è detto a proposito della mutata condizione femminile a Roma e del cambiamento registrato anche per quanto riguardo il diritto di famiglia nell'età della tarda repubblica[175]: ormai le donne avevano acquistato un peso economico che permetteva loro di aver voce in capitolo nelle decisioni dei triumviri e, come si è visto, soprattutto le donne imparentate con uomini potenti avevano un'incidenza pubblica di non poca rilevanza.

Si annovera anche il caso di Ottavia che, lungi dall'essere l'esempio di una matrona romana dedita alla filatura del telaio e relegata nella sua dimora, come alle testimonianze filo-augustee conviene tramandare, prende importanti iniziative anche osteggiando la volontà di Ottaviano per andare incontro alle necessità del marito Antonio[176].

È lampante, dunque, ritornando a Cleopatra, quanto la tradizione romana sia stata manipolata dalla volontà di Augusto e sia portavoce di uno specifico sentimento anti-egizio.

[173] Plut. *Ant.*, 53.
[174] Zannini 1989, pag. 81.
[175] Si veda il cap. 1, §1.1 .
[176] Di sua iniziativa, Ottavia si mise in viaggio nel 35 a.C. per consegnare ad Antonio soldi e truppe necessarie alla sua campagna in Armenia.

Continuando nell'analisi delle fonti storiche che tramandano una moltitudine di caratteristiche di Cleopatra, si ritrova a più riprese la sua propensione al trucco, come già si è visto in Lucano[177], insieme alla straordinaria capacità, messa in risalto dalle fonti[178], di fingere stati d'animo riproducendoli nel fisico, ad esempio dimagrendo a piacimento.

Di Cleopatra, ancora Plutarco[179] dice che fosse un'abile manipolatrice di veleni e che regnava su un paese dominato dalla magia e dalla mantica[180].

In questo modo appare evidente come Cleopatra assuma lentamente i connotati di un essere orribile: diventa dapprima una *femina trita*[181], la regina meretrice che si sarebbe addirittura prostituita per soddisfare la sua libidine[182]. Ella è delineata, poi, come la regina folle che, fidando in *Furor* e *Fortuna* voleva distruggere il *Capitolium*, annientando Roma, divenendo per la sua insensata crudeltà, così come dice Lucano, la ferale *Erinys* del Lazio.

Non sorprende, analizzando anche solo superficialmente le fonti romane, che Cleopatra sia stata consegnata alla storia come una donna dal nefasto *fascinum* e che sia stata addirittura un *monstrum*[183] che Ottaviano ha avuto il merito di annientare.

Come si è visto e come si avrà modo di vedere in seguito, procedendo con la trattazione storica degli eventi sino alla decisiva battaglia di Azio nel 31 a.C., Cleopatra non è il personaggio che la propaganda augustea ha delineato, ma è stata, concordemente con quanto affermano certe fonti, una donna caratterizzata da straordinarie capacità, prima tra tutti quella dell'eloquenza, irresistibile strumento di seduzione ma, sicuramente fondamentale mezzo politico con il quale ella dimostrava di avere la perfetta cognizione del suo potere esercitato su una tale molteplicità di genti diverse.

---

[177] Luc., *Ph.*, X, 137.
[178] Plut. *Ant*., 53.
[179] Plut. *Ant*., 71.6.
[180] In Athen. V 206 D, si dice che Tolomeo Aulete avesse fama di μάγος.
[181] Prop. III 11, 30.
[182] Luc. *Ph.*, X 370; Plin. *N.H.*, IX 119; Dio. Cass. LI 15,4.
[183] Hor. I 37.

Si propone, per concludere, un'altra lettura delle fonti, che sia quanto più emancipata dalla visione marcatamente romana e filo augustea e dalla quale emerge sicuramente una donna che, durante la seconda metà del I sec. a.C., fu capace di regnare un paese problematico come l'Egitto e fu in grado di condurre un dialogo politico con la più grande potenza del Mediterraneo, attuando scelte oculate e mostrando avvedutezza e lungimiranza.

2.4 Cleopatra e Antonio

L'opera di propaganda contro la regina assume maggiore vigore e più ricca rielaborazione concettuale quando, al fianco della sovrana compare Antonio. Quest'ultimo sentendosi in tutto come erede di Cesare lo sostituì anche come consorte di Cleopatra[184]. Plutarco[185] racconta che Antonio giunge a colloquio con l'ultima discendente dei Tolomei dopo essere stato acclamato ad Efeso, nel 41 a.C., da donne vestite da baccanti e da uomini acconciati come Satyroi e Panes, con il nome di Dionysos. Per quanto riguarda questo episodio, le fonti sono in disaccordo: Appiano[186], infatti, ricorda che ad Efeso Antonio offrì solo un sacrificio ad Artemide efesia, senza alcuna identificazione dionisiaca. D'altra parte la rappresentazione di Antonio-Dionisio risale, secondo le raffigurazioni numismatiche di Efeso, al 39/38 a.C., quando egli svernava con Ottavia ad Atene.

In questo periodo, precisamente nel 40 a.C., Antonio aveva un grosso problema da risolvere in Oriente: i Parti che erano stati tempo prima chiamati in aiuto da Cassio ed erano guidati da un repubblicano romano fuggiasco, Labieno, invadevano la Siria e destavano disordini negli Stati vassalli vicini, fedeli a Roma. Nel 37 a.C. Antonio volle organizzare una spedizione contro i Parti stessi per colpirli nel cuore del loro impero. La campagna contro i Parti doveva già essere nei programmi di Antonio,sia per la continuità dei progetti di Cesare, sia per la gloria che gli sarebbe derivata dalla sottomissione di tutto l'Oriente, sulle orme di Alessandro Magno[187]. Ma fallì miseramente. Solo nel 34 a.C. Antonio si prenderà una parziale rivincita occupando l'Armenia, Stato vassallo dei Parti, la quale però pochi anni dopo sarà di nuovo riconquistata dai Parti[188].

Stando al resoconto storico di Plutarco[189], Antonio, accingendosi alla guerra contro i Parti mandò a Cleopatra l'ordine di presentarsi in Cilicia per giustificarsi delle accuse

[184] Zannini 1989, pag. 79.
[185] Plut., *Ant*., 24.
[186] App. *B.C.*, V, 4.15.
[187] Molto probabilmente Antonio dichiarando guerra ai Parti voleva imitare la spedizione di Alessandro contro la Persia.
[188] Momigliano 2011.
[189] Plut., *Ant*., 25.2.

che le venivano mosse di aver fornito a Cassio molto denaro e mezzi per la guerra contro i cesariani.

Appiano[190], invece, riferisce che Cleopatra si era rifiutata di recare l'aiuto richiestole da Cassio e la regina elencò ad Antonio i propri meriti, cioè di aver inviato quattro legioni a Dolabella e di essere stata pronta a combattere a favore dei cesariani, nonostante le minacce di Cassio.

L'arrivo di Cleopatra in Cilicia è descritto da Plutarco[191] con dovizia di particolari e lo storico presenta l'incontro tra Antonio e Cleopatra come foriero di quella passione che avrebbe condotto alla rovina finale: la regina giunge su un battello dalla poppa d'oro, con vele di porpora, sospinto da remi d'argento mossi ritmicamente al suono di un flauto. Sdraiata su un baldacchino, trapunto d'oro, ella si presenta ad Antonio/Dionysos abbigliata da Afrodite, e circondata da schiavi abbigliati da piccoli Erotes.

Ancora Plutarco tramanda:

καί τις λόγος ἐχώρει διὰ πάντων ὡς ἡ Ἀφροδίτη κωμάζοι παρὰ τὸν Διόνυσον ἐπ᾽ ἀγαθῷ τῆς Ἀσίας[192].

Nel racconto Plutarcheo emerge sin dal primo incontro uno dei motivi fondanti degli attacchi propagandistici di Ottaviano nei confronti di Antonio e Cleopatra: la divinizzazione della sovranità e la componente ultraterrena che ad essa è attribuita.

Antonio è dunque ammaliato dal fascino fatale della regina egiziana e si lascia soggiogare dalla passione per lei al punto che, nel 37 a.C., la sposa. Noncurante del suo matrimonio con Ottavia, sorella di Ottaviano e sposata in segno di concordia tra i triumviri, che solo più tardi verrà formalmente ripudiata.

La coppia Osiris/Isis era così riformata, ed in essa Cesarione, il figlio che Cleopatra ebbe da Cesare poteva assumere il ruolo di Horus.

I due sovrani mostrarono al mondo il loro rango sovrumano conducendo una vita fatta di smodati eccessi e lusso sfrenato caratteristica dei Tolomei[193].

---

[190] App. *B.C.,* 61. 262.

[191] Plut., *Ant*.,26.

[192] Plut., *Ant*.,26.5. Sulle bocche di tutti correva una voce, che Afrodite veniva in tripudio a unirsi a Dionisio per il bene dell'Asia (Trad. it. Luigi santi Amantini).

[193] Zannini 1989.

Ancora Plutarco[194] racconta che la regina per niente intimidita dalla rudezza di Antonio giocava a dadi, beveva, andava a caccia, assistiva ai suoi esercizi militari, e lo seguiva in guerra.

Cleopatra, così come viene descritta, appare subito un modello di femminilità ribaltata, se si considera il modello ideale della matrona romana. Non solo: Cleopatra agli occhi di Roma, lungi dall'essere la fedele e sottomessa *uxor* di Antonio, ne diviene la padrona, dopo averlo irretito con le sue astuzie, lo cattura con arti degne di un rapace (ἥρπασεν) e lo custodisce come un fanciullo non ancora autosufficiente (διαπαιδαγωγεῖ)[195].

Antonio, da parte sua, mostra di essere stato ormai inglobato nell'orbita della regina.

Se Cesare prima di lui fu molto attento a non urtare l'opinione pubblica romana che tollerava i suoi comportamenti orientaleggianti adottati solo in Egitto, Antonio viveva appieno la sua dimensione sovrumana tra i banchetti che celebrano la sua passione per il vino, giustificata dal ruolo di nuovo Dionysos oppure da quello di neo-Herakles, eroe dal quale egli riteneva di discendere.

Come si è visto in precedenza, il culto del sovrano, istituito da Tolomeo I, aveva un ruolo politico preciso poiché riuniva i sudditi attorno alla persona del re e, in tutti gli atti cultuali si esprimeva sempre la stessa devozione per il sovrano, quale che fosse il Dio a cui il culto veniva rivolto, dal momento che il sovrano non era nient'altro che l'incarnazione del divino, il dio sotto spoglie umane[196].

In Egitto, il culto dinastico promosso dai Tolomei aveva una profonda valenza politica e sociale ed era, pertanto, sostenuto anche da Cleopatra[197]. Ma, se la divinizzazione del sovrano era importante per la tradizione egizia, la propaganda romana ribalta in senso spregiativo la condotta di vita di Antonio e Cleopatra, dèi sulla terra.

E dunque, Antonio è rappresentato[198] sì come Herakles, ma colto nel momento in cui, in vesti femminili, l'eroe fu schiavo della regina Omphale, con evidente allusione a alla supposta condizione di servo di Cleopatra accettata da Antonio.

---

[194] Plut. *Ant.*,29.
[195] Plut. Ant., 29.
[196] Consolo 2003.
[197] Walker 2000.
[198] Plut. *Comp. Dem. Et Ant.* 3.

La propaganda accesa e violenta che fu scatenata in Occidente contro Antonio, concordemente con quanto afferma Zannini[199], deve essere considerata in un'ottica più ampia considerando le tecniche di catalogazione proprie della cultura romana.

Zannini allude a quel processo di lenta ma continua mitizzazione a cui Roma è solita sottoporre la sua storia e, in particolare, in quei momenti che si delineavano come critici. Tra questi ultimi rientrò senza dubbio lo scontro tra Ottaviano e Antonio. A lotta conclusa, si trattava di raccontare un accadimento che, per scongiurare il pericolo che esso potesse ripetersi, e per garantire il risultato ottenuto doveva essere presentato come mitico e quindi irripetibile.

Al fine di comprendere i termini della propaganda augustea è necessario chiarire che, lo scontro tra Ottaviano ed Antonio è configurato ufficialmente come guerra contro Cleopatra: alla regina ed a lei soltanto fu assegnato il ruolo di avversaria di Roma.

Questo fatto è tutt'altro che irrilevante: tutte le fonti le attribuiscono un ruolo nefasto nella storia dell'ultima repubblica e non sfugge la caratterizzazione negativa della regina che è considerata causa della guerra e motivo della discordia tra i triumviri.

Le fonti che si fanno portavoce della propaganda augustea delineano un'immagine distorta di Cleopatra e forniscono all'opinione pubblica un' altrettanto falsa motivazione sullo scontro.

Ottaviano mostra di dover combattere contro l'Egitto e Cleopatra perché la dissolutezza e il lusso sfrenato tipico dell'Oriente attentano alla morale romana e, in qualità di custode dei *mores antiqui* fronteggia in prima istanza Antonio che si rivela vittima del fascino di Cleopatra e dell'Egitto, abbindolato dalle arti seduttive della regina.

In questa sede è bene specificare che la caratterizzazione negativa di Cleopatra e la sua connotazione come nemica di Roma rientra nel bersaglio della critica moralistica romana: Cleopatra è una donna ed è una straniera, pertanto, agli occhi dell'opinione pubblica romana e, considerati i contemporanei nonché malvisti mutamenti della condizione femminile a Roma, tutte le qualità di Cleopatra sono presenti dalle fonti in un' ottica negativa e distorta.

[199] Zannini 1989, pag. 82.

In questo modo, dunque, la capacità di parlare molte lingue e, prima di tutte, l'egiziano viene presentato come un fatto straordinario e non viene messa in evidenza l'eccezionale intelligenza della donna o la sua abilità politica che le permetteva di parlare senza intermediari con i suoi sudditi, cosa che nessuno dei suoi predecessori era in grado di fare[200].

La sua abilità oratoria e il suo eloquio non sono considerati come finissime capacità governative e diplomatiche ma sono considerate astuzie, stratagemmi con i quali ella era in grado di ammaliare il suo interlocutore. Persino il suo *modus vivendi* che pure vantava origini e tradizioni antiche è considerato in un' ottica del tutto negativa e sfavorevole: Cleopatra, dunque, finisce nel bersaglio di Ottaviano che non persegue altro obiettivo se non quello di screditare la donna e la straniera che intacca la morale romana irretendo e seducendo i soldati dell'*Urbs* vittime delle sue arti seduttive e del suo fascino.

Per quanto riguarda Antonio, d'altra parte, la completa adesione agli usi e costumi ellenistici, primo tra tutti quello della divinizzazione dei sovrani e le donazioni del 34 a.C., svoltesi con cerimonie solenni ad Alessandria e con le quali Antonio assegnava a Cleopatra e ai suo figli territori della Cilicia e della Siria togliendole alle province di Roma e agli stati vassalli, non potevano non sollevare lo sdegno nell'opinione pubblica romana, che vedeva abbandonati, in favore di costumi e di persone orientali, le sue tradizioni e i suoi stessi domini in Oriente. Invece Ottaviano andava accentuando sempre più con sicura consapevolezza, la sua opera di restaurazione dei valori religiosi e morali propri della tradizione romana, la pietà verso gli dèi, la serietà dei costumi, l'amore per il lavoro, soprattutto per l'agricoltura da lui esaltata in mille modi. E con lui collaboravano Agrippa e Mecenate. Per incitamento di Mecenate, in quegli anni, Virgilio scriveva le *Georgiche*, in cui cantava il lavoro dei campi come opera di elevamento spirituale. Ottaviano, ormai, si imponeva all'opinione pubblica come colui che avrebbe garantito la pace, salvando la tradizione romana.

[200] Telò 2008.

2.5 Cleopatra Philopatris

È bene riconsiderare, sulla base dell'uso del significato dell'epiteto regale Philopatris, il concetto di πατρίς in età ellenistica e, nello specifico, quello attribuibile a Cleopatra, regina d'Egitto ma di origine greco-macedone. Si propone un'analisi etimologica del termine con il costante riferimento agli eventi storici che sia funzionale alla comprensione dell'uso di tale attributo regale[201].

L'occorrenza di questo titolo per Cleopatra VII è attestato solo in un papiro del 36/35 a.C. accanto ai ben più consueti di Thea Neotera e Philopator. Secondo l'editore del papiro, W.M. Brashear, la patria in questione è l'Egitto e l'attributo Philopatris indica la lealtà e il ruolo protettivo che Cleopatra aveva nei confronti del suo regno. Altri studiosi hanno collegato l'adozione di tale titolo con gli avvenimenti immediatamente precedenti: le donazioni antoniane del 36 a.C. con l'estensione dei domini della regina, l'acquisizione di territori un tempo soggetti ai Seleucidi e, l'adozione di una nuova era nei computi cronologici. Bingen[202]suggerisce un'interpretazione dell'attributo molto diversa: evita l'equazione πατρίς = Egitto e sostiene che, con l'uso di questo titolo regale non è rimarcato il legame con il territorio su cui Cleopatra regnava, ma esso era usato per ribadire il rapporto con i suoi πρόγονοι macedoni, a partire da Tolomeo I. Nei documenti epigrafici e numismatici, anche Archelao I di Cappadocia vantava l'attributo Philopatris ed anche in questo caso l'accento è stato posto sulla patria o comunque sulle origini macedoni di Archelao. Vi è da chiedersi se il termine πατρίς, parte fondante dell'epiteto, è da intendersi sia per Cleopatra sia per Archelao I con la stessa accezione.

È noto che, nella titolatura regale, Philopatris nasce ad imitazione di altri appellativi da lungo tempo diffusi come Philadelphos, Philopator, Philometor. Tali appellativi sono formati dall'aggettivo φίλος in unione ad un termine attinente alla sfera familiare. Nel caso di Philopatris, è significativo notare che il termine che rimanda alla sfera familiare è sostituito da uno geopolitico come πατρίς.

[201] Muccioli 2006 è il saggio da cui prende spunto tale riflessione etimologica sul titolo regale "Philopatris".
[202] Bingen 1999, pagg. 122-123.

Non si sa con precisione quando il titolo sia stato impiegato per la prima volta, se in Cappadocia o in Egitto, ma si pensa ad una simultaneità d'uso dal momento che per Cleopatra la datazione del papiro offre un *terminus* preciso e significativo: 36/35 a.C., immediatamente dopo le donazioni antoniane; per Archelao I di Cappadocia , Muccioli[203] ritiene che l'assunzione del titolo regale è riferibile al 35/34 a.C. quando Antonio riconobbe Archelao I come legittimo re di Cappadocia.

È necessario analizzare il termine πατρίς per comprendere se, data la simultaneità dell'uso del titolo regale in Cappadocia e in Egitto, si deve presupporre una medesima concezione di "patria" che tenga conto del legame con l'eredità macedone, prescindendo e subordinando la dimensione territoriale su cui i due sovrani regnavano.

Nielsen[204] ha fornito tre valori attribuibili al termine πατρίς che spesso in età arcaica e classica si interseca con quello di πόλις. Πατρίς, dunque, può essere inteso come: regione, territorio e città (città-stato o comunità politica). Secondo l'interpretazione di Bingen appare chiaro che lo studioso ha considerato per il termine πατρίς l'accezione di "regione" collegandolo alla Macedonia.

Il fatto che l'ascendenza macedone continuò ad essere importante per tutta la dinastia Tolemaica è ricordato da Pausania[205]. Tuttavia, è innegabile che, man mano che ci sia allontanava dalle prime generazioni, il legame concreto dei dinasti con la patria degli avi, la Macedonia, diventava sempre più sfumato e forse anche aleatorio. Si ricordi, ancora una volta, che stando a ciò che dice Plutarco[206], i sovrani precedenti a Cleopatra VII non solo non conoscevano l'egiziano ma avevano addirittura dimenticato il dialetto macedone. Concordemente con quanto afferma Muccioli[207], si può a buon diritto ritenere che, durante l'età ellenistica, ci sia stata un'evoluzione semantica del termine πατρίς, con uno spostamento di significato rispetto all'originario.

[203] Muccioli 2006, pag. 369.
[204] Nielsen 2004.
[205] Paus. X,7,8.
[206] Plu. *Ant.,* 27,5.
[207] Muccioli 2006, pag. 374.

Dunque, ad una accezione di patria intesa come regione di nascita o di origine si sovrappone un concetto di patria intesa come territorio in cui si è insediati e radicati.

È chiaro che questa è solo un'interpretazione che, per quanto possa essere calzante e attinente agli eventi succedutisi nel corso della storia, non risolve la questione dell'interpretazione del titolo regale Philopatris il cui significato precipuo è ancora dibattuto dalla critica odierna.

Tuttavia, è necessario esaminare le occorrenze di Philopatris per Cleopatra VII per poter affermare il duplice livello semantico di πατρίς.

Nella propaganda messa in atto da Antonio e Cleopatra convivevano molti elementi propagandistici, a cominciare dal richiamo alla tradizione macedone e all'esempio di Alessandro Magno, particolarmente vivo e ancora attuale nell'Egitto Tolemaico e nella stessa Alessandria. Questo motivo propagandistico è ravvisabile nella scelta del nome di uno dei figli di Antonio e Cleopatra che fu chiamato: Alessandro[208].

Accanto al titolo di Philopatris, compare per Cleopatra l'epiteto di Thea Neotera, connesso molto probabilmente a Isis/Afrodite e all'ideologia cesariana del culto di *Venus Genetrix.* Nella seconda metà del suo regno, Cleopatra mostra una decisa apertura alla titolatura orientale. Le viene assegnato, infatti, il titolo regale di Βασιλεὺς Βασιλέων[209], nella versione femminile Βασίλισσα Βασιλέων, attribuito anche al figlio Tolomeo XV Cesare[210], noto in molte società antiche, tra cui l'Egitto faraonico.

Nel titolo usato da Cleopatra il genitivo Βασιλέων non è da intendersi come semplice genitivo elativo, ma l'espressione nel suo insieme indica il concetto di sovranità internazionale, quale appunto si intendeva rappresentare attraverso la cerimonia di Alessandria 34 a.C. .

[208] Muccioli 2006.
[209] Questo titolo, a differenza di Basileus Megas, è in attestato per lungo tempo in quanto Alessandro Magno rifiutò di portarlo. Re dei Re ritorna significativamente con un sovrano come Mitridate I di Partia. In seguito è stato attestato anche per Mitridate II e per Tigrane il Grande d'Armenia. Figura anche nella titolatura di Mitridate VI del Ponto.
[210] nel 34 a.C., durante le donazioni antoniane.

Tale titolatura fu molto probabilmente sollecitata da Marco Antonio, che avrebbe voluto costruire un nuovo grande impero ellenistico-iranico, retto da Cleopatra e dai suoi figli.

È importante ricordare che i figli di Cleopatra e Antonio vennero chiamati Helios e Selene. Il collegamento con il sole e la luna, presumibilmente suggerito da Antonio stesso già nel 37/36 a.C., è riconducibile alle mire del triumviro in Armenia e in Partia, dal momento che il culto solare e lunare era di grande importanza nel mondo egizio ma anche in quello iranico. Infatti, ad Alessandro Helios e a Cleopatra Selene erano riservati l'Armenia, la Media, e il regno dei Parti, una volta sottomessi[211].

Considerando tale valenza propagandistica attribuita agli epiteti dei sovrani ellenistici, appare evidente come l'interpretazione del titolo Philopatris, intesa a cogliere il collegamento con l'ascendenza macedone, presuppone un livello di lettura più elaborato ed è molto probabilmente lontano dalle intenzioni propagandistiche dell'epoca.

A questo punto, l'interpretazione dell'epiteto Philopatris è molto probabilmente quella tradizionale: si deve, dunque, individuare un legame di Cleopatra proprio con il suo regno, indipendentemente da precise allusioni a vincoli e rapporti con l'eredità macedone. L'Egitto e Alessandria costituivano l'effettiva πατρίς della regina e la scelta di tale titolo rappresenta l'espressione di un clima di rinnovata fiducia e di cambiamento, testimoniato anche dall'adozione di una nuova era. È innegabile che la regina abbia avuto un'attenzione maggiore e diversa rispetto ai suoi predecessori nei confronti del suo regno che si traduceva concretamente in una salvaguardia della secolare identità e indipendenza tolemaica, nonostante ella avesse dovuto far fronte ai cambiamenti imposti dal "protettorato" romano e dai rapporti con Cesare prima, e con Antonio poi[212]. A sostegno della tesi di una Cleopatra attenta all'Egitto e desiderosa di mostrarlo nella sua titolatura, non è superfluo ricordare il fatto che la regina conosceva la lingua egizia ed era in grado di parlare con le popolazioni autoctone senza la necessità di intermediari.

[211] Plut. *Ant*., 36,5.
[212] Muccioli 2006.

La breve indagine etimologica sin qui condotta mostra con evidenza il legame profondo tra Cleopatra e l'Egitto.

Ciò su cui vale la pena porre l'attenzione è di certo il fatto che, tale legame, esplicitato attraverso questa titolatura regale, è il presupposto storico ed ideologico da cui bisogna partire per comprendere appieno la politica promossa da Cleopatra[213].

La regina, infatti, consapevole della potenza romana, tende a stabilire rapporti solidi e intensi sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista privato con le personalità di spicco dell'epoca come ad esempio Cesare ed Antonio e, se da un lato accetta i cambiamenti conseguenti al protettorato romano, dall'altro si impone con abilità politica e diplomatica in qualità di sostenitrice dell'indipendenza dell'Egitto tolemaico, preferendo piuttosto una condivisione del trono e dei poteri al totale assoggettamento.

[213] Muccioli 2006.

2.6 Lo scontro finale: Azio 31 a.C.

Dopo aver tracciato le linee essenziali degli eventi che si sono succeduti dalla morte di Cesare sino alla contrapposizione tra Antonio e Ottaviano, è necessario soffermarsi sullo scontro finale tra i due triumviri poiché esso rappresenta un momento significativo che ha avuto un'eco rilevante sia in ambito storico sia in ambito letterario.

Bisogna premettere che, riguardo alle vicende conclusive della vita di Cleopatra, le fonti in primo luogo tendono a mitizzare la lotta tra Roma e l'Egitto per poi tratteggiare i contorni di un *monstrum* che minaccia l'esistenza di un cosmo, quello romano, consistente nel dominio dell'*Urbe* sul mondo[214].

È necessario delineare lo sfondo storico su cui si colloca il personaggio di Cleopatra poiché esso è funzionale alla comprensione delle fonti che saranno prese in esame. È questo, infatti, un momento di svolta della storia di Roma, segnato dal passaggio dalla repubblica al principato. Finito il periodo turbolento delle guerre civili, l'*Urbe* deve essere rifondata un'altra volta e Augusto si impone, sulla scena politica, nel ruolo di fondatore: il programma di restaurazione degli antichi costumi diviene uno dei punti principali della sua azione politica, mentre i poeti augustei, interpreti più o meno spontanei della visione del *princeps,* canteranno il ritorno dell'età dell'oro, dopo aver inneggiato alla vittoria su Cleopatra. Questa disfatta segna davvero, dunque, la chiusura di una parentesi mitica, che era necessario aprire per conglobarvi il *caos* scatenatosi all'interno dell'antico assetto della repubblica, sancendo così l'irripetibilità dell'evento per poi ricominciare la storia da una nuova felice epoca. La contrapposizione tra Antonio ed Ottaviano era divenuta ormai netta dal momento che, Antonio si era allontanato da Roma per condurre le sue campagne in Oriente ed Ottaviano, d'altro canto, rimasto nell'*Urbe* aveva iniziato a promuovere la sua opera di restaurazione. Dal momento che nel 33 a.C. scadeva il mandato di entrambi, essi avrebbero dovuto abbandonare le cariche di triumviri e ritornare privati cittadini. Ma questo non accadde perché, soprattutto per Ottaviano, avrebbe significato rinunciare al proprio operato ancora *in fieri*[215].

[214] Zannini 1989.
[215] Momigliano 2011.

Nel mentre, tra la popolazione vi era malcontento per le molte tasse imposte e, Ottaviano seppe con forza e destrezza impedire di essere deposto da triumviro e legare a sé con solenne giuramento i cittadini d'Italia e i sudditi delle province occidentali. Quando il conflitto si presentò inevitabile poté dunque affrontare Antonio.

La guerra fu dichiarata, con molta avvedutezza, non ad Antonio, ma a Cleopatra, così da assumere i connotati di una guerra tra Roma e il mondo ellenistico, a cui Antonio si era assimilato: in questo consisteva la forza di Ottaviano che aveva dalla sua parte tutto lo Stato romano.

Il 2 settembre del 31 a.C., le flotte avversarie si scontrarono presso il promontorio di Azio in Epiro, la vittoria fu di Ottaviano.

La ricostruzione storica di questa battaglia si basa essenzialmente sulla descrizione dei prosatori e sulle testimonianze poetiche, che chiariscono il modo in cui il fatto fu interpretato dai contemporanei[216].

Com'è noto, presso Virgilio la menzione di Azio s'inserisce elegantemente nella descrizione dello scudo di Enea:

Haec inter tumidi late maris ibat imago
aurea, sed fluctu spumabant caerula cano;
et circum argento clari delphines in orbem
aequora verrebant caudis aestumque secabant.
In medio classis aeratas, Actia bella,
cernere erat, totumque instructo Marte videres
fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.
Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar
cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,
stans celsa in puppi; geminas cui tempora flammas
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.[217]

[216] Paladini 1958, pag. 240.

[217] Verg., Aen., VIII, 671-681. Nel mezzo, immensa, c'era l'aurea scena di un mare tempestoso, spumeggiante di bianchi flutti; intorno, dei delfini d'un argento splendente, con la coda battevano la liquida distesa, superando i marosi. In mezzo al mare si vedevano poi, scolpite in bronzo, anche due flotte e la battaglia di Azio: allo scontro imminente ribolliva tutto Leucàte e i flutti rifulgevano nella luce

La serie degli episodi raffigurati sullo scudo di Enea da Virgilio nel libro VIII culmina con la battaglia di Azio e con il trionfo di Ottaviano. Con il verso 671 comincia la descrizione del rilievo che riproduce la battaglia di Azio, il poeta indica con *haec inter*, nel mezzo, il posto in cui è situato tale rilievo. Si tratta molto probabilmente dell'umbone, il centro dello scudo, attorno al quale ci sono le scene che il poeta ha descritto prima. Il verso 679 esprime tutta la legittimità della sua azione contro Cleopatra ed Antonio ed in esso riecheggia il motivo della propaganda ufficiale, soprattutto per quanto riguarda il favore degli dei. La stessa espressione *cum Penatibus et Magnis dis* viene attribuita da Virgilio anche ad Enea che parte da Troia[218]. In questo passo, Augusto campeggia sulla scena e ai vv. 680-681, oltre all'accenno alla "stella paterna", sicuramente una connessione tra Ottaviano e Giulio Cesare, di cui egli si proclamava erede e vendicatore, Augusto appare predestinato dagli déi.

In perfetta aderenza alla propaganda augustea, il dio Apollo è presentato come supremamente dominante nella battaglia di Azio, infatti, ai vv. 704-706[219], Virgilio attribuisce la fuga dei nemici al terrore provocato da Apollo. In altre parole, è Apollo il vero vincitore dello scontro, Augusto è lo strumento attraverso cui il dio ha conseguito la vittoria. Questo rapporto soprannaturale tra Augusto e il dio è funzionale a sottolineare il carattere di straordinarietà della persona di Ottaviano, messa in evidenza dal poeta. Dunque, nella poesia di Virgilio si può ravvisare uno degli elementi principali su cui dovette fare leva la propaganda di Augusto: esaltare la massima figura del vincitore nella luce della divinità allo scopo di presentare l'uomo stesso come prediletto degli déi e la vittoria come voluta dalle forze naturali[220].

---

dorata. Da una parte, ritto sull'alta poppa, Augusto Cesare conduceva gli italici all'attacco coi patrizi ed il popolo, i Penàti e i grandi dei: due fiamme lampeggiavano ai lati del suo elmo, sulle tempie, beneauguranti, e sul capo gli ardeva l'astro paterno. (Trad. it. Mario Scaffidi Abbate)

[218] Verg., *Aen*., III 12.

[219] Verg. Aen., VIII 704-706: *Actius haec cernens arcum intendebat Apollo/ desuper: omnis eo terrore Aegyptos et indi/ omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabei.*

[220] Non è da sottovalutare la componente superstiziosa che tanta parte aveva sia nella tradizione romana sia, in particolare, in Augusto stesso. Il favore degli déi era essenziale per intraprendere qualsiasi iniziativa militare. Si ricordi, a tal proposito, il ruolo fondamentale degli auguri e i riti propiziatori ed i sacrifici da essi compiuti prima di ogni spedizione militare o guerra.

La narrazione di Virgilio prosegue con la trasfigurazione poetica della vicenda che è bene approfondire per comprendere sia il punto di vista dell'autore marcatamente filo augusteo, sia per ricercare un fondamento di realtà storica. Si considerino, a tal proposito, i versi immediatamente seguenti a quelli presi in esame:

Parte alia ventis et dis Agrippa secundis
arduus agmen agens; cui, belli insigne superbum,
tempora navali fulgent rostrata corona.
Hinc ope barbarica variisque Antonius armis, 685
victor ab Aurorae populis et litore rubro,
Aegyptum viresque Orientis et ultima secum
Bactra vehit, sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx.[221]

Come si può notare, nella testimonianza di Virgilio non è trascurata la figura di Agrippa, il quale è accompagnato da *dis secundi*, come per Ottaviano, in perfetta coerenza con il discorso della superstizione e della benevolenza divina. Non appare chiaro, invece, l'accenno ai venti, parimenti *secundis,* per l'ala di Agrippa. Paladini[222] ha ritrovato in Cassio Dione un fondamento per il riferimento a questi venti favorevoli. Cassio Dione[223], infatti, parla di una violenta tempesta che, con gioia di Ottaviano, venne inizialmente a piombare sulla flotta di Antonio. E a proposito dell'incendio appiccato da Ottaviano, il medesimo Cassio Dione[224]annota che esso divampò a causa di un vento impetuoso, vento che dunque si rivelò favorevole per la flotta di Ottaviano[225]. Anche presso Plutarco[226] si ritrovano dapprima i venti che impedirono lo scontro decisivo, poi l'alta tempesta che favorì la fuga di Cleopatra e delle sue navi.

[221] Verg. *Aen*., VIII 682-688. Non lontano, Agrippa, col favore dei venti e degli dèi, guidava, in piedi, la flotta: superbo distintivo di guerra, la corona navale irta di rostri risplendeva sulla sua fronte. Dalla parte opposta, con le forze barbariche, vestite con diverse armature, Antonio, reduce vittorioso dai regni dell'Aurora e del Mar Rosso, guidava le genti dell'Egitto, l'esercito d'oriente ed i remoti Battri: lo seguiva (oh, grande infamia) la sposa egiziana. (Trad. it. Mario Scaffidi Abbate)
[222] Paladini 1959, pag. 242.
[223] Cass. Dio L, 31.2.
[224] Cass. Dio L, 34.5.

[226] Plut. *Ant.,* 65-66.

L'accenno alle *tempora navali… rostrata corona* di Agrippa del verso 684 non ha soltanto una funzione descrittiva, ma volutamente allusiva alla vittoria su Sesto Pompeo. Viene stipulata un'analogia: come si è trionfato allora su quest'ultimo, adesso si trionfa su Cleopatra: questo accenno alla guerra contro Sesto Pompeo doveva essere un altro motivo propagandistico, dal momento che Cassio Dione[227] tramanda un discorso, che Antonio rivolse alle sue truppe prima della battaglia di Azio. Antonio, in questo discorso riportato da Cassio Dione, si rivolse alle sue truppe esortandole a non ricordare ed apprezzare la vittoria di Agrippa su Sesto Pompeo, giacchè in questa occasione i Cesariani avevano combattuto non contro Pompeo stesso, ma contro i suoi servi e per di più disorganizzati. Si riscontra, nel discorso, una particolare insistenza nello sminuire la vittoria di Ottaviano su Sesto Pompeo e nel sottolineare la presente superiorità delle forze antoniane. Dal passo dioneo si evince come la vittoria conseguita su Pompeo fosse un motivo fondante della propaganda augustea dal momento che essa era presa in considerazione anche dai Cesariani al momento della battaglia di Azio perché veniva presa come modello della superiorità anche marittimo di Ottaviano. Interessante è che il medesimo riferimento alla guerra contro Sesto Pompeo si trovi anche nell'Epodo IX di Orazio.

Continuando l'analisi della raffigurazione virgiliana, si può notare come Antonio con la sua *Aegyptia coniux* e il barbarico seguito di genti orientali, costituisce il polo opposto, l'anti- roma per eccellenza. Il verso 685 è sapientemente costruito: *hinc* è in correlazione con l'*hinc* del verso 678 e tale corrispondenza indica non solo la contrapposizione delle due flotte avversarie che si stano scontrando ma anche la posizione da una parte e dall'altra della raffigurazione nello scudo. In questo verso, inoltre, viene messo in evidenza il fatto che lo scontro è contro gente straniera e che, dunque, non si tratta di una guerra civile ma di una guerra contro stranieri, tra i quali di romano c'era solo il capo, Antonio. Virgilio non menziona mai il nome di Cleopatra, ma si riferisce a lei con l'appellativo di *Aegyptia* in segno di disprezzo e in perfetta consonanza con l'uso propagandistico augusteo di indicarla sprezzantemente senza usare il nome personale.

[227] Cass. Dio. L, 19.1.

Inoltre, è presente sempre al verso 688 un inciso esclamativo *nefas* che si riferisce ad *Aegyptia coniunx* e, stando al commento di Servio, tale inciso esprime la riprovazione di Virgilio non tanto per il fatto che Antonio avesse sposato una straniera (cosa che non era prevista dalle leggi romane), piuttosto al fatto che ella l'avesse seguito in guerra[228]. Nei versi che seguono, Virgilio esprime poeticamente il concetto del grande urto tra Oriente ed Occidente che sta alla base della guerra di Azio. Dopo lo scontro e la menzione dell'incendio della flotta nemica, Virgilio descrive la ritirata della fazione opposta:

omnigenumque deum monstra et latrator Anubis
contra Neptunum et Venerem contraque Minervam
tela tenent. Saevit medio in certamine Mavors
caelatus ferro tristesque ex aethere Dirae,
et scissa gaudens vadit Discordia palla,
quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.
Actius haec cernens arcum tendebat Apollo
desuper: omnis eo terrore Aegyptus et Indi,
omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei.
Ipsa videbatur ventis regina vocatis
vela dare et laxos iam iamque inmittere funis.
Illam inter caedes pallentem morte futura
fecerat Ignipotens undis et Iapyge ferri,
contra autem magno maerentem corpore Nilum
pandentemque sinus et tota veste vocantem
caeruleum in gremium latebrosaque flumina victos.[229]

[228] È noto come nel costume romano non era ammesso che le donne accompagnassero i loro uomini in guerra o che comunque prendessero parte ad azioni militari.

[229] Verg., *Aen*. VIII 697-713. Ogni specie di dei, mostri ed Anùbi, l'abbaiatore, impugnano le armi contro Nettuno, Venere e Minerva. E in mezzo alla battaglia Marte stesso, fuso nel ferro, imperversa, le Furie sinistramente guizzano nel cielo e, con veste sbrintellata, esulta la Discordia, seguita da Bellona col suo rosso flagello insanguinato. A tale vista, dalla rupe di Azio Apollo tende l'arco, ed ecco, tutti per il terrore, Egiziani, Sabèi, Arabi ed Indi volgono le spalle, e si vede lei stessa, la regina, dare le vele ai venti ed allentare ormai le funi: tale il dio del fuoco l'aveva incisa, fra le stragi, pallida per la morte imminente, trasportata sul mare dallo Iàpige. Di fronte, con il suo gran corpo, il Nilo, addolorato, apre le pieghe della veste e chiama nel suo grembo ceruleo gli sconfitti. (Trad. it. Mario Scaffidi Abbate)

Si noti come l'iniziativa della ritirata sia attribuita dal poeta nettamente a Cleopatra come si evince dalla posizione incipitaria del pronome *Ipsa* del v. 707. Inoltre si accenna anche alla fuga favorita dai venti favorevoli[230] e tale concetto viene ribadito ai vv. 709-710, indicando un vento che spirando dalla Puglia avrebbe spinto la regina verso sud. Rilevante è il fatto che manca qualsiasi tipo di riferimento alla fuga di Antonio: Virgilio, attenendosi ai motivi propagandistici, mette in rilievo solo il gesto della regina omettendo l'allontanamento di Antonio.

È evidente come tutti gli elementi sin qui analizzati nei versi presi in considerazione portano a stabilire che Virgilio abbia seguito l'indirizzo politico ufficiale nella descrizione di questa famosa battaglia, epigono della dura lotta tra Oriente ed Occidente.

Virgilio, poeta augusteo per eccellenza, in ottemperanza alla visione politica di Ottaviano ha descritto con dovizia di particolari la battaglia di Azio, mettendo in risalto con abile lirismo i motivi fondanti della propaganda: non a caso anche la tipica contrapposizione tra le divinità Egiziane e quelle romane ai vv. 698-703 è perfettamente funzionale a mettere in risalto motivi propagandistici di tale guerra, primo tra tutti il fattore ideologico.

La descrizione, infatti, prima focalizzata sulle due parti avversarie procede poi offrendo una visione d'insieme dell'intero scontro in cui agiscono non solo i protagonisti storici delle vicende ma anche gli dèi.

Il poeta mostra da un lato la forza compatta della schiera di Ottaviano, dall'altra la variegata fazione di Antonio, fatta di genti straniere e diverse. Come si è più volte ribadito,è uno scontro di grandi proporzioni che vede schierato l'uno contro l'altro l'Oriente e l'Occidente. La stridente contrapposizione tra l'Oriente e l'occidente è uno dei motivi fondanti della propaganda augustea e, soprattutto, uno degli obiettivi meglio perseguiti.

[230] In accordo con la testimonianza degli storici Cassio Dione (L, 33.3) e Plutarco (*Ant*.66.6).

Infatti, era intenzione di Ottaviano mostrare come questa guerra non fosse un'altra guerra civile combattuta innalzando la bandiera del personalismo, ma doveva essere una guerra combattuta contro la regina di un popolo straniero, in nome della superiorità di Roma che adesso doveva assoggettare anche una potenza di antico prestigio come l'Egitto. Per questo motivo fu dichiarata guerra a Cleopatra e non ad Antonio, affinché l'opinione pubblica non fosse scossa dal profilarsi di una nuova guerra civile ma, al contrario, fosse invece motivata a ritenere giusta la guerra contro la nemica straniera[231].

Si evince dalla narrazione poetica di Virgilio come ciò sia ben messo in evidenza con l'omissione della fuga di Antonio assieme a Cleopatra. Al momento della sconfitta e poi del successivo trionfo, è Cleopatra la regina contro cui Ottaviano è andato in guerra ed è Cleopatra che si è data alla fuga ed è stata sconfitta. Di qui la superiorità di Ottaviano e, per estensione, la superiorità di tutta Roma che ancora una volta si è saputa imporre al nemico straniero e l'ha sconfitto.

La narrazione virgiliana punta sì a condannare il tradimento di Antonio, ma soprattutto la follia di Cleopatra che sognava di vincere Roma con le mollezze orientali. La vividezza delle immagini e la particolareggiata descrizione fornita dai versi presi in esame hanno indotto molti studiosi a pensare che, in questi versi, Virgilio si sia dimenticato di stare descrivendo un'opera scolpita e si è impegnato a narrare la vicenda bellica. Come si è detto, la battaglia di Azio rappresenta per la storia di Roma un momento decisivo, non solo perché rappresenta l'epilogo, vittorioso per l'*Urbs*, dello scontro tra Roma e l'Egitto, tra Oriente ed Occidente, ma soprattutto perché con questa battaglia si sancisce la fine della *res publica* romana e, di fatto, si apre una nuova fase per la storia di Roma: quella del principato. È un momento importante, un punto di non ritorno. Dopo la battaglia di Azio, la vittoria di Ottaviano non solo ha sancito la superiorità di Roma sull'Egitto, ma ha permesso che quest'ultimo si imponesse definitivamente all'opinione pubblica quale restauratore degli *antiqui mores* attraverso un'opera di profonda innovazione politico-istituzionale. Roma, infatti, dopo la battaglia di Azio, avrà sì un periodo di *pax*, necessaria e benaccetta dopo un periodo così turbolento, ma vedrà mutate per sempre le sue istituzioni politiche.

[231] Zannini 1989.

2.7 La morte di Cleopatra

Le vicende conclusive della vita della sovrana sono fondamentali sia per completare la caratterizzazione del personaggio storico di Cleopatra, sia per inserire in un più ampio contesto storico-sociale la propaganda augustea strettamente connessa a questi eventi.

La morte di Cleopatra rappresenta un tratto fondamentale del disegno mitizzante in cui si inserisce la descrizione della vittoria di Augusto[232].

Attraverso l'analisi delle fonti che tramandano la morte della regina, sarà possibile comprendere quanto ci sia di storicamente attendibile nei racconti e come il momento esiziale della vita della sovrana egizia sia stato interpretato ed elaborato dagli storici e dai poeti romani che scrivono sotto il principato di Augusto e per influenza della sua propaganda.

Si procede, pertanto, nell'analisi della testimonianza di Plutarco che ha sapientemente costruito un resoconto volto a suscitare commozione nel lettore attraverso uno studiato crescendo di *pathos*.

Lo storico, dopo la battaglia di Azio, descrive la regina intenta a mettere in atto un tentativo di fuga: facendo passare le navi sulla terraferma si sarebbe messa in salvo in terre lontane, come se ci fosse un confine oltre il quale ella avrebbe potuto sottrarsi alla dimensione storica[233]. Per necessità di genere, dovendo raccontare la vita della sovrana nel periodo che intercorre tra la sconfitta di Azio e la morte, la descrive come del tutto fuori di sé e del suo ruolo di regina: pur avendo con sé gioielli e vesti regali, si fa trovare da Augusto in umile stato, adagiata su un pagliericcio, sconvolta in viso, con gli occhi infossati e il petto lacerato dai graffi[234], nel tentativo di sottrarsi ingannevolmente alla volontà del suo avversario di mantenerla in vita per farne un ornamento del suo trionfo. È necessario prendere in considerazione, in modo dettagliato, alcuni passi della *Vita di Antonio* di Plutarco per sottolineare come il

[232] Zannini 1989.
[233] Plut. *Ant*. 69.3
[234] Plut. *Ant.* 83.

racconto della morte di Cleopatra sia perfettamente inquadrato nell'ottica filo augustea.

Nella narrazione plutarchea Cleopatra, dopo la battaglia di Azio, è intenta a sperimentare vari tipi di veleno mortale[235] e, ancora viva, si fa chiudere nel suo sepolcro. Senza uscirne patteggia con Ottaviano[236] ed ottiene di assistere agli ultimi momenti di Antonio che viene appositamente issato, esanime, dentro il mausoleo della regina.[237] Quest'ultima è una delle scene più pietose che il lettore moderno possa leggere e lo stesso Plutarco ne ammette la pateticità quando scrive:

οὐδὲν ἐκείνου λέγουσιν οἰκτρότερον γενέσθαι οἱ παραγενόμενοι θέαμα.
πεφυρμένος γὰραῖματι καὶ δυσθανατῶν εἴλκετο, τὰς χεῖρας ὀρέγων εἰς ἐκείνην καὶ παραιωρούμενος[238].

Dopo che Cleopatra seppellì con le sue mani il corpo di Antonio in modo splendido e regale, fu assalita dalla febbre e si astenne dal cibo nell'intento di sottrarsi alla vita. Plutarco[239] racconta che tra i suoi intimi c'era anche un medico, Olimpo, al quale disse la verità: lo prese come consigliere e aiuto per il suicidio. Ottaviano ebbe il sospetto di ciò e la minacciò in modo tale che ella si lasciasse curare ed alimentare[240]. Quando Plutarco narra di Ottaviano che andò da lei per incontrarla e confortarla e la trovò in umile stato, sottolinea come la sua bellezza ed il suo fascino, per cui era famosa, non fossero del tutto scomparsi ma, pur essendo in quello stato, essi balenavano dall'interno e si manifestavano con i moti del volto[241]. Dopo che i due ebbero dialogato a lungo e dopo che Cleopatra continuava ad addurre giustificazioni e ad attribuire le sue azioni alla costrizione e alla paura di Antonio, Ottaviano, le confutò punto per

[235] Plut. *Ant*. 71. La familiarità con l'uso di vari tipi di veleni e l'assunzione quasi periodica degli stessi al fine di procurarsi l'immunità da essi è una prerogativa dei sovrani orientali. Si ricordi che anche Mitridate, re del Ponto, era avvezzo all'uso di veleni sin da piccolissimo, tanto che le fonti tramandano la sua completa assuefazione. Infatti, l'*assuetudo veneno* era uno degli elementi significativi della *Magnitudo Mithridatis.*

[236] Plut. *Ant.* 74 sgg.

[237] Plut. *Ant*. 77.

[238] Plut. *Ant.* 77.3. Chi fu presente alla scena riferisce che mai vi fu spettacolo più pietoso. Bagnato di sangue, in lotta contro la morte, Antonio veniva issato penzoloni, con le mani protese verso di lei. (Trad. it. Luigi Santi Amantini)

[239] Plut. *Ant*. 82.4.

[240] Si riscontra in più luoghi la volontà plutarchea di attribuire ad Ottaviano anche il merito di aver tentato di salvare la vita alla regina.

[241] Plut. *Ant.* 83.1.

punto il discorso e promettendole di essere in futuro molto più generoso di quanto ella potesse sperare, se ne andò via sicuro di averla raggirata.

Interessante è il fatto che, durante il colloquio tramandato da Plutarco, Cleopatra dopo essersi avventata contro Seleuco, uno dei suoi amministratori, il quale la accusava di nascondere e sottrarre una parte delle sue ricchezze mostrate ad Ottaviano, ella si giustificò dicendo:

ἀλλ᾽ οὐ δεινόν,' εἶπεν,'ὦ Καῖσαρ, εἰ σὺ μὲν ἠξίωσας ἀφικέσθαι πρὸς ἐμὲ καὶ προσειπεῖ νοῦτω πράττουσαν, οἱ δὲ δοῦλοί μου κατηγοροῦσιν εἴ τι τῶν γυναικείων ἀπεθέμην, ο ὐκέμαυτῇ δήπουθεν, ἡ τάλαινα, κόσμον, ἀλλ᾽ ὅπως Ὀκταουία καὶ Λιβίᾳ τῇ σῇ μικρὰ δ οῦσαδὶ ἐκείνων ἵλεώ σου τύχοιμι καὶ πραοτέρου;[242]

Queste parole mostrano tutta l'intelligenza e l'attitudine alla diplomazia di Cleopatra. Plutarco le attribuisce, in questo passo, il noto costume romano proprio delle donne che, in particolari situazioni, erano solite rivolgersi alle donne più in vista per impetrare la *clementia*.

Infatti, ella, mostrandosi remissiva, fa' credere ad Ottaviano di riconoscere, in quanto supplice, la sua immensa potenza e di non poter far altro, in quanto donna, se non sperare nell'intercessione di Ottavia e Livia per far sì che Ottaviano si mostri più benigno. È una mossa che si rivela vincente perché Ottaviano si allontana credendo ormai di averla vinta e di poterla portare viva in trionfo. Ma, Cleopatra venuta a conoscenza che era volontà di Ottaviano mandarla con i figli a Roma in qualità di prigioniera, in trionfo, dopo due giorni si preparò al suicidio.

Chiese ed ottenne il permesso di portare libagioni sul sepolcro di Antonio dove rivolse alle ceneri di Antonio un lungo e commovente discorso[243]. Dopo aver pianto Antonio e aver inghirlandato e baciato l'urna, si fece preparare un bagno e consumò un pasto opulento. A questo punto del racconto, Plutarco parla di un tale che arrivò dalla

[242] Plut. *Ant*. 83. 6. Ma non è atroce, o Cesare, che tu ti sia degnato di venire fino a me a parlarmi, benché ridotta in questo stato, e i miei servi mi accusano se ho messo da parte qualche ornamento femminile, non per me certamente, poveretta come sono, ma per farne un modesto dono a Ottavia e alla tua Livia e averti per la loro intercessione più benigno e mansueto. (Trad. it. Luigi Santi Amantini)
[243] Plut. *Ant*. 84.4-7.

campagna e portò in dono un cesto di fichi che passò inosservato alle guardie e che fu introdotto all'interno.

I paragrafi[244] che descrivono gli ultimi istanti della regina sono scritti da Plutarco con un stile franto ed una sintassi frammentaria per conferire al racconto un tono concitato al fine di rendere al meglio l'inquietudine dell'evento.

Lo storico, con dovizia di particolari, descrive i momenti che precedono di poco la morte della regina e quelli ad essa successivi, accreditando la versione secondo cui la regina, sfuggendo al controllo di Ottaviano, si sarebbe uccisa facendosi mordere da un aspide. Di seguito è opportuno riportare i due passi incentrati sulla morte della regina e le supposizioni dello storico circa le modalità del suicidio.

μετὰ δὲ τὸἄριστον ἡ Κλεοπάτρα δέλτον ἔχουσα γεγραμμένην καὶ κατασεσημασμένην ἀπέστειλεπρὸς Καίσαρα, καὶ τοὺς ἄλλους ἐκποδὼν ποιησαμένη πλὴν τῶν δυεῖν ἐκείων γυναικῶντὰς θύρας ἔκλεισε.
Καῖσαρ δὲ λύσας τὴν δέλτον, ὡς ἐνέτυχε λιταῖς καὶ ὀλοφυρμοῖς δεομένης αὐτὴν σὺν Ἀντωνίῳ θάψαι, ταχὺ συνῆκε τὸ πεπραγμένον. καὶ πρῶτον μὲν αὐτὸς ὥρμησε βοηθεῖν ἔπειτα τοὺς σκεψομένους κατὰ τάχος ἔπεμψεν. ἐγεγόνει δ᾽ ὀξὺ τὸ πάθος. δρόμῳ γὰρἐλθόντες καὶ τοὺς μὲν φυλάττοντας οὐδὲν ᾐσθημένους καταλαβόντες, τὰς δὲ θύρας ἀνοίξαντες, εὗρον αὐτὴν τεθνηκυῖαν ἐν χρυσῇ κατακειμένην κλίνῃ, κεκοσμημένην βασιλικῶς.
τῶν δὲ γυναικῶν ἡ μὲν Εἰρὰς λεγομένη πρὸς τοῖς ποσὶν ἀπέθνησκεν, ἡ δὲΧάρμιον ἤδη σφαλλομένη καὶ καρηβαροῦσα κατεκόσμει τὸ διάδημα τὸ περὶ τὴν κεφαλὴναὐτῆς. εἰπόντος δέ τινος ὀργῇ:'καλὰ ταῦτα, Χάρμιον:''κάλλιστα μὲν οὖν,' ἔφη,'καὶπρέποντα τῇ τοσούτων ἀπογόνῳ βασιλέων.' πλέον δὲ οὐδὲν εἶπεν, ἀλλ᾽ αὐτοῦ παρὰ τὴνκλίνην ἔπεσε[245].

[244] Plut. *Ant*. 85-86.
[245] Plut. Ant. 85. 4-7. Dopo il pasto Cleopatra prese una tavoletta che aveva già scritto e sigillato e la spedì a Cesare, poi congedò tutti a eccezione di quelle due donne e chiuse le porte. Cesare, appena slegata la tavoletta, come vi trovò lamenti e suppliche di una che gli chiedeva di essere seppellita con Antonio, comprese immediatamente l'accaduto. Il suo primo impulso fu di andare di persona a provvedere, poi mandò altri ad indagare in tutta fretta. Senonché il trapasso era stato rapido. Arrivati di corsa, trovate le guardie ignare di tutto, fatte aprire le porte, la rinvennero morta, distesa su di un divano d'oro e col capo reclinato, adorna come una regina. Delle due donne una, a nome Ira, stava morendo ai suoi piedi, l'altra, Carmio, ormai barcollante e col capo reclinato, stava sistemando il

λέγεται δὲ τὴν ἀσπίδα κομισθῆναι σὺν τοῖς σύκοις ἐκείνοις καὶ τοῖς θρίοις ἄνωθεν ἐπικαλυφθεῖσαν, οὕτω γὰρ τὴν Κλεοπάτραν κελεῦσαι, μηδὲ αὐτῆς ἐπισταμένης τῷ σώματι προσπεσεῖν τὸ θηρίον: ὡς δὲ ἀφαιροῦσα τῶν σύκων εἶδεν, εἰπεῖν:
ἐνταῦθα ἦν ἄρα τοῦτο:’καὶ τὸν βραχίονα παρασχεῖν τῷ δήγματι γυμνώσασαν.
οἱ δὲ τηρεῖσθαι μὲν ἐν ὑδρίᾳ τὴνἀσπίδα καθειργμένην φάσκουσιν, ἠλακάτῃ δέ τινι χρυσῇ τῆς Κλεοπάτρας ἐκκαλουμένηςαὐτὴν καὶ διαγριαινούσης ὀρμήσασαν ἐμφῦναι τῷ βραχίονι. τὸ δὲ ἀληθὲς οὐδεὶς οἶδεν:
ἐπεὶ καὶ φάρμακον αὐτὴν ἐλέχθη φορεῖν ἐν κνηστίδι κοίλῃ, τὴν δὲ κνηστίδα κρύπτειν τῇκόμῃ: πλὴν οὔτε κηλὶς ἐξήνθησε τοῦ σώματος οὔτε ἄλλο φαρμάκου σημεῖον.
οὐ μὴνοὐδὲ τὸ θηρίον ἐντὸς ὤφθη, συρμοὺς δέ τινας αὐτοῦ παρὰ θάλασσαν, ᾗ τὸ δωμάτιον ἀφεώρα καὶ θυρίδες ἦσαν, ἰδεῖν ἔφασκον. ἔνιοι δὲ καὶ τὸν βραχίονα τῆς Κλεοπάτραςὀφθῆναι δύο νυγμὰς ἔχοντα λεπτὰς καὶ ἀμυδράς: οἷς ἔοικε πιστεῦσαι καὶ ὁ Καῖσαρ. ἐν γὰρτῷ θριάμβῳ τῆς Κλεοπάτρας αὐτῆς εἴδωλον ἐκομίζετο καὶ τῆς ἀσπίδος ἐμπεφυκυίας.ταῦτα μὲν οὖν οὕτω λέγεται γενέσθαι.

Καῖσαρ δέ, καίπερ ἀχθεσθεὶς ἐπὶ τῇ τελευτῇ τῆς γυναικός, ἐθαύμασε τὴν εὐγένειαναὐ τῆς: καὶ ταφῆναι τὸ σῶμα σὺν Ἀντωνίῳ λαμπρῶς καὶ βασιλικῶς ἐκέλευσεν. ἐντίμου δὲ καὶ τὰ γύναια κηδείας ἔτυχεν αὐτοῦ προστάξαντος. ἐτελεύτησε δὲ Κλεοπάτρα μὲν ἐνὸςδέοντα τεσσαράκοντα ἔτη βιώσασα, καὶ τούτων δύο καὶ εἴκοσι βασιλεύσασα, συνάρξασα δὲ Ἀντωνίῳ πλείω τῶν δεκατεσσάρων.
Ἀντώνιον δὲ οἱ μὲν ἕξ, οἱ δὲ τρισὶ τὰ πεντήκονταὑπερβαλεῖν φασιν.
αἱ μὲν οὖν Ἀντωνίου καθῃρέθησαν εἰκόνες, αἱ δὲ Κλεοπάτρας κατὰχώραν ἔμειναν, Ἀρχιβίου τινὸς τῶν φίλων αὐτῆς δισχίλια τάλαντα Καίσαρι δόντος, ἵνα μὴτὸ αὐτὸ ταῖς Ἀντωνίου πάθωσιν[246]

---

diadema che cingeva il capo della regina. Qualcuno disse con ira: “ è una bella azione Carmio?”. Ripose: “Bellissima certo, e degna della discendente di re così grandi.” Senza dire altro, cadde lì, presso il divano. (Trad. it. Luigi Santi Amantini).

[246] Plut. *Ant.* 86. Si dice che l’aspide fu portato con quei fichi, nascosto sotto le foglie; questi infatti erano stati gli ordini di Cleopatra affinché il rettile le balzasse sul corpo a sua insaputa. Ma quando tolse i fichi lo vide e disse: “Era dunque qui” e offrì il braccio al morso dopo averlo denudato. Altri dicono che l’aspide era conservato chiuso in un orcio, e che Cleopatra lo provocò e lo irritò con un fuso d’oro, finché con un guizzo le si avvinghiò al braccio. La verità non la conosce nessuno. Si dice che essa portasse un veleno dentro uno spillone vuoto, e che nascondesse o spillone nella capigliatura: senonché sul suo corpo non apparve né una macchia né altro segno di veleno. Inoltre dentro la camera l’animale non fu visto, ma dicevano di averne visto la traccia lungo il mare, dove la camera guardava e aveva le finestre. Alcuni dicevano che anche il braccio di Cleopatra portava in modo visibile due punture, sottili e difficili da distinguere. Cesare stesso sembra aver creduto a questa storia, poiché nel trionfo venne portata

Gli avvenimenti che si susseguono dalla battaglia di Azio alla morte di Cleopatra si addensano in un arco di tempo molto breve e si rivelano particolarmente drammatici. Dopo il pasto, Cleopatra consegnò ad un servo una tavoletta sigillata da far recapitare ad Ottaviano che, dopo aver letto il contenuto, comprese immediatamente l'accaduto. Plutarco scrive ὀξὺ τὸ πάθος, facendo intendere che Cleopatra in precedenza aveva fatto esperimenti sui veleni più efficaci per prepararsi a morire nel modo meno doloroso possibile. Le fonti tramandano che Cleopatra era particolarmente esperta di veleni e ne aveva sperimentati alcuni sui condannati a morte[247] o sui suoi commensali[248], per studiarne gli effetti. Ancora una volta Cleopatra è consegnata alla memoria storica come una manipolatrice a fin di male di sostanze esistenti in natura. Nel sepolcro, rinchiuse insieme a lei, si dice che ci fossero solo due ancelle. Un eunuco, Χάρμιον, venuto a conoscenza della sua morte, si fece volontariamente mordere dai serpenti. Non è tramandato come siano morte le due ancelle.

Riguardo alla modalità del suicidio, lo storiografo fornisce diverse ipotesi, ma quella che dà come prioritaria è quella secondo cui Cleopatra si fece mordere dall'aspide ad un braccio[249].

La sintomatologia provocata dal morso risulta essere, nella narrazione, per niente attendibile o aderente alla realtà: sebbene il morso di questo animale provochi un'azione neurotossica e non lasci alcuna traccia sul corpo, si può affermare che la morte provocata dal morso dell'aspide, oggi conosciuto anche con il nome di *Naja haie*, sia una morte tutt'altro che serena e che giunge dopo diverse ore di sofferenza causata da spasmi, sudorazioni, lenta paralisi e asfissia. Reazione totalmente opposta a quella descritta da Plutarco: secondo lo storico la regina si sarebbe serenamente

---

un'effigie di Cleopatra in persona con l'aspide avvinghiato. Queste dunque le versioni dei fatti. Cesare, benché contrariato dalla fine della donna, ne ammirò la fierezza e ordinò che il corpo venisse sepolto accanto ad Antonio con magnificenza regale. Anche le due donne ebbero per sua volontà onorevole sepoltura. Morì Cleopatra dopo essere vissuta trentanove anni, di cui ventidue come regina e per di più di quattordici condividendo il potere con Antonio. Di Antonio alcuni dicono che aveva superato i cinquantasei anni, altri cinquantatre. Le statue di Antonio furono abbattute, quelle di Cleopatra rimasero sul posto poiché un suo amico, Archibio, diede duemila talenti a Cesare affinché non subissero la stessa sorte di quelle di Antonio. (Trad. it. Luigi Santi Amantini)

[247] Plut. *Ant*. 71.

[248] Ael. *n.a.* IX 11.

[249] La stessa versione è tramandata anche da Properzio III.11 ai vv. 50-54.

addormentata, in seguito al morso dell'aspide introdotto nelle stanze per mezzo di un cesto di fichi.

Questo dettaglio, come giustamente sostiene Zannini[250], è tutt'altro che insignificante: il fico infatti è una pianta che può crescere anche spontanea e, talvolta, considerata anche infestante, tipica delle terre non coltivate e, dunque particolarmente adatta a configurarsi come dono porto alla regina da quegli Egiziani che già i Greci presentavano come civiltà pre o anti-cerealicole[251].

L'altra ipotesi addotta da Plutarco e che necessita di essere presa in esame è certamente quella secondo cui l'aspide sarebbe stato contenuto in un orcio da cui Cleopatra lo fece balzar fuori irritandolo con un fuso. La scelta dello strumento è indicativa e deve essere sottolineata: il fuso, l'arnese adoperato dalla matrona romana nel suo quotidiano ed innocuo lavoro di filatura così confacente al suo *status,* è impiegato da Cleopatra per un uso improprio. La regina, contrariamente all'immagine stereotipata della matrona romana, è dedita a tutt'altre occupazioni che a quella di filare la lana ed il fatto che il fuso sia d'oro è ostentazione di una straordinaria ricchezza.

La terza ed ultima versione del suicidio della regina che Plutarco fornisce è quella secondo cui Cleopatra sarebbe morta per l'effetto del veleno racchiuso in uno spillone che portava tra i capelli. Anche volendo attribuire tale varietà di ipotesi alla volontà di Plutarco di essere quanto mai obiettivo nel riferire il dibattito contemporaneo alla morte della regina, la critica è concorde nel ritenere che Plutarco abbia il fine ultimo di lasciare la morte della regina nel vago, facendone solo ambiguamente intravedere alcuni elementi: il suicidio, il veleno, l'aspide: tutti elementi utilizzabili nell'ottica romana.

Infatti, per quanto riguarda il significato simbolico del morso dell'aspide è necessario sottolineare due aspetti: il primo è quello che riguarda la simbologia regale dell'Egitto. L'aspide era un simbolo regale, elemento principale del diadema, attributo di *Isis* e

[250] Zannini 1989, pag 90.
[251] Significativo pare il fatto che siano proprio i fichi a fungere per Roma da indicatori del benessere di Cartagine: Plin. *N.h.* XV 74 sgg.

simbolo di immortalità, in quanto, era credenza popolare ritenere immortale chi fosse morso dall'aspide.

È possibile però leggere in chiave filo romana la vicenda della morte di Cleopatra attraverso il morso dell'aspide: intanto, la scelta del suicidio appare a Roma più che una prova di coraggio della sovrana orientale, la soluzione più valida per Roma al fine di confermare uno spegnimento quasi naturale della tanto temuta tradizione regale egiziana, di cui Augusto, ben lungi dal farsi prosecutore, provvederà invece a far eliminare in men che non si dica il possibile erede come è narrato da Plutarco[252].

Poi, il fatto che il morso dell'aspide che, secondo la credenza popolare aveva funzione immortalizzante, sia stato letale per la regina, è strumentalizzato a Roma ai fini della propaganda antiegizia: l'animale sacro, simbolo dell'immortalità del sovrano, diventa lo strumento della sua morte.

Il secondo aspetto da non sottovalutare è il fatto che nelle lingue classiche l'aspide sia di genere femminile. Questo comporta una lettura di carattere negativo riguardo alla scelta dell'animale dal quale la regina sceglie di farsi uccidere e che ben rientra nella polemica romana contro i costumi dissoluti e lussuriosi delle donne. Infatti, la tradizione riferisce che l'aspide è un animale velenoso ed oltremodo pericoloso e ben si presta, nell'ottica romana, ad essere considerato come l'emblema dell'Egitto[253].

Cleopatra, dunque, secondo Plutarco, sarebbe morta rapidamente, dopo essersi adornata come era consono ad una regina ed essersi adagiata sul letto, facendosi trovare morta, tornata al ruolo di sovrana, mentre un'ancella le poneva sul capo un diadema regale[254].

Come si è sopra detto, gli antichi conoscevano bene quali sofferenze poteva provocare il morso dell'aspide prima che sopraggiungesse la morte ma, nasce il sospetto che si sia voluto intervenire sui dati storici e che la testimonianza di Plutarco qui presa in esame abbai voluto tramandare, in consonanza con la propaganda augustea, una morte che sia stata più che altro un trapasso somigliante più ad una sparizione di un personaggio

[252] Plut. *Ant*. 82.1.
[253] Zannini 1989, pag. 87.
[254] Plut. Ant. 85. 3-4.

mitico che alla morte dolorosa e violenta di un essere umano. A sostegno di questa tesi si può addurre tale motivazione: l'assoluta aderenza dello storico alla visione filo augustea degli eventi, infatti, si ritrova proprio nei paragrafi analizzati l'intento dello storico di assegnare ad Augusto anche il merito di aver tentato di salvare la regina, facendole succhiare il veleno dagli esperti *Psylloi*.

Limitando l'interpretazione degli eventi alla lettura dei soli dati, è verisimile che la morte causata dalla puntura dell'aspide sia stata a tal punto pubblicizzata tanto che lo stesso Ottaviano pare aver creduto a tale versione e che abbia portato in trionfo una statua di Cleopatra con il serpente posto intorno al braccio.

Inoltre pare che le fonti tendano ad utilizzare il motivo del suicidio anche per un altro scopo: accomunare il destino di Cleopatra a quello dell'altra regina orientale, nemica di Roma, Didone[255]. L'analogia è stata individuata già da molto tempo da diversi studiosi, primo tra tutti Paratore[256]. Si può notare come il poeta Virgilio nella caratterizzazione di Didone abbia usato alcuni aspetti di Cleopatra arrivando ad utilizzare la stessa formulare per indicare l'apprestarsi della morte dell'una e dell'altra[257]. I due passi sono strettamente connessi in modo che l'uno sembri richiamare l'altro e la raffinata tecnica virgiliana pare metta in parallelo le vicende delle due regine. L'impiego stilistico della stessa clausola per la morte di Didone e di Cleopatra può essere interpretato in chiave propagandistica: rievocare Didone, utilizzando le medesime parole per Cleopatra poteva essere funzionale a rendere l'idea dell'ineluttabilità della vittoria che Roma avrebbe conseguito su Cleopatra come, tempo addietro, l'aveva già conseguita su Didone. Dopo aver preso in considerazione il racconto dettagliato della morte di Cleopatra fornito da Plutarco che, oltre a raccontare gli eventi che si sono susseguiti in maniera cronachistica, ha anche riportato le varie ipotesi sulle modalità del suicidio che saranno state di certo oggetto di ampio e controverso dibattito in epoca antica come in epoca moderna, è utile, ai fini di un'indagine che voglia risultare quanto più ampia e dettagliata possibile, prendere in considerazione anche un'ode importante e famosa, ossia l'ode I.37 del poeta Orazio. Questo componimento rappresenta una fondamentale testimonianza che concorre a delineare meglio non solo i contorni della

[255] Zannini 1989, pag. 88.
[256] Paratore E. 1947, pag. 17 sgg.
[257] Verg. *Aen*. IV, 644; VIII, 709.

vicenda della morte di Cleopatra che rimangono piuttosto sbiaditi, ma anche a tramandare un'immagine della regina che emerge nitida nonostante il netto contrasto creato dai versi della prima parte dell'ode in contrapposizione con quelli della seconda.

Si fornisce di seguito l'analisi del componimento:

Nunc est bibendum, nunc pede libero
pulsanda tellus; nunc Saliaribus
ornare pulvinar deorum
tempus erat dapibus, sodales.

antehac nefas depromere Caecubum
cellis avitis, dum Capitolio
regina dementis ruinas,
funus et imperio parabat

contaminato cum grege turpium
morbo virorum quidlibet inpotens
sperare fortunaque dulci
ebria. sed minuit furorem

vix una sospes navis ab ignibus
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar ab Italia volantem

remis adurgens, accipiter velut
mollis columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis Haemoniae, daret ut catenis

fatale monstrum. quae generosius
perire quaerens nec muliebriter
expavit ensem nec latentis
classe cita reparavit oras.

ausa et iacentem visere regiam
voltu sereno, fortis et asperas
tractare serpentes, ut atrum
corpore conbiberet venenum,
deliberata morte ferocior;

saevis Liburnis scilicet invidens
privata deduci superbo,
non humilis mulier, triumpho[258].

[258] Hor. *Od*. I.37. Ora bisogna bere, ora bisogna battere la terra a piede libero, era ormai tempo di ornare l'altare degli dei, con vivande dei Salii, o amici. Prima di oggi non era lecito tirar fuori dalle cantine degli avi

L'ode risale a poco dopo il momento in cui giunse a Roma la notizia del suicidio della regina Cleopatra (agosto del 30 a.C.), avvenuto quasi un anno dopo la battaglia di Azio (2 settembre del 31 a.C.).

L' *incipit* del componimento riprende un frammento (39 D) del poeta greco Alceo di Mitilene che, in occasione della morte di un suo nemico personale, il tiranno Mirsilio. L'identità di metro dà maggiore rilievo all'imitazione. Entrambe le poesie invitano a festeggiare, con un convito, la morte del nemico della patria.

Orazio si distacca subito dal modello alcaico perché, secondo quanto afferma Paquali[259], giudica grossolano ubriacarsi al solo scopo di festeggiare la morte di un nemico. Infatti, Orazio evita di adoperare il termine *ebrius* nei suoi carmi[260], fatta eccezione per quest'ode. Cleopatra è *ebria* non solo di vino ma anche *fortuna dulci* (v.10), mentre è la sua mente ad essere *lymphata* dal vino Mareotico[261], il rinomato vino orientale il cui abuso da parte degli egiziani ed in questo caso dalla regina, la cui mente ne è ottenebrata, è contrapposto all'italico cecubo, versato solo per festeggiare la vittoria conseguita da Roma. (v.5)

Nel presente carme oraziano l'attenzione è focalizzata sul personaggio principale, Cleopatra, mai nominata esplicitamente, se non con il termine *regina* (v. 6), definita, nella prima parte del componimento, folle (tramite l'enallage *dementis ruinas* al v. 7) e decisa a distruggere l'impero romano.

Alla descrizione della regina circondata da molti eunuchi, cui Orazio allude definendoli *contaminato grege turpium morbo virorum* (vv. 9-10), segue l'inseguimento di Ottaviano che, dopo aver vinto la battaglia di Azio, mette in fuga la regina per condurla in catene (v. 20) a Roma, ornamento del suo trionfo.

---

il Cecubo, mentre la regina preparava folli distruzioni e morte contro il Campidoglio e l'impero/comando, con un gruppo depravato di uomini turpi a causa della malattia, lei sfrenata nell'avere speranze di qualsiasi tipo e ubriaca per la dolce fortuna, ma una nave a malapena sopravvissuta dagli incendi diminuì il furore e Cesare, spingendo sui remi dall'Italia, ricondusse a vere preoccupazioni a mente volante stordita dal Mareotico. Come un rapace [afferra] le colombe molli o il rapido cacciatore [afferra] una lepre nei campi innevati di Emonia per dare alle catene [questo] fatale mostro (o prodigio, Cleopatra) che desiderando piuttosto morire e non temette la spada donnescamente né si rifugiò nelle spiagge latenti con una veloce flotta, ma osò guardare il regno che giaceva [terra] con volto sereno e mettere mano a serpenti forti e velenosi per bere/ assorbire nel corpo lo scuro veleno, lei più feroce per la morte decisa, non volendo ovviamente essere condotta nelle feroci Liburnie in un superbo trionfo come donna qualsiasi, donna non da poco. (Trad. it. Enzo Mandruzzato)

[259] Pasquali 1902, pag. 45.

[260] L'uso di tale termine appare, invece, cospicuo nei *Sermones.*

[261] Marea è la località che dava il nome al lago Mareotide, che lambiva a sud la città di Alessandria.

Orazio ben esprime tale volontà da parte di Ottaviano con l'anastrofe *daret ut catenis* e con la similitudine che si spiega ai versi 19-21 dello sparviero che incalza le morbide colombe, immagine nitida della forza di Ottaviano e di Roma da un lato e, della resa arrendevole della regina e dell'Egitto.

Al centro dell'ode (v.21) la figura di Cleopatra è meglio definita attraverso la denominazione oraziana "*fatale monstrum"*, ampiamente discussa e dibattuta, emblematica del ruolo che la regina ebbe nei confronti di Roma. Infatti, l'espressione è composta dall'unione di due termini dal significato pregnante: "*monstrum*" sta ad indicare un "segno divino", mentre "*fatale"* è un aggettivo che rimanda all'idea del Fato e può avere due accezioni e pertanto: sia un significato attivo, nel senso di colei "che dà la morte", sia passivo, nel senso di ciò che è "voluto dal fato".

Nella seconda parte del componimento si nota un improvviso cambio si tono, tanto che gli studiosi definiscono quest'ode bipartita.

Se, infatti, nei primi versi, è possibile ravvisare un tono di superiorità nei confronti della regina che emerge quale *hostis populi Romani* sconfitta e degna del biasimo e del disprezzo del vincitore, nella seconda parte dell'ode il poeta sembra cambiare totalmente il suo punto di vista e presenta l'egiziana come una vera e propria regina. Essa non è più descritta come la nemica da vincere, ma si staglia quale personaggio indomito e sprezzante del pericolo tanto da non temere la spada dell'avversario (*nec*… *expavit ensem*, vv. 23-24).

Orazio si impegna a redigere un'apologia della regina che è degna di lode poiché mostra di non ricorrere più a nessuna astuzia per avere salva la vita, anzi preferisce uccidersi da sola con un coraggio tale da non essere attribuibile ad una donna.

Infatti, dopo aver visto crollare la sua reggia (*iacentem visere regiam*, v. 25), decide di togliersi la vita con il veleno di un aspide, com'è raccontato concordemente dalle fonti antiche (*combiberet venenum*, v. 28), un gesto che viene visto non come un atto di rinuncia, ma come un atto dal profondo significato sia politico sia umano, di sfida al vincitore. Attraverso la sua morte, Cleopatra ottiene così il suo meritato trionfo, evitando di essere condotta a Roma come prigioniera nella celebrazione dell'avversario (*triumpho*, v. 32).

È possibile affermare che tutta l'ode ha un andamento circolare: Orazio inizia con il rappresentare il banchetto gioioso con cui si accoglie a Roma la notizia della vittoria e termina con l'indicazione del culmine dei festeggiamenti, appunto il trionfo celebrato in onore di Ottaviano: d'altra parte, il finale ribalta il senso profondo della felicità iniziale, concentrandosi sulla forza d'animo del nemico (per giunta, una donna), che dimostra, seppure solo in punto di morte, di essere stata una valida avversaria, per la quale, tutto sommato, si possono provare perfino pietà e ammirazione.

Nel redigere l'ode, Orazio respinge la versione ufficiale e coeva secondo la quale Cleopatra aveva tentato di fuggire con la flotta in terre che si affacciavano sul golfo arabico, l'attuale Mar Rosso[262]: anche questo elemento concorre alla redazione di una sorta di apologia della regina d'Egitto che è, nella seconda parte dell'ode, presentata sotto una luce completamente diversa rispetto alla sua consueta immagine presso i Romani[263].

Le prime cinque strofe che si concludono con l'*enjambement* di *fatale monstrum* (v.21) rappresentano un veemente ed appassionato attacco contro l'ormai sconfitta regina d'Egitto, a cominciare dalla sfrenata esultanza che caratterizza i primi versi. In questa prima parte Cleopatra è descritta, si è detto, come la donna che minaccia l'impero romano, una furia ebbra di potenza e troppo fiduciosa nella sorte, corrotta e circondata da uomini turpi. Nella seconda parte lascivia, lussuria, ebbrezza e follia lasciano il posto al coraggio e alla dignità. Emerge così l'immagine di una grande regina che impavida, spezzante del pericolo e della morte, non soggetta a "femminili" (*muliebriter,* v.22) forme di viltà, si rivela degna di essere l'erede dei Tolomei.

L'ode oraziana non celebra la fine della guerra come una vittoria conseguita da Ottaviano su Marco Antonio, come in realtà fu, ma l'annientamento della potenza rivale dell'Egitto e della sua compagine regale. Orazio ritiene che la vittoria conseguita non sia stata la conclusione di una guerra civile, bensì di una guerra tra due Stati diversi ed opposti, infatti, Antonio non è menzionato in quest'ode e nemmeno

[262] Questo lo si evince dal valore che si attribuisce al verbo *reparare* che è una delle questioni più difficili per quanto riguarda il lessico oraziano. Per una panoramica esauriente della questione si rimanda al contributo di Perrotti, il quale propone questa traduzione dei vv. 23-24: "né tentò di raggiungere regioni nascoste per mezzo della veloce flotta".
[263] Perrotti 2005, pag.157.

nell'epodo IX scritto nell'imminenza della battaglia di Azio. Tralasciando le motivazioni che si possono addurre per giustificare l'assenza di Antonio nel componimento[264] è bene sottolineare il fatto che Orazio si allinei con i principi della propaganda augustea che mira ad attribuire la responsabilità dello scontro alla regina e presenta la guerra contro l'Egitto come necessaria al fine di sconfiggere uno stato nemico e contrapposto a quello romano. Non è messa in discussione la maestria poetica e l'accortezza diplomatica del poeta che ha saputo presentare i due aspetti diversi dello stesso personaggio. L'ode, come si è più volte ripetuto, è sì divisa in due parti ma, tale divisione non risulta stridente. Ben lungi dal descrivere Cleopatra come un unico soggetto dotato di doppia personalità, Orazio si impegna nel ritrarre un personaggio complesso, sensuale ma al tempo stesso virile. I due aspetti della regina sono solo in apparenza nettamente distinti,ma è proprio l'espressione *fatale monstrum* -polisemica e anfibologica- che funge da collegamento tra le prime cinque strofe e le ultime tre.

In totale accordo con quanto scrive Perrotti[265], si può ribadire che tale espressione può essere considerata *vox media:* se prima, infatti, Cleopatra è un "*mostrum*", un essere ripugnante e nefando che minaccia mortalmente "*fatale*" l'impero di Roma, nei versi conclusivi diventa un prodigio (*monstrum*) condannata ad un destino esiziale (*fatale*).

Prima di concludere l'analisi del componimento oraziano, importante ai fini della comprensione delle testimonianze che tramandano i momenti conclusivi della vita della regina, è approfondire, in questa sede, la contrapposizione che domina la descrizione oraziana della sovrana.

Prendendo in considerazione un importante contributo di La Penna[266], si può affermare che il ritratto fornito da Orazio può, a buon diritto, essere definito "paradossale". La paradossalità del personaggio di Cleopatra è definito dallo studioso "stridente" in quanto, la regina, molle e corrotta, cortigiana corruttrice circondata da una torma di eunuchi, è capace di morire nobilmente e in modo virile, dopo aver guardato con volto sereno la rovina del suo regno, rifiutando l'umiliazione inflitta dal vincitore.

[264] Perrotti 2005, pag.161.
[265] Perrotti 2005, pag.162.
[266] La Penna 1976.

Dunque, è necessario precisare che per La Penna il paradosso consiste nella contraddittorietà dei comportamenti mostrati in vita e quelli ostentati in prossimità della morte.

Lo studioso, nel suo contributo, fornisce e differenzia due tipi di ritratti paradossali partendo dall'analisi di quello che Tacito delinea di Petronio in *Annales* 16.18 e di quello che Sallustio nel *de Catilina coniuratione* 54.5 traccia di Catilina.

Per quanto riguarda il personaggio di Petronio, il suo fascino consiste nei suoi aspetti contraddittori: con la sua *ignavia* si conquista la *fama* che gli altri si conquistano attraverso *l'industria*. Petronio è un uomo di gusto che vive nelle voluttà e nella lussuria, è un *arbiter elegantia*.

La contraddizione che colpisce e che lo caratterizza come personaggio paradossale è quella tra la mollezza della vita e il vigore dimostrato nell'esercizio delle cariche pubbliche, prima nel governo della Bitinia in qualità di proconsole, poi nel consolato. Ma, il paradosso si mantiene e si accentua al momento della morte. Petronio muore lentamente e questa morte lenta e, quasi piacevole poiché accompagnata da dai piaceri della conversazione e dalla poesia, è una prova di sicuro controllo di sé, di fermezza, di coraggio. Dunque Petronio ben si presta alla definizione di personaggio paradossale così come è inteso e spiegato da La Penna.

Il ritratto petroniano però si oppone fortemente a quello catilinario pure studiato da La Penna: Catilina, secondo l'analisi del passo di Sallustio, dopo aver condotto la sua vita all'insegna della violenza e dell'efferatezza, al momento della morte, si getta nella mischia con ardore e coraggio.

Ciò che lo studioso invita a distinguere tra i due ritratti è il fatto che: nel ritratto petroniano i valori positivi che emergono sono le reali virtù che il personaggio nella sua vita è stato in grado di dimostrare, mentre nel ritratto catilinario i valori positivi che sono stati dimostrati sono sempre stati piegati e messi al servizio della criminalità o comunque votati ad una causa ingiusta.

La breve sintesi delle parti principali del documento di La Penna è funzionale a mettere in evidenza il carattere "paradossale" della regina d'Egitto o, perlomeno, così come sembra sia stato tramandato dalle fonti. La paradossalità o la contraddizione che

emerge dall'ode oraziana può essere ricondotta ad un ulteriore punto di vista che l'autore ha fornito alla memoria storica.

Non è possibile discutere il fatto che Cleopatra sia stata una nemica dell'impero romano ed in quanto tale ella sia stata vittima degli strali della critica romana a lei contemporanea influenzata dall'ostile propaganda augustea.

Tuttavia, non sembra azzardato affermare che il cambio di tono di Orazio quando si accinge a narrare della morte a cui la regina si offre rifletta sostanzialmente il cambio del giudizio che il popolo romano ebbe quando seppe che la regina aveva preferito suicidarsi pur di non ornare, da schiava, il trionfo di Augusto.

È l'ultimo onore che la regina si conquista presso l'opinione pubblica romana che, per dirlo con le parole di Plutarco, la ritenne per sempre la degna discendente di re così grandi[267].

Peraltro, tale atteggiamento favoriva non di poco la propaganda augustea che aveva buon gioco a sottolineare l'atteggiamento eroico della regina per accrescere il successo di Ottaviano. Difatti, più potente era il nemico da sconfiggere, più grande sarebbe stata la vittoria conseguita.

[267] Plut, *Ant*., 86.8.

2.8 Conclusioni

L'obiettivo perseguito in questo capitolo è stato quello di analizzare con quanta più precisione possibile le fonti che tramandano le caratteristiche e gli eventi più significativi della vita di Cleopatra.

Si è cercato di stabilire quale sia stato il suo ruolo in Egitto e quali rapporti ella ha intrattenuto con coloro che, nel corso del tempo, hanno rappresentato la potenza romana.

Alla luce delle fonti che sono state prese in considerazione e che sono state analizzate dal punto di vista filologico, linguistico e storico letterario, si è potuto dedurre che tutte le informazioni sulla regina devono essere lette considerando l'influenza augustea che i vari autori hanno subìto.

Dopo aver narrato la storia della presa del potere di Cleopatra a seguito della contesa dinastica con il fratello, nella quale, un ruolo preponderante ebbe Cesare, sedotto ed ammaliato dalla sovrana, si sono messe in evidenza le contraddizioni e le diversità che hanno portato Roma a scontrarsi con il regno d'Egitto.

L'opinione pubblica romana e le voci più influenti di questo periodo che sono state prese in considerazione tramandano quasi tutte la stessa immagine di Cleopatra che si staglia sulla scena politica della fine del I sec. a.C. come la donna *meretrix*[268], come la *femina trita*[269] che ha saputo ben condurre la politica del talamo per continuare a governare sull'Egitto, la terra della lussuria e degli eccessi, attirando dalla sua parte, così come è raccontato dalla storiografia romana, l'altro grade condottiero, Antonio, il quale volle sostituire Cesare anche come amante di Cleopatra.

Non è in discussione il fatto che Cleopatra abbia utilizzato tutti i mezzi a sua disposizione per mantenere il trono d'Egitto e non è difficile credere che una donna così fascinosa e potente abbia usato anche la sua femminilità a fini politici. Nel corso della stesura del capitolo, d'altra parte, è stato sottolineato il reale peso politico e sono state messe in luce le peculiarità di questa importante figura storica sulle quali a critica romana ha spesso gettato ombra.

[268] Luc. *Phars*. X 136-143.
[269] Prop. III, 11 30.

Infatti, l'accordo di più autori dimostra come Cleopatra fu, in questo periodo, un personaggio rilevante e temuto anche dal punto di vista politico, in quanto, ella si dimostrò un'impeccabile diplomatica, un'abile stratega e un'intelligente donna di potere.

Infatti, consapevole della potenza di Roma ma, al tempo stesso, legata al regno d'Egitto seppe imporsi sia dal punto di vista politico sia dal punto di vista privato alle personalità di spicco dell'epoca, con le quali fu capace di governare e di stringere alleanza, fino a quando Ottaviano non la costrinse al conflitto e alla resa.

Ciò che emerge chiaramente dalle fonti è la condanna di Roma al modello femminile egiziano incarnato da Cleopatra. Il fatto che l'*hostis populi romani* fosse una donna accrebbe in maniera esagerata il risentimento e l'odio verso la sovrana che assieme all'Egitto e al suo popolo ritenuto imbelle e vizioso rappresentava l'anti-Roma e si contrapponeva agli *antiqui mores* dell'*Urbs*. Infatti, a Roma, come si è più volte ribadito, sul finire del I sec. a.C. è attestata dalla fonti una progressiva emancipazione della donna rispetto al modello tradizionale che sarà, come si vedrà nel corso del lavoro, ristabilito e riproposto da Ottaviano nel suo progetto di restaurazione.

Dunque Cleopatra, bersaglio della spietata propaganda augustea, è tramandata come una lussuriosa ammaliatrice folle di ambizione, oggetto del sentimento antiegizio che Ottaviano ha contribuito a diffondere e che è stato lo sfondo sul quale si è combattuta la guerra tra Oriente ed Occidente.

Dopo aver chiarito i motivi alla base di tale conflitto, non è superfluo ricordare che Roma combatteva una guerra contro l'Egitto sotto l'insegna del disprezzo verso uno egli elementi che si furono da sempre costitutivi ed irrinunciabili della civiltà egizia: la regalità. Non era ammissibile, per i romani, che ci fosse una natura dinastica ed una dimensione sovrumana attribuita alla figura del sovrano e, la guerra contro Cleopatra si rivelò un momento di duro confronto tra due sistemi politici e culturali così differenti.

Cleopatra fu dunque considerata la nemica di Roma e il suo *modus vivendi,* che pure vantava origini e tradizione antiche, fu considerato in un' ottica negativa e non ci fu altro obiettivo se non quello di screditare la sovrana che, in quanto donna e in quanto straniera, sedusse ed ammaliò i soldati più valorosi dell'*Urbs*.

Le fonti romane dunque tramandano le più lodevoli qualità della regina, quali intelligenza, eloquenza, bellezza, capacità governative e finissime doti diplomatiche, come stratagemmi ed astuzie con i quali ella cercò irretire gli uomini per perseguire i suoi obiettivi.

Solo al momento della morte si può scorgere, in controluce, un diverso atteggiamento della critica nei confronti della sovrana. Oltre all'esemplificativo caso dell'ode oraziana[270], di cui si è cercato di fornire un'analisi quanto più precisa possibile della sua complessità, si intravvede anche nel resoconto storico di Plutarco[271] una particolare attenzione alla narrazione dei momenti conclusivi della vita della regina. È indubbio che la versione del suicidio a causa del morso dell'aspide sia stata accolta in quanto congeniale ai motivi della propaganda augustea e che, come si è detto, di certo conveniva a Roma e ad Ottaviano che la regina si fosse suicidata, quasi come se una morte di tal genere fosse la naturale conclusione di un potere personale come quello di Cleopatra che rappresentava, per estensione, quello dell'Egitto in crisi da tempo e volto ormai alla fine. E, anche se, addirittura Plutarco attribuisce ad Ottaviano anche i merito di aver tentato di salvare più volte la regina, l'immagine che di essa si ricava dalle fonti in punto di morte è senza ombra di dubbio ricca di fascino e degna di una grande regina.

Si può affermare concludendo che le fonti romane, pur filo augustee e poco obiettive, tracciano la figura di Cleopatra unendo elementi storici a caratterizzazioni sentimentali, delineandola in modo complesso e a tutto tondo, condannandola in quanto schiava delle sue ambizioni e delle passioni più detestabili, anche se, al momento della morte, è stata capace di dimostrare un coraggio senza eguali.

[270] Hor. *Od*. I, 37.
[271] Plut. *Ant*., 85-86.

Capitolo 3

La condizione femminile e la propaganda augustea

3.1 Tradizione ed innovazione

La sconfitta e la morte della regina Cleopatra segnò definitivamente la caduta della monarchia egizia e la successiva annessione del paese all'impero romano. Ma è bene specificare che l'Egitto era passato non sotto il dominio romano, ma sotto il dominio personale di Ottaviano, che lo governò per mezzo di un funzionario, il *Praefectus Aegypti*. Nel contempo, a Roma, l'affermarsi della carica personale aveva reso la carica ufficiale dello Stato meno importante del legame di parentela o di amicizia con i capi. In questo contesto, come si è visto, le donne di nobile famiglia ricevevano un'educazione elevata ed erano ormai partecipi della politica familiare.

Si impongono sulla scena politica due donne: Ottavia e Livia, sorella e moglie di Ottaviano. Se ad Ottavia è stato riservato un adeguato spazio nella prima parte del lavoro, a questo punto della trattazione, la figura femminile che ben si presta sia ad approfondire il ruolo e la condizione della donna durante la propaganda augustea sia ad un confronto con Cleopatra, esempio di sovrana assoluta, è Livia.

Innanzitutto è necessario prendere in considerazione il clima di profondo cambiamento che la società romana sta attraversando in questo periodo non solo dal punto di vista politico ma anche e soprattutto dal punto di vista sociale-culturale.

Dal punto di vista politico Augusto, dopo la vittoria di Azio nel 31 a.C., accentra nelle sue mani tutti i massimi poteri repubblicani e avvia una nuova stagione politica che prenderà il nome di Principato. In teoria, la *res publica* continua ad esistere insieme alle sue magistrature e ad i suoi organismi, ma di fatto Ottaviano ne assume tutti i poteri diventando *princeps*[272]. Egli, infatti, ritenne di poter fondare il suo potere prendendo a base l'antica autorità consolare, allargata per lui con alcuni privilegi che sino ad allora erano inerenti ai tribuni della plebe[273].

[272] Termine formato dall'unione di un aggettivo *primus* e di un verbo *capio.* Tale termine possiede una gamma di significati molto vasta tra cui "primo" della serie e nel tempo, in senso traslato "il primo" "il più ragguardevole", sino ad indicare, nel periodo augusteo, "il capo", "l'imperatore".
[273] Momigliano 2011, pag. 144.

Di fatto, dopo la battaglia di Azio, dal 31 al 23 a.C., Ottaviano fu ininterrottamente console con un collega a lui devoto e, nel 36 a.C. si era fatto conferire la prerogativa tribunizia dell'inviolabilità. Ottaviano, inoltre, convinto che i soldati fossero l'elemento essenziale della sua potenza, perseguì l'obiettivo che, prima di lui, si era proposto Cesare: costituire una dittatura sulla forza militare. Egli, infatti, portava abitualmente come prenome l'appellativo *imperator*, come già Cesare, e perciò imperatore divenne uno dei nomi più abituali per designare i capi dello Stato romano. Quando il Senato lo investì del potere proconsolare, ossia del governo delle province in cui era stanziato l'esercito, egli aggiunse al potere consolare anche quello proconsolare accrescendo la sua autorità: tale particolare *auctoritas* fu sancita con la successiva attribuzione del titolo di Augusto, strettamente connesso con la parola *auctoritas* e derivato dalla radice del verbo *augeo* e che significava la religiosa elevazione del principe sopra gli altri uomini[274].

Dal punto di vista culturale e sociale Augusto si fece il banditore di una propaganda incentrata su vari temi: tra questi il tema fondamentale fu la restaurazione dei *prisci mores,* l'esaltazione del sentimento patriottico e degli ideali ispirati alla tradizione. L'attenzione all'agricoltura italica e il richiamo ad un'età aurea di contadini-soldati si innestò sul tema della difesa delle sane tradizioni antiche.

Sotto Augusto, la cultura e le arti conobbero un grande sviluppo. La vita intellettuale, segnata da una eccezionale fioritura della letteratura, trovò nel principe un imprescindibile punto di riferimento. Soprattutto nella prima fase del principato, Augusto riuscì infatti ad ottenere la collaborazione di scrittori di altissimo livello, i quali espressero una coralità di consensi sui temi fondamentali della propaganda. Nelle loro opere vengono presentati i massimi valori cui il mondo antico aspirava e che Augusto intendeva portare *in auge*: la pace, la giustizia, la concordia, la prosperità e il senso religioso della vita. Cardine della politica culturale augustea fu il circolo di Mecenate che raccolse intorno ad uno dei principali politici e collaboratori di Ottaviano personalità come Virgilio, Orazio e Properzio. Quello di Mecenate, del resto, non fu il solo circolo dell'età augustea. Un altro gruppo di poeti si raccolse intorno a Valerio Messalla Corvino.

[274] Momigliano 2011, pag. 145.

Tale è, in sintesi, il contesto in cui si inserisce il programma di restaurazione ideato e svolto da Augusto che prevedeva anche un ordine dal punto di vista morale. Fu adottata una politica intransigente sugli usi e i costumi romani, la sua politica fu ispirata ad una profonda idea di morigeratezza e di totale abolizione della corruzione e della licenziosità. Gli appartenenti alla famiglia imperiale dovevano costituire un modello di comportamento e, per quanto riguarda le donne, essendo in vista, la loro libertà era molto minore di quella che veniva concessa alle altre matrone.

A conferma della rigidità e dell'osservanza incondizionata delle leggi messe in vigore, si ricordi che le due Giulie, figlia e nipote di Augusto, furono protagoniste, l'una nel 2 d.C. e l'altra nell'8 d.C., di scandali, punite coerentemente con l'augustea *Lex de adulteriis coercendis* del 18 a.C. .[275] La legge prevedeva che alla donna e all'adultero sorpresi in flagranza di reato si infliggesse la condanna a morte e la confisca dei beni. Non ci fu nessuno sconto di pena per le donne della famiglia imperiale che, anzi furono oggetto di più pesante persecuzione. Per quanto riguarda Giulia, la figlia di Augusto, ella fu confinata, sull'isola di Pandataria, da Augusto stesso che informò solo in un secondo momento e a decisione presa il senato tramite una lettera[276]. La figlia fu privata dei beni e di ogni comunicazione con l'esterno, mentre l'adultero, Iullo Antonio[277], fu condannato a morte. Anche l'altra Giulia, nipote di Augusto, a seguito di un nuovo scandalo per adulterio, fu relegata, ma in forma più blanda, alle isole Tremiti ed anche il presunto amante Silano fu costretto ad allontanarsi da Roma.

Non si deve pensare che il rigido comportamento di Augusto anche nei confronti delle sue parenti più strette fosse unicamente sostenuto per mostrare all'opinione pubblica quanto egli fosse ostile alla corruzione dei costumi e quanto avesse a cuore la morigeratezza e la *pudicitia*, Augusto aveva buone ragioni per ritenere che gli amanti

[275] Sirago 1979, pag. 186.

[276] Augusto come padre di Giulia in assenza del marito Tiberio, classificò l'intero complotto come adulterio, avocò a sé le decisioni, comminò le punizioni che credette e, a cose fatte, avvisò per lettera il senato che non ebbe nulla da eccepire, su decisioni private in diritto privato. (Suet. *Aug*. 65).

[277] Aveva ricoperto la carica di console ed aveva grandi mezzi economici. Faceva parte della fazione degli "Orientali" ossia di coloro i quali che, ispirati ad ideali di vita non "repubblicani", erano favorevoli aduna più ampia circolazione monetaria senza la costrizione di parsimonia negli oggetti di lusso di provenienza orientale imposta dalle direttive di Augusto. Cfr. Sirago 1979, pag. 190.

delle due donne potessero ordire una congiura ai suoi danni[278]. Ad ogni modo, le due donne si contrapponevano all'austerità di Livia e, a quella dimostrata molte volte anche da Ottavia, e soprattutto alla severa educazione impartita da Augusto che, come *pater familias,* era sostenitore del moralismo più tradizionale.

Livia fu la sposa ideale per Augusto soprattutto perché seppe ben interpretare la volontà del marito e condivise con lui il progetto di ritorno alle origine e della restaurazione dei *prisci mores*. Ella fu dunque presa ad esempio per le altre matrone dal momento che si mostrava ispirata al tradizionale moralismo che osteggiava i contemporanei costumi corrotti. Un moralismo che non poteva più essere osservato dalla componente femminile che, come si è più volte detto, aveva conquistato un certo grado di libertà e di indipendenza, di cui Livia non solo fu fiera persecutrice ma anche innovativa interprete[279].

Attraverso il personaggio di Livia si cercherà sia di sintetizzare il nuovo ed importante ruolo sostenuto ai vertici del potere dalle donne di famiglia imperiale, sia di confrontare tale ruolo con quello svolto dalla regina Cleopatra, evidenziandone le principali differenze e le eventuali affinità.

[278] Giulia, perseguendo l'obiettivo di eliminare Livia ed Augusto, si appoggiò a Iullo Antonio, figlio di Ottavia e Antonio e ad altri elementi di provenienza avversa: Scipione, parente di sua madre Scribonia, Sempronio Gracco, Appio Claudio, Quinto Crispino ed altri. (L'elenco si trova in VELL. P. 2,100,5 il quale, però, attenendosi alla versione ufficiale li dà come amanti di Giulia). Cfr. Sirago 1979, pag. 189.
[279] Scuderi 1982, pag. 78.

3.2 Livia

Livia è la donna che Augusto sposò nel 38 a.C. e di cui andava orgoglioso. Oltre che da passione amorosa Augusto si era unito a lei in matrimonio anche per opportunità politica: Livia, oltre ad essere bella ed affascinante, proveniva anche da una famiglia dell'antica aristocrazia romana[280].

Il matrimonio tra Livia ed Augusto fu uno dei più lunghi e sereni della storia antica, dal momento che durò, senza screzi, per più di mezzo secolo e fino alla morte di Augusto. Lo storico Svetonio[281] ricorda l'affetto e la stima senza eguali che Augusto riservò a Livia tanto che ne riporta le parole che l'imperatore morente le rivolse[282]. Nel suo programma di restaurazione morale Augusto impose sua moglie come modello per le matrone romane e, ne riconobbe anche l'acume e l'intelligenza, tanto da considerare i suoi consigli sulle questioni più importanti[283]. Per avere un'idea dell'influenza che Livia ebbe nella sua contemporaneità è opportuno far riferimento a quanto tramandano di lei le fonti che però mostrano due atteggiamenti opposti. Infatti, se da un lato molti autori sono impegnati a descriverla come una donna irreprensibile e fedele al marito, dall'altro, ella emerge quale perfida macchinatrice di intrighi anche alle spalle ed ai danni del marito[284].

Tra tutti, Tacito si rivela una testimonianza molto importante al fine di considerare il ruolo che la donna, soprattutto se appartenente al rango imperiale, poteva ricoprire e, come la propaganda augustea non si rassegnò, nonostante i tempi ormai mutati, a cercare di relegare le donne nell'ambito esclusivamente privato e familiare, cosa che non avveniva ormai da tempo.

[280] Sirago 1979.
[281] Suet. *Aug*. 62.3
[282] Suet. *Aug.* 99.2: *Livia, nostri coniugii memor vive, ac vade.*
[283] Per esempio, sia Seneca nel de Clementia, (I 9,6); sia Cassio Dione (LV 14,1-22, 2.) tramandano che grazie al parere chiesto a Livia, Cornelio Cinna, cospiratore nel 5 d.C., ebbe salva la vita.
[284] Tacito avanza pesanti accuse sui metodi dell'onnipotente matrona addirittura accusandola di aver avvelenato Augusto. Cfr. Tac. *Ann.,* I 3,3-4; I 5; III 17,3; IV 71.

Il giudizio tacitiano non è molto benevolo nei confronti di Livia, soprattutto quando lo storico espone la questione della successione di Augusto. Molto probabilmente, come afferma Scuderi[285], sul giudizio tacitiano può avere influito la popolarità di Germanico, legato ad Augusto da effettiva parentela in quanto nipote della sorella Ottavia o comunque, lo storico, come d'altra parte tutta la storiografia che si mostra ostile a Livia, si oppone fortemente al crescente potere acquisito dalla donna nella *domus* imperiale e dalla lotta da lei intrapresa con gli altri esponenti della *gens Iulia* per garantire la successione al figlio Tiberio.

È un dato di fatto, dunque, che Livia si prodigò molto per assicurare a suo figlio la successione imperiale ed è innegabile che ella ebbe un ruolo fondamentale di consigliera presso Augusto, il quale acconsentì all'adozione di Tiberio nonostante questi si fosse comportato in modo tutt'altro che diplomatico, scegliendo volontariamente di andare in esilio a Rodi nel 6 a.C. ed escludendosi dalla vita politica. Tiberio non diede ascolto *matri suppliciter precanti*[286] al contrario di Augusto che, invece, cedette alle preghiere della moglie come racconta Tacito[287].

Era evidente il fatto che Livia intendesse esercitare la sua influenza una volta che il figlio Tiberio fosse divenuto imperatore e Tacito, seppur ostile alla donna, attribuisce una certa moderazione al regno di Tiberio finché Livia fu in vita dal momento che questi era abituato ad obbedirla[288]. Svetonio[289] racconta come si fosse instaurato dell'attrito tra Livia e Tiberio e come egli mosse l'accusa all'autoritaria matrona di voler condividere il governo dell'impero. Tale versione dei fatti può essere facilmente accreditata dal momento che, l'imperatore non presenziò nemmeno al funerale di sua madre, ricusando molti degli onori che il senato le aveva decretato[290].

---

[285] Scuderi 1982, pag. 79.
[286] Suet. *Tib*. 10.3.
[287] Tac. *Ann.* IV 57.5 Tacito, in questo passo, usa l'imperfetto *reposcebat* per indicare l'insistenza di Livia in favore del figlio. In realtà, oltre al giudizio di Tacito, c'è da considerare il fatto che designare Tiberio come successore era la scelta più logica da fare tra i tre possibili eredi, dal momento che Agrippa Postumo non era sano di mente e Germanico, quando avvenne l'adozione, era troppo giovane.
[288] Tac. *Ann*. V 3.1.
[289] Suet. *Tib*. 50.
[290] Al contrario Velleio Patercolo, storico di corte apertamente filotiberiano, attribuisce a Tiberio dolore per la morte di Livia, per la quale lo scrittore si profonde in elogi. Tra questi sottolinea l'aspetto positivo dell'influenza che Tiberio ebbe della madre Livia. (Vell. II 130.5)

Al fine di comprendere il ruolo e l'importanza attribuita a Livia, è necessario riflettere sul titolo di *Augusta* di cui la fregiò il marito nel suo testamento. Tale titolo non significava una posizione politica riconosciuta dal momento che, una coreggenza era incostituzionale per una donna, ma costituiva un semplice riconoscimento onorifico della sua influenza riconosciuta e apprezzata da Augusto.

Tacito scrivendo della morte di Livia coglie l'occasione per sintetizzarne il carattere, definendola madre imperiosa, moglie compiacente, adatta alla politica del marito e alla dissimulazione del figlio[291].

Il giudizio poco lusinghiero che Tacito riserva a Livia è influenzato dall'avversione dello storico nei confronti di Tiberio. Anche quella di Livia si connota come una descrizione a tinte fosche caratteristica dei caratteri femminili molto spesso trattati da Tacito che ne evidenzia la dissimulazione, l'arroganza e la crudeltà. Infatti, i tipici difetti tiberiani di falsità ed ipocrisia vengono estesi a Livia, alla quale viene attribuito uno smodato desiderio di potere. Questo suo autoritarismo risulta adatto a mettere in rilievo le reazioni meschine del figlio, dall'iniziale succube timore dell'autorità materna, alla successiva ribellione che l'avrebbe portato a subire l'influenza di Seiano.

Nonostante Tacito la consegni alla storia come una donna caratterizzata da smodata ambizione e smania di potere, è innegabile che ella godette di grande prestigio ed indiscussa autorità. Significativo è il fatto che il pronipote Caligola la definì ironicamente con la caustica frase: "*Ulixem stolatum*"[292] mettendo in evidenza l'acume e l'astuzia di una donna che seppe imporsi ed influenzare le scelte del marito, valga per tutte l'esempio dell'imposizione della scelta del figlio Tiberio come successore di Augusto.

Si è detto che le due tendenze storiografiche, l'una favorevole l'altra ostile, hanno gettato sulla figura di Livia luci ed ombre ed è possibile ricondurre l'origine di questa doppia tradizione al matrimonio con Ottaviano nel 38 a.C.[293], quando la donna fu

[291] Tac. *Ann*. V; Suet. *Tib*. 50.
[292] Suet. *Cal*. 23.3
[293] Gafforini 1996, pag. 123.

concessa dal marito Tiberio Claudio Nerone[294] ad Ottaviano in segno di riconciliazione tra i due uomini.

Le nozze furono un vero e proprio accordo politico che soddisfò le necessità di tutti e si presentò a Livia come il punto di partenza per il raggiungimento del grado di *Augusta*.

Anche il matrimonio di Livia ed Ottaviano fu un matrimonio politico e dettato dalla convenienza, anche se sia Tacito[295] sia Cassio Dione[296] tramandano che, sin dal primo incontro, Ottaviano se ne innamorò al solo vederla e che lei fosse altrettanto attratta dal principe.

È bene ricordare come il matrimonio fosse una delle forme più usate per suggellare gli accordi tra gli uomini di potere o tra le famiglie di cui la società romana si componeva. Molti sono i matrimoni di tal genere che si possono annoverare e a cui le donne, soprattutto di rango elevato, erano sottoposte senza possibilità di contrastare[297].

Il matrimonio con Livia segna una svolta significativa e reca dei vantaggi non indifferenti a tutte le parti: Tiberio Claudio Nerone ottenne così la riconciliazione con Ottaviano a cui era fortemente interessato per ragioni politiche. Ottaviano, sposando Livia, ottenne una base di sostegno politica oltremodo significativa dal momento che, comprendeva due tra le più prestigiose famiglie della nobiltà repubblicana: I *Claudii* e i *Livii*. Ottaviano da quel momento in poi si presentò non più come il figlio di Cesare e come triumviro, ma come pacificatore, colui che aveva a cuore le sorti dell'impero e di tutti i cittadini. D'altra parte, Livia fece ingresso nella *gens Iulia* con precise condizioni e patti chiari: proprio tale chiarezza nell'impostazione iniziale fornì a Livia i mezzi per raggiungere un suo potere personale[298].

[294] Cugino di primo grado di Livia. Nemico dei triumviri in quanto schierato con gli uccisori di Cesare, nella rivolta provocata in Italia da Fulvia, e da L. Antonio, moglie e fratello di Antonio, contro Ottaviano nel 41-40, a.C. Dopo la pace di Miseno stipulata tra Ottaviano ed Antonio nel 39 a.C. Tiberio Claudio Nerone tornò in Italia con l'intenzione di riconciliarsi con Ottaviano.
[295] Tac. Ann. V,1
[296] Cass. Dio 48, 34, 3.
[297] Solo in seguito si stabilì per legge: *nuptiae consensu contrahentium fiunt; nuptiis filiam familias consentire oportet.*
[298] Sirago 1979.

Fu proprio lei, infatti, che ricordò al marito i patti stipulati, si fece garante dell'effettiva applicazione della linea conciliativa e della cancellazione di ogni ricordo ed effetto dell'era delle proscrizioni[299].

Livia seppe dare alla sua condizione femminile una svolta significativa. Si sganciò dal ruolo di semplice pedina manovrata dal potere del marito per elevarsi ad un grado pari a quello dell'imperatore. Dal punto di vista politico cercò e riuscì ad ottenere una sostanziale parità sottraendo la condizione femminile al calcolo maschile, realizzando un tipo di donna che fosse quanto più libera possibile e non mera proiezione maschile[300]. Quel che Livia ottenne dalla sua condizione di donna appartenente al rango imperiale fu il risultato di una lunga e perseverante lotta che ella intraprese sia in ambito privato, sia in ambito pubblico per poter raggiungere il grado di *Augusta*, con i poteri e le prerogative ad esso connesse[301].

Innanzitutto, ella dovette contrastare l'assoggettamento sul piano affettivo di Augusto nei confronti delle sorelle Ottavia *maior* e Ottavia *minor* e della figlia di Augusto e Scribonia: Giulia, punita, come si è detto, da Augusto stesso per aver infranto la *lex Iulia de adulteris coercendis*. L'attaccamento di Augusto, soprattutto per Ottavia *minor*, è ben dimostrato con un atto plateale quando, nel 35 a.C. per la vittoria sui Pantonii, Augusto riceve il trionfo ed altri onori e assegna statue ed attribuisce la *sacrosantitas* sia alla moglie sia alla sorella. Le due donne ottennero un riconoscimento sacrale a vita, ponendosi sul piano delle Vestali, in quanto, ricevettero il diritto di agire in giustizia prive di tutore come a Roma era concesso solo alle Vestali. Inoltre, ricevettero un altro onore eccezionale per le donne romane: il diritto di ricevere statue. Ma, cosa di gran lunga più importante, elle, in quanto beneficiarie del privilegio della *sacrosantitas*, caratteristico dei tribuni della plebe, erano a riparo da qualsiasi attentato alla loro persona, poiché nessuno poteva né sfiorarle né insultarle, esattamente come avveniva per i tribuni della plebe che, al momento della loro

[299] Si ricordi che il padre di Livia si suicidò per odio contro i triumviri e che lei stessa era stata costretta alla fuga a causa dell'ostilità che il marito aveva con i triumviri.
[300] Un tentativo notevole, in tal senso, era stato fatto da Fulvia. Come evidenziato nella prima parte del lavoro, ella, sposa di tre uomini di larghe idee e di profonda incisione nella società, aveva sempre perseguito le sue idee e i suoi ideali essendo sempre padrona delle sue decisioni.
[301] Sirago 1979.

istituzione, avevano ricevuto questa prerogativa per poter meglio proteggere i diritti dei loro assistiti[302].

Il fatto che Livia mirasse a ricoprire un ruolo di rilievo non solo all'interno della *domus,* fu chiaro dal momento in cui ella accettò le nozze con Ottaviano. Infatti, si mostrò risoluta a non essere l'oggetto di manovra nelle mani dell'uomo più potente dell'impero ma si profuse per ottenere la medesima importanza. Il fine ultimo di Livia a cui ella seppe ben indirizzare Augusto era la *concordia*, ossia un potere a due facce, entrambe necessarie per la sua esplicazione, infatti, la *concordia* divenne un altro motivo dominante della politica interna di Augusto e della sua azione di propaganda che presentava come modello il suo rapporto con Livia.

Per valutare adeguatamente tutta l'importanza di questa misura è necessario premettere che, gli unici che in precedenza ricevettero un onore simile furono Cesare nel 44 a.C. e, un anno prima di Livia ed Ottavia, nel 36 a.C., lo stesso Ottaviano.

Se dunque Livia nel 35 a.C. ricevette insieme ad Ottavia onori che la collocavano al di sopra delle altre matrone romane e se di fatto Ottavia, ritiratasi ad una sorta di vita privata dopo il suo ripudio da parte di Marco Antonio, ne fece poco uso, si comprende bene come il ruolo politico di Livia dovette essere tanto determinante in ogni scelta del principe[303] quanto più o meno celato dietro la potenza di Augusto.

Infatti, Livia si dimostrò sempre obbediente a tutti i desideri del marito, accudendolo in ogni necessità, affiancandolo in ogni momento ma spingendolo sempre verso la linea da lei tracciata. In casa, impostò un programma di massima severità, all'antica, non concedendosi nessuna distensione, nessun lusso, nessun esonero dagli impegni giornalieri[304]. Il panegirico che di lei Velleio Patercolo[305] scrive, ne esalta la fedeltà, in un' epoca in cui vigevano costumi corrotti, la conversazione rispettosa e la parsimonia oculata.

Oltreché l'aspetto privato, è fondamentale capire quale fosse la rilevanza di Livia sia sul piano religioso sia sul piano pubblico. Si deve ricordare che, la tradizione e le leggi non

[302] Cass. Dio. 49.58,1.
[303] Fraschetti 1994, pag. 131.
[304] Tac. *Ann*. V.1, *sanctitate domus priscum ad morem.*
[305] Vell. P. 2, 75; 3.

permettevano alle donne né l'esercizio di pubblica professione né di carriera politica, ma aprivano le porte alle cariche religiose e, Livia, cercò di cogliere tutto quello che i molteplici culti religiosi potevano offrirle.

Tacito[306] racconta che molto spesso Livia accompagnò Augusto anche nei suoi viaggi nelle province. In Oriente Augusto ricevette da vivo molti onori divini e analoghi onori furono conferiti da viva anche a Livia, sia direttamente come *Thea Liouia* (Dea Livia) sia in quanto assimilata alle divinità come Era o Demetra. Non è azzardato attribuire a Livia, come sostiene Cassio Dione[307], la volontà di sostenere ed incrementare un nuovo culto, da poco introdotto a Roma: quello di Cibele, la *magna mater* di origine frigia. Tale culto assunse un'immensa importanza poiché rispondeva alla nuova politica di accentramento dei poteri, infatti, fu volto all'unificazione degli altri culti sovrapponendosi come superiore in quanto Cibele è *mater magna deum*.

Era intenzione di Livia far abituare i fedeli a sovrapporre le due immagini, sua e della dea, nelle pratiche del loro culto.

Un'altra forma di superiorità nella vita religiosa fu ottenuta da Livia quando ella nel tempio di Augusto e dea Roma innalzato nella provincia d'Asia, ebbe un proprio culto indipendente, come Σεβαστή, e il suo compleanno fu dichiarato giorno festivo. A lei furono tributati, nelle regioni orientali, culti che presto divennero diffusissimi e che, ogni volta si adattarono alla tradizione locale. Il fatto che siano state ritrovate ad Efeso due statue raffiguranti Livia ed Augusto, di medesima grandezza, porta a ritenere che, accanto al marito, sacrosanto per la *tribunicia potestas*, divinizzato fuori Roma, Livia assunse la stessa importanza sul piano religioso[308]. Invece, per quanto concerneva la vita pubblica, ella non partecipava mai alle sedute del senato, ma ne seguiva lo stesso i movimenti politici, sia intervenendo direttamente nel consigliare ad Augusto una linea moderata sia nelle manifestazioni popolari, in momenti di grande responsabilità: Svetonio[309], ad esempio, narra che Livia durante gli incendi si adoperava di persona a dare ordini e a seguire le varie fasi di spegnimento.

---

[306] Tac. Ann. 3.34, 6.
[307] Cass. Dio. 49.38.1.
[308] Lonzano 2004.
[309] Suet. *Tib*., 50: *animadvertit incendio iuxta aedem Vestae e ipsam intervenisse populumque et milites, quo enixius opem ferrent, adhortatam, sicut sub marito solita esset.*

Dunque, gli abitanti di Roma così come quelli delle provincie avvertono la presenza di Livia, anche perché ella disponeva di molti possedimenti ed amministrava i suoi beni, tenuti separati da quelli del marito.

La morte di Augusto consacrò i poteri effettivi - religiosi, politici, finanziari- di Livia. Il suo testamento, oltre a trasmettere l'immensa eredità a Tiberio, ha anche uno spazio dedicato a Livia a cui lascia il nome assumendola nella *Gens Iulia.* D'ora in avanti ella si farà chiamare *Iulia Augusta*, o semplicemente *Augusta*[310].

Livia espresse tutta la sua gratitudine alla memoria del marito, restando a piangerlo per quindici giorni consecutivi, durante il rito funebre[311], innalzando a sue spese un *heroon*, un tempio sacro[312].

Una volta che, con la cerimonia dell'apoteosi, Augusto fu consacrato Dio, diventò la prima sacerdotessa del suo culto e ai tanti titoli religiosi aggiunse anche quello di *sacerdos Augusti*.

Concordemente a quanto afferma Sirago[313], si può ritenere che Livia a seguito della successione di Tiberio, avvenuta per opera sua, credette di raggiungere il massimo potere ma, i suoi rapporti con il figlio videro un declino crescente.

In linea di massima Tiberio si guardò bene dall'intaccare il potere religioso conseguito dalla madre. Nella concezione monarchica saldamente sostenuta da Tiberio, la posizione di Livia non venne scalfita: nelle pubbliche manifestazioni Tiberio e Livia apparvero sempre insieme. Quando veniva innalzata una statua di Augusto, sulla base si incidevano i nomi di Livia e di Tiberio: Tacito[314] tramanda che, in occasione della dedica di una statua di Augusto nel teatro di Marcello (22 d.C.), Livia fece incidere i due nomi, prima il suo e poi quello di Tiberio. Non è superfluo ricordare che anche quando nel 20 d.C. fu emanata la *lex laesae maiestatis* contro chi avesse parlato o scritto

[310] Tac. Ann., 1,8; Svet. Aug., 101; Cass. Dio. 56.46,1.
[311] Cass. Dio 56.42,4.
[312] Cass. Dio 56.46,2.
[313] Sirago 1979, pag. 201.
[314] Tac. *Ann*. 4.37.

contro l'imperatore, furono espressamente indicati i nomi di Augusto, Livia e Tiberio[315].

Svetonio[316] afferma che sul piano pratico, nell'esercizio effettivo del potere, Tiberio cercò di ostacolare la madre con tutti i mezzi. Il suo contrasto cominciò a delinearsi appena dopo la morte di Augusto, in opposizione alle smaccate adulazioni del senato, che voleva attribuire a Livia i titoli più altisonanti quali ad esempio: "Genitrice", "Madre della Patria" ed aggiungere al nome di Tiberio l'epiteto " figlio di Giulia"[317].

Tiberio intervenne energicamente contro tali proposte e come riferisce Tacito[318] prese una posizione molto chiara giustificando la sua reazione con la volontà di porre una misura agli onori alle donne, a partire da quelli ampiamente attribuiti alla madre.

È chiaro come Tiberio avesse visto nel comportamento della madre una forma di libertà e di autorevolezza che prima era assente nei comportamenti delle altre donne e, non è difficile capire come egli scorgesse nei comportamenti di sua madre l'avanzata delle donne e, richiamandosi alle antiche norme, si appellava alla misura. Negli anni seguenti, si sarebbe attenuto proprio a questa linea, quella di frenare la superbia della madre e, con lei, la tracotanza del potere femminile[319].

Naturalmente Livia rispondeva all'ostilità del figlio accentuando di proposito la sua invadenza e reclamando il potere che le era stato universalmente riconosciuto[320].

Livia morì nel 29 d.C. . Tiberio fece svolgere un funerale modesto e proibì la deificazione con la scusa che tale era la volontà della defunta[321]. Non si curò di nessuna esecuzione del testamento, a cui avrebbe pensato in seguito Caligola[322], successore di Tiberio, asceso al potere nel 37 d.C. . Nel 41 d.C. Claudio, successore di Caligola, avrebbe provveduto alla sua deificazione in modo da equipararla ad Augusto anche nel culto divino dopo la morte[323].

---

[315] Suet. *Tib*. 50.
[316] Suet. *Tib*. 50.
[317] Suet. *Tib*. 50.
[318] Tac. *Ann*. 1.14.
[319] Tac. *Ann*. 2.85.
[320] Sirago 1979.
[321] Tac. *Ann*. 5.2.
[322] Suet. *Cal*. 16.
[323] Suet. *Claud*. 11.

A partire da questo momento, culto religioso e propaganda politica, rievocando le figure di Livia ed Augusto, insisteranno sul concetto della piena parità di marito e moglie come fondatori della forma imperiale. Avvenne, dunque, un processo di idealizzazione della sua figura, come fondatrice, al pari di Augusto, dell'impero.

Si può concludere affermando che certamente Livia ottenne di elevarsi sullo stesso piano di Augusto. La sua ascesa al potere non fu priva di ostacoli che ella dimostrò di saper abbattere. In tal senso, non è superfluo ricordare che, a partire dagli ultimi anni della vita di Augusto, casi di donne trattate come merce di scambio sono ormai molto rari: forse fu merito dell'esempio di *Augusta* o forse anche le diverse dinamiche sociali concorsero a non concepire più le combinazioni matrimoniali come strumenti politici.

L'esempio di Livia fu certamente rilevante all'interno della *domus* imperiale. In seguito, ogni volta che una donna appartenente al rango imperiale fu degna delle sue funzioni o volle la sua autonomia di azione, si appellò all'esempio di Livia. Iniziò la consuetudine Caligola che fece assegnare dal senato a sua nonna Antonia tutti gli onori e i privilegi goduti da Livia[324]. E, quando anche Messalina reclamerà le sue autentiche funzioni di augusta si appellerà all' esempio di Livia e vorrà essere insignita di tutti i privilegi da questa goduti in precedenza[325].

Dunque, sebbene diritto e tradizione continueranno a negare alla donna l'esercizio delle cariche pubbliche e delle professioni, l'esempio proposto da Livia riconoscerà alla moglie dell'imperatore una concezione di sostanziale parità, un atteggiamento autonomo, non di contrasto ma di collaborazione: concezione che spiega l'affermarsi di donne insignite di alta autorità e fornite di prestigio nella futura storia dell'impero[326].

Livia è dunque l'ultima donna della *res publica* e la prima dell'impero e ben si presta ad essere considerata la controparte di Augusto rispetto agli uomini del suo tempo.

[324] Suet. *Cal.* 15.
[325] Cass. Dio. 60.22,2.
[326] Sirago 1979, pag. 207.

3.3 Cleopatra e Livia: due modelli di potere femminile a confronto

L'esempio di Livia ben si presta a sunteggiare sia l'avvenuto mutamento della condizione femminile a Roma, sia a confrontare il ruolo svolto dall'*Augusta* con quello ricoperto, in Oriente, dalla regina Cleopatra.

È di rilevante interesse porre a confronto queste due donne al fine di considerare le profonde differenze che intercorrono tra di loro sia in ambito pubblico sia in ambito privato. Differenze dovute certamente alla diversità di usi e costumi ma, di certo, accentuate da una storiografia che, seppur ostile nei confronti di Livia, ha indubbiamente trasmesso un'immagine sostanzialmente diversa da quella che ha fornito di Cleopatra, oggetto, come si è potuto notare, di un condiviso sentimento antiegizio.

Si propone, di seguito, un breve confronto tra le due donne sulla base di quanto di loro è stato tramandato dalle fonti, al fine di comprendere, in ultima analisi, quanto è stata influente la propaganda augustea nel tracciare due modelli di donne al potere completamente opposti.

Innanzitutto ciò che accomuna le due donne è la lunga lotta che hanno condotto per conseguire il potere per cui sono note, anche se sono evidenti alcune differenze: Cleopatra intraprese una dura lotta dinastica contro suo fratello, alla fine della quale ella riuscì a conquistare il potere e a sedere sul trono d'Egitto. Il potere ottenuto da Cleopatra può essere considerato, a buon diritto, assoluto. Ella, infatti, fu l'indiscussa sovrana d'Egitto e si occupò dell'amministrazione del paese in tutte le sue articolazioni.

Livia, d'altro canto, dopo essere stata data in moglie ad Augusto dal suo precedente marito, intraprese una lotta che non aveva un carattere pubblico, come la contesa dinastica di cui Cleopatra fu protagonista, ma che si configurò come altrettanto difficile e di lunga durata. Infatti, ella dapprima si adoperò per contrastare l'autorità delle altre donne della famiglia imperiale per poi conquistare il predominio nella *domus*[327].

[327] Sirago 1979.

In entrambi i casi il potere conseguito dalle due donne è stato spesso oggetto di strali da parte della storiografia che ha spesso considerato lo *status* raggiunto dalle due donne come il risultato di smodata ambizione per il potere.

È necessario però fare una distinzione: se il potere di Cleopatra era assoluto e rappresentava l'istituto monarchico d'Egitto tradizionalmente opposto alla *res publica* ed in quanto tale osteggiato e svilito, il potere che Livia raggiunse fu sostanzialmente limitato all'ambito privato attraverso il quale ella seppe ben muovere le fila della politica. Se parte della storiografia si è rivelata poco incline a lusingare Livia e a connotarla come ambiziosa, questo fu a causa, come si è più volte detto, della sua intromissione soprattutto riguardo alla successione di Augusto. Non è possibile negare il fatto che Tiberio, suo figlio, fosse stato designato erede da Augusto per accondiscendere alla volontà di Livia.

Livia ben dimostra come con l'avvento del potere di Ottaviano e l'instaurazione del principato, anche l'evoluzione della condizione femminile subisca una forte accelerazione[328]: dato il concentrarsi del potere politico nella *domus* del principe, la dimensione privata, cui la donna era tradizionalmente confinata, tende ad identificarsi con quella pubblica. Livia, in questo modo, essendo la moglie del *princeps* condivise con Augusto non solo la vita privata-familiare ma, attraverso di essa, anche l'*auctoritas* e molte scelte politiche fondamentali, specialmente quelle di tipo dinastico.

In secondo luogo pare interessante confrontare Cleopatra e Livia prendendo in considerazione i rapporti che esse hanno intrattenuto con i loro uomini. Anche in questo caso è necessario prendere in considerazione le fonti che ne tramandano i rispettivi comportamenti.

Tacito[329] scrive a proposito di Livia: *uxor facilis*. In tal modo lo storico mette in evidenza il carattere accondiscendente della donna che fu per Augusto un fondamentale punto di riferimento. Ella, infatti, oltre ad essere accondiscendente e dolce, si distingueva per la sua fedeltà e la sua morigeratezza, doti che Augusto apprezzò e che non perse occasione di vantare in pubblico, mostrando come sua moglie potesse essere elevata a modello per ogni matrona. Livia, inoltre, si mostrava obbediente alla volontà del

[328] Gafforini 1996, pag. 121.
[329] Tac. *Ann*. 5.1.

marito e non mancò mai di accudirlo e di affiancarlo in ogni momento sia in privato, sia in pubblico.

Di Cleopatra, invece, le fonti tramandano, come si è potuto ben esaminare, tutt'altra immagine. Ben lungi dall'essere morigerata e casta, la regina è delineata come una donna lussuriosa e dedita alla politica del talamo. Ella, in tutta la storiografia romana e quindi a lei ostile, è presentata come la donna barbara che irretisce gli uomini e che, utilizzò qualsiasi mezzo, anche la sua femminilità, per avvicinare a sé gli uomini più potenti. Si è detto, in precedenza, che questa visione è marcatamente antifemminista ed antiegizia, volta a sminuire la rilevante figura politica di Cleopatra e non del tutto corrispondente alla realtà.

Se infatti Cleopatra da un lato ha innegabilmente sostenuto una politica del talamo, dall'altro non può essere verisimile il fatto che i potenti uomini con cui ella ebbe a che fare furono attratti da lei solo per la sua bellezza. Nel corso di questo lavoro si è ribadito più volte il fatto che Cleopatra fu una donna di sottile intelligenza, di indiscussa abilità politica e che possedeva spiccate doti diplomatiche. Furono queste le caratteristiche che le permisero di stringere rapporti ed alleanze con i personaggi di spicco dell'epoca e furono queste le doti con cui ella fu in grado di governare un paese così grande e prospero come l'Egitto.

Il confronto proposto tra Cleopatra e Livia mostra come la storia antica non sia povera di esempi di donne che, al pari degli uomini, si sono distinte per i meriti conseguiti anche in ambito pubblico.

Per quanto riguarda Cleopatra ella rimase per sempre, nonostante la sconfitta, la degna avversaria di Roma e la lungimirante sovrana d'Egitto. Per quanto riguarda la condizione della donna a Roma, si è potuto verificare, analizzandone gli esempi, quanto sia stato lungo e difficile il processo di lenta emancipazione che ha portato sulla scena storica la figura di Livia, colei che ha sostenuto un ruolo nuovo ed importante ai vertici del potere e in qualità di donna appartenente alla famiglia imperiale.

3.4 Conclusioni

In quest'ultimo capitolo, alla luce delle fonti esaminate, si è potuto delineare bene il contrasto e la differenza che intercorre tra due tipi di condizione femminile diversi ed opposti: quello orientale e quello occidentale, in particolare, romano.

Cleopatra, in qualità di sovrana d'Egitto, sintetizza in maniera emblematica il modello della donna orientale che, entro i limiti che si è cercato di definire nel corso del lavoro, gode di più ampie libertà, arrivando oltretutto a sedere sul trono d'Egitto.

La donna occidentale ed in particolare la donna romana, come si è potuto verificare, è stata sempre confinata nell'ambito privato-familiare, attraverso cui, a partire dal II sec. a.C., è ben riuscita a muovere, come dimostrato in seguito da Livia, le fila della politica, intervenendo anche nelle scelte e nelle questioni politiche più delicate ed importanti.

Si è trattato dunque di un lungo e difficile percorso, come si è detto, un'importante evoluzione di costume, che, non è superfluo ribadirlo, ha interessato solo coloro che appartenevano all'alta società, e che ha portato le donne ad acquistare un discreto potere che ebbe nel corso del tempo un peso sempre più incidente e rilevante a livello pubblico e permise loro di ottenere un ruolo di spicco universalmente riconosciuto.

CONCLUSIONE

Al termine di questo lavoro incentrato sul potere femminile perseguito e conquistato dalle donne nel I sec. a.C., è possibile concludere che, negli ultimi anni della *res publica* romana e nelle fasi iniziali del Principato di Augusto, la condizione femminile ha conosciuto un lento processo di evoluzione.

A sostegno di tale affermazione è stato possibile addurre molteplici testimonianze che sono servite a dimostrare che si sono registrati, nell'arco di tempo preso in esame, dei mutamenti significativi per quanto riguarda il ruolo e la condizione della donna alla fine della *res publica*.

Si ricordi, a titolo d'esempio, l'episodio di Ortensia, la figlia del noto oratore Quinto Ortensio Ortalo che, in difesa dell'*ordo matronarum* cui i triumviri avevano imposto il pesante tributo, pronunciò il discorso che è stato analizzato e preso in esame al fine di dimostrare che ci fu da parte delle donne una piena coscienza della loro raggiunta indipendenza economica e che questa aveva un peso non indifferente sull'andamento politico.

Dopo aver riassunto, prendendo in esame diverse fonti, le caratteristiche delle matrone appartenenti al ceto aristocratico e, dopo aver riscontrato l'atteggiamento ostile della storiografia antica nei confronti di questo graduale processo di emancipazione, inteso come il risultato della corruzione e della licenziosità dei costumi, è stato possibile affermare che, seppur in questo particolare contesto storico, caratterizzato da guerre civili, proscrizioni triumvirali e rivolgimenti politico-sociali, la donna romana si è progressivamente allontanata dal modello tradizionale assumendo un ruolo significativo.

L'influenza femminile che, a Roma, in questa particolare fase storica, ebbe maggiore spazio ha di certo mostrato come molte donne hanno saputo far fronte a circostanze storiche eccezionali con comportamenti altrettanto straordinari ma, come è stato illustrato, non si può ammettere una sostanziale uguaglianza con il ruolo e la condizione maschile, soprattutto in ambito pubblico. Anche se, alla fine della trattazione, si è rivolta l'attenzione a Livia, di fatto, la prima imperatrice di Roma, è necessario ribadire che, anche gli onori e le prerogative conquistate da Livia sono

limitate all'ambito prettamente familiare e privato anche se hanno avuto ampio riconoscimento dal punto di vista pubblico.

Infatti, per quanto concerne la condizione femminile a Roma è possibile affermare che essa ha registrato un'evidente evoluzione ma, la costante del potere ottenuto dalle donne rimane invariata: esse muovono le fila della politica ed indirizzano le scelte dei loro uomini sempre partendo da una dimensione privata.

Si è rivelato utile analizzare anche il ruolo ricoperto e svolto dalla donna egizia, dal momento che, alla fine della *res publica,* Roma combatté contro il regno d'Egitto retto dalla regina Cleopatra, uno scontro decisivo non solo dal punto di vista politico-espansionistico ma soprattutto dal punto di vista sociale e culturale.

La sostanziale parità sociale e politica goduta dalla donna in Egitto ha portato, sulla scena storica, uno dei più noti personaggi: Cleopatra.

Alla regina d'Egitto si è voluto dedicare un ampio capitolo di questo lavoro, al fine di poter analizzare ed esaminare la maggior parte delle fonti romane che ne hanno tramandato le caratteristiche e gli eventi più significativi della sua vita. Si è cercato di dipanare l'intricata matassa di informazioni giunte dalle testimonianze che, risentendo dell'influenza augustea, si sono rivelate a volte tendenziose e falsanti, ben inserite in un contesto funzionale alla propaganda romana.

Dalla moltitudine delle fonti prese in considerazione è stato possibile sia cogliere una serie di peculiarità che contraddistinsero la regina d'Egitto sia mettere in evidenza come molti elementi marginali siano divenuti le componenti essenziali di cui i poeti augustei si servirono per dare di Cleopatra un'immagine distorta e funzionale alla propaganda anti-egiziana di Augusto.

Infatti, si è più volte dimostrato, nel corso del lavoro, che Cleopatra in qualità di *hostis populi romani* è stata molto spesso ritratta nelle vesti di un'abile seduttrice, sfrontata e dedita al lusso mentre, l'intelligenza e l'abilità politica delle donna sono state generalmente eclissate e messe in ombra dalla sua bellezza e dalla sua carica erotica. Ne è emerso che la totalità delle fonti analizzate consegna alla storia l'immagine di una donna che è stata in grado di governare usando solo la sua femminilità e le sue arti seduttive con le quali ha potuto irretire anche i più valorosi condottieri.

Il lavoro mira, invece, a mettere in luce le reali caratteristiche e le numerose attitudini diplomatiche e politiche della regina, prescindendo dal punto di vista marcatamente filo augusteo dei molti autori presi in esame.

Dopo aver delineato la rilevante figura storica di Cleopatra, sulla base dei dati e delle ricostruzioni degli eventi fornite dalle fonti, si è concluso che il ruolo svolto e ricoperto dalla donna in Egitto può essere sostanzialmente equiparato a quello maschile.

Cleopatra, alla stessa stregua di molti suoi predecessori, ha governato un paese grande e fiorente come l'Egitto e si è dimostrata, come afferma lo stesso Plutarco[330], degna discendente di così grandi Re.

In ultima analisi, attraverso la figura di Livia, non solo è stato possibile di completare la parabola ascendente del mutamento della condizione femminile a Roma, ma si è anche proposto un confronto con la regina Cleopatra per meglio definire la differenza che intercorre tra i due modelli di donne offerti da due ambienti socio-culturali molto diversi e contrapposti.

È bene specificare che, nel corso del lavoro, sono state prese in considerazione le molteplici fonti antiche delle quali si è cercato di fornire un'analisi dettagliata anche alla luce di quanto la critica moderna sostiene. Difatti, le considerazioni espresse all'interno del lavoro trovano ampio sostegno e corrispondenza nelle posizioni sostenute nei contributi della critica moderna analizzati.

Concludendo si può affermare che il lavoro sin qui condotto ha permesso di approfondire le vicende storiche susseguitesi nel corso del I sec. a.C., secondo un diverso punto di vista, quello femminile.

Il risultato finale della ricerca si compone di due elementi sostanziali. Aver rintracciato, nelle fonti, la presenza delle donne romane che in questo particolare periodo hanno saputo conquistarsi un potere che, non è superfluo ribadirlo, prendendo l'avvio dall'ambito privato e familiare, ha avuto forte risonanza anche in ambito pubblico. Aver delineato la figura storica di Cleopatra, la grande regina d'Egitto e l'acerrima nemica di Roma, prescindendo dalla visione marcatamente filo augustea per metterne in evidenza le peculiarità e le caratteristiche che la contraddistinsero.

[330] Plut. Ant., 85.8.

BIBLIOGRAFIA

Antonini E. 2003 *Aspetti della regalità tolemaica. La lettera di Aristea al fratello Filocrate. Faraoni come Dei Tolomei come Faraoni.* Atti del V congresso internazionale Italo- Egiziano Torino, Archivio di Stato - 8- 12 dicembre 2001.

Baker, R.J. 1976 *Propertius, Cleopatra and Actium*, << Antichthon>> X: 56-62.

Bachofen J.J. 1988 *Il matriarcato. Ricerca sulla ginecocrazia nel mondo antico nei suoi aspetti religiosi giuridici*, I-III, Trad.it. Furio Jesi, Giulio Schiavoni. Giulio Einaudi Editore, Torino, 1988.

Balconi C. 1976 *Documenti greci e latini d'Egitto di età augustea* <<Aegyptus>>, 1976, 56: 208-286.

2001 *Le disposizioni successorie di donne nell' Egitto romano e bizantino*, Atti del XXII congresso internazionale di papirologia (Firenze, 23-29 Agosto 1998), Firenze 2001, pp. 89-103.

Barret A. 2002 *Livia : first lady of imperial Rome.* Yale University Press, 2002.

Bartman E. 1999 *Portraits of Livia : imaging the imperial woman in augustan Rome*, Cambridge, 1999.

Bauman R.A. 1922 *Women and politics in Ancient Rome*, London-NewYork 1922.

Bettini M. 1995 *Le donne romane che non bevono vino,* in Raffaelli cur*., Vicende e Figure femminili in Grecia e Roma*, Ancona 1995.

Berthan, Stephen S. 2000 *Cleopatra and Antony As Models for Dido and Aeneas*, << EMC>> 19 (3): 395-398.

Bingen J. 1999 *Cleopatre VII Philopatris* <<CE >>, 1999, 74: 118-123.

Brillante C. 2007 *La voce che affascina: Elena e Cleopatra.* <<MD>>, 2008, 59: 53-75.

Burstein S. M. 2007 *The reign of Cleopatra*, Norman 2007.

Caesar G. I. 1996 *De bello civili*; a cura di Massimo Bruno con un saggio di Giovanni Ferrara, Milano 1996 .

Calabria P. Finocchi P. 2003 *Le donne dei Tolomei come le donne dei Faraoni*. *Faraoni come Dei, Tolomei come Faraoni.* Atti del V congresso internazionale Italo- Egiziano Torino, Archivio di Stato - 8-12 dicembre 2001.

Canali, L. 2007 *Orazio tutte le opere*, Milano.

Canali L., Fedeli P., Scarcia R. 1993 *Sesto Properzio/Elegie*, Milano.

Canfora F. 1980 *Proscrizioni e dissesto sociale nella Repubblica Romana.* <<klio>> 64, 1980: 207-403.

Cantarella E. 1981 *L'ambiguo malanno. Condizione e immagine della donna nell'antichità greca e romana*. Feltrinelli, Milano, 1981.

1985a *Tacita Muta, La donna nella città antica*. Editori Riuniti, Roma,1985.

1985b *Le donne e la città*. *Per una storia della condizione femminile*. Edizioni New Press, Como, 1985.

1996 *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*. Feltrinelli, Milano 1996.

Cenerini F. 2002 *La donna romana. Modelli e realtà.* Il mulino, Bologna.

Ciccotti E. 1985 *Donne e politica negli ultimi anni della repubblica romana.* Jovene, 1985.

Cicero, M. T. 1998 *Epistole ad Attico*; a cura di Carlo Di Spigno, Torino, 1998.

Clark G. 1981 *Roman Women.* << Greece &Rome >> vol.28, 1981: 193-212.

1989 *Women in the Anciet World: Greece and Rome,* Oxford,

Clauss, M. 1995 *Kleopatra*, München 1995.

Consolo L. 2003 Il culto del sovrano nell'Egitto Tolemaico. *Faraoni come Dei, Tolomei come Faraoni.* Atti del V congresso internazionale Italo- Egiziano Torino, Archivio di Stato - 8-12 dicembre 2001.

Deforest, M. 1988-1989 *The Central Similes of Horace's Cleopatra Ode*, <<CW>> LXXXII: 167-173.

Della Corte F. 1950 *L'autore della cosiddetta Laudatio Turiae (a proposito di un recente libro di Marcel Durry)* <<Giornale italiano di Filologia>> A. 3, 1950: 146-149.

Dixon S. 2001 *Reading Roman woman: sources, genres and real life*, London 2001.

Duby G. 2002 *Storia delle donne*. Vol. 1: L'Antichità, a cura di Pauline Scmitt Pantel, Perrot M. Laterza, Bari, 2002.

Dupont F. 2006 *La vita quotidiana nella Roma Repubblicana*. Trad. it. Cincotta R., Edizioni Laterza, Bari, 2006.

Ferrero G. 1925 *Le donne dei Cesari.* Milano, edizioni Athena, 1925.

Frasca R. 1991 *Donne e uomini nell'educazione a Roma*. Firenze, 1991

1996 *Educazione e formazione a Roma. Storia, testi, immagini.* Dedalo, Bari, 1996.

Fraschetti A. 1994 *Roma al Femminile.* Edizioni Laterza, Bari, 1994.

Heyworth S.J., 2011
Morwood J.H.W., *A commentary on Propertius book 3*, Oxford.

Gafforini C. 1992 *L'immagine della donna nell'ultima Repubblica* in *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a cura di M. Sordi, contributi dell'Istituto di Storia antica, 18, Milano, Vita e Pensiero, pp. 153-172.

1994 *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia,* in << Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche>> 128, pp. 109-134.

1996 *Livia Drusilla tra Storia e Letteratura*. << Rendiconti dell'Istituto Lombardo>> 130: 121-144.

Geraci G. Marcone A. 2004 *Storia Romana.* Le Monnier Università, Firenze, 2004.

Heider, A. 1937 *Cleopatra in Rom*, Basel 1937.

Hemelrijk E.A. 1999 *Matrona docta. Educated Women in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999.

Kleiner D. E. 2005 *Cleopatra and Rome*, Cambridge 2005.

La Penna, A. 1976 *Il ritratto << paradossale>> da Silla a Petronio*, << RFIC>> 104: 270-293.

1980 *Ancora sul ritratto <<paradossale>>. Aggiunte e correzioni* << SIFC>> 52: 244-250.

1993 *Antonio come personaggio <<paradossale>>*, in *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Scritti in onore di Mario Attilio Levi,* Como: 93-111.

Lefkowitz M.R. 1992 *Women's life in Greece & Rome,* London, Duckworth, 1992.

Leospo E. 2004 *Le donne dei Faraoni: il mondo femminile nell'antico Egitto*, Pn Centro culturale Aldo Moro, Cordenons, 2004.

Lonzano F. 2004 "*Thea Livia" in Athens,* <<ZPE>> 148: 177-180.

Lucanus M. A. 2000 *Pharsalia liber X;* a cura di Emanuele Berti, Firenze 2000.

Maffii M. 1948 *La donna Romana, dal telaio al trono* Roma, Faro, 1948.

Modica M. 1914 *Introduzione allo studio della papirologia giuridica,* Milano 1914.

Momigliano A. 2011 *Manuale di Storia Romana*, a cura di Attilio Mastrocinque. UTET Università, Torino, 2011.

Muccioli M. 2006 *Philopatris e il concetto di patria in età ellenistica.* <<Studi Ellenistici>> , 2006, XIX: 365-398.

Nielsen T.H. 2004 *The Concept of Patris in Archaic and Classical Sources, <<Once Again: Studies in the Ancient Greek Polis >>* (Historia Einzeitsch,180), T. Heine Nelsen (Ed.), Stuttgart 2004, pp.49-76.

Pagnotta M.A. 1977 *Carpentum. Privilegio del carro e ruolo sociale della matrona Romana*. << Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Perugia>>, N. 1, 1977: 159-170.

Paladini M.L. 1958 *A proposito della tradizione della battaglia di Azio*, << Latomus>> 17 (2): 240-269.

Peppe L. 1984 *Posizione giuridica e ruolo sociale della donna in età repubblicana.* (Pubbl. dell'ist. di diritto romano e dei diritti dell'oriente romano, Roma, LXIII.)Milano, Giuffrè, 1984.

Paratore E. 1947 *Virgilio, Eneide. Libro IV*, Roma 1947.

Pasquali G. 1902 *Orazio Lirico*, Firenze, 1902.

Perrotti P. A. 2005 *Cleopatra* << *fatale mostrum*>> *(Hor. Carm. 1,37)*, << Orpheus>> 26 (1-2): 152-162.

Petrocelli C. 1989 *La stola e il silenzio. Sulla condizione femminile nel mondo romano*. Sellerio, Palermo, 1989.

Plutarchus 1986 *Vite Parallele. Alessandro-Cesare.* Traduzione e note di Domenico Magnino introduzione [Vita di Alessandro] di D. Magnino [Vita di Cesare] Antonio La Penna contributi di B. Scardigli e M. Manfredini, Milano 1987 .

Pomeroy S.B. 1991 *Women's history and Anciet history*, Chapel Hill, 1991.

Polverini L. 1968 *A proposito dell'imperialismo romano nella tarda repubblica* <<Aevum>> 1968, XLII: 298-305.

Propertius, S. 1970 *Elegie;* traduzione e note di Gabriella Leto ; saggio introduttivo di Antonio La Penna, Torino 1970.

Pucci G. 1985 *Per una storia del lusso nella cultura materiale fra tarda repubblica e alto impero* << Index >> 1985, XIII: 573-587.

Robins G. 2004 *Women in Ancient Egypt,* The British University Press, London, 2004.

Schmidt M.G. 1982 *Zur Kritik Neros im zehntenBuch der Pharsalia (Lucan 10,35 sq. / 89 sq. – P.Oxy.VII 1021, 8 sqq.)* << ZPE >>, 1982, 49: 45-50.

Scuderi R. 1982 *Mutamenti della condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*. << CCC >> 1982, 3: 41-84.

1984 *Commento a Plutarco "Vita di Antonio"*, Firenze.

Amantini, L.S., Carena, C., Manfredini, M. 1995 *Le vite di Demetrio e Antonio/Plutarco*, Milano, 1984.

Silvagni U. 1927 *L'impero e le donne dei cesari*. Bocca, Torino, 1927.

Sirago V.A 1979 Livia Drusilla: una nuova condizione femminile << Invigilata Lucernis>> I: 171-207.

Syme R. 1962 *La rivoluzione romana.* Trad.it., Einaudi, Torino 1962.

Suetonius T.G. 2011 *Vita di Cesare*; introduzione, traduzione e commento di Carlotta Scantamburlo, Pisa 2011.

Telò M. 2008 *Cleopatra come Pericle. Plu. Ant. 27, 3* << MD>> 2008, 60: 171- 175.

Walker S. 2000 *Cleopatra : regina d'Egitto*, Milano 2000 .

Wertheimer O. 1932 *Cleopatra*; trad.it. Ervino Pocar, Milano 1932.

Whitehorne J. 2001 *Cleopatra's carpet,* in Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia, 23-29 Agosto 1998, Firenze.

Wistrand E. 1976 *The so-called Laudatio Turiae. Introduction, text, traslation, commentary* (Studia Graeca et Latina Gothoburgensia), Acta Universitatis Gothoburgensis, 1976.

Ullman B.L. 1957 *Cleopatra's pearl* <<CJ>>1957, LII: 193-201.

Zannini, B. 1989 *Le astuzie di Cleopatra*, <<Civ. Class. Cristiana>> 1989, 10: 71-94.